CURIOSE INDAGINI

SUL

POEMA DI DANTE

PROF. PIER-GIACINTO GIOZZA

CURIOSE INDAGINI
SOPRA IL POEMA DI DANTE

IDDIO

NEL

PARADISO DANTESCO

STUDIO PRIMO

CON UN

PROEMIO SULLA DIVINA COMMEDIA

. . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io ; . . . . . .
. . . .
. . per me più oltre non discerno.
Purg. XVIII-XXVII.

MILANO
NATALE BATTEZZATI EDITORE
1878.

ALLA

STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

QUESTE PAGINE CONSACRO

PERCHÈ NELLE IDEALI RICERCHE

FATICANDO L' INTELLETTO

DI

GENEROSI ARDIMENTI

ONORI SÈ STESSA

AUSPICE L' ALIGHIERI

—

PROEMIO

SULLA

DIVINA COMMEDIA

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e il grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore.

Inf. I. 82-85.

In tutte le citazioni di luoghi della Divina Commedia ho seguita l' edizione col commento Laneo, pubblicata a Bologna l' anno 1866-67.

Onorate l' altissimo poeta;
Inf. IV. 80.

. . . nè vi paja esagerato, nè strano il profondo culto invalso ai dì nostri verso l' Alighieri, imperocchè tutta l'Italia una volta è stata in lui, solitario adoratore di un idolo sconosciuto.
FR. FIORENTINO — *Scritti varii.*

Fu notato esservi tempo nel corso de' secoli e in mezzo agli uomini, in cui tutte le forze vive e tutta l' energia di un popolo e d' un periodo intero dell' umano consorzio si adunano, come in un sol centro, nell' anima di un solo.[1] *E il secolo decimoterzo vide giungere quest' ora solenne ed apparire questa sublime intelligenza, che fu Dante Alighieri.*[2] *In lui il massimo ingegno, in lui l' amore più vivo alla patria, in lui la nobiltà più intemerata del carattere, in lui la fede più sincera, più potente ed ineffabile.*

---

1. La storia ne dimostra che ad ogni periodo della civiltà umana corrisponde un genio in letteratura che di quel periodo in sè compendia riti, tradizioni, idee, costumi, aspirazioni, gioje, dolori, glorie, sventure, e tutto in sè personificando, se ne fa divinatore ed apostolo. Tali furono: per l'êra Israelitica, *Mosè* legislatore e duce; per quella degli Indi, *Valmichi* sacerdote e poeta; per quella dei Greci, *Omero*; per quella del Cristianesimo, in Italia, l' *Alighieri*; per l' età della riforma, *Shakespeare* e il *Byron* in Inghilterra, il *Goëthe* e lo *Schiller* in Germania; talchè ben possiamo dire la vita intellettiva della umanità compendiarsi idealmente in questi otto nomi di grandi, veri giganti dell' umano pensiero.

2. DROUILHET DE SIGALAS. – *L' art en Italie. Dante et la Divine Comédie. Opera storico-critico-estetica tradotta dal P. Marcellino da Civezza.* – *Genova. Olmi.* 1853. *V. I. p.* 59.

La Divina Commedia, sua opera maggiore, e meraviglia del mondo intero, apparve fra noi mentre nella restante Europa giacevano obliate lettere e scienze.[3]

In Italia i signori - fatti audaci dalla scaduta autorità imperiale - ribellavansi ad ogni freno, le repubbliche si straziavano miseramente in assidue lotte nudrite da feroci ed implacabili ire di parte, i pontefici - avidi solo di temporale dominio - perdevano anche l' appoggio dei loro più fidi sostenitori; onde la penisola tutta divenne in breve teatro di malefici e di violenze, perocchè - come sempre accade nelle età di politiche rivolture e di sociale confusione - la forza bruta sovrastava minacciosa alla ragione ed al diritto.[4]

Da sì sconsolante spettacolo ritraevasi sdegnosa l' anima del poeta d' indole nobilmente altera,[5] *e varcando i confini del tempo e dello spazio creavasi un mondo opposto a quello in mezzo a cui viveva, un*

---

3. Mentre la massima parte d' Europa dense ancora aduggiavano le ombre della ignoranza e della barbarie, vediamo in Italia sorgere, precorritrice della moderna età, una nuova e feconda e vivacissima coltura, ed, espressione di essa, una lingua pur nuova, mirabile di nitidezza, di efficacia, di armonia;.... l' arte novella, divenuta di tratto adulta, affrontare con Dante il più sublime argomento che vagheggiar potesse immaginazione di poeta, e, stringendo in uno il tempo e la eternità, il sensibile ed il sovrasensibile, raffigurando con insuperabile magistero il bene e il male nelle svariatissime loro parvenze, ciò che è nella natura e sopra la natura, Dio e l' umanità, effigiare per poco in un volume tutto l' universo. LIVERIERO. *Della moralità nelle lettere. Torino-Paravia*-1875.

4. *Purgat. VI.* 76-151.

5. Basti a provare il fiero orgoglio di Dante non aver egli voluto mai - a prezzo d' alcuna viltà - nè l' acquisto del retaggio paterno, nè il ritorno in patria, pur da lui tanto lacrimata. - « Se a Firenze non s' entra per una via d' onore, scriveva egli, io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria? » - *Epist. lat. ad un Religioso.*

mondo ideale, ove – cessato ogni disordine – tutto fosse conformato a verità ed a giustizia.[6]

Tale fu l' intendimento che gl' ispirava il sacro poema,[7] *per varietà di tempi e luoghi sempre stupendo, compiuta e splendida opera d' arte e di dottrina, inimitabile allegoria degli sforzi con cui l' anima tenta svincolarsi dalle tenebre ond' è circondata e sì spiegare il volo verso la suprema bellezza.*

Gradi di questa progressione sono l' Inferno, *il* Purgatorio, *il* Paradiso.

L' Inferno è sede delle negazioni divine, il Purgatorio regno di passaggio ai due mondi estremi, il Paradiso la perfetta visione del mistero del Bello.

---

6. Niuna meraviglia se – fra la generale abbiezione degli animi – vediamo i poeti ritrarsi spauriti dalla trista realtà che li circonda, per chiedere alla storia ed alla fantasia lume e conforto. « Al trionfo del male, che sempre accora, più soffrono le anime ben fatte, alle quali deve riuscir dolorosissimo fare esperimento, come la felicità si scompagni dalla virtù sulla terra, e sia concesso ai malvagi di sovrastare ai buoni. » – P. G. Giozza – *Le metamorfosi del pensiero poetico di G. Leopardi e caratt. del suo scettic. – Benevento* – 1875. *p.* 6.

7. De-Leonardis. – *Dante, Vico, Gioberti.* - (*Giornale del sesto centenario Dantesco*). *Firenze. Cellini.* 1864-65. *p.* 271.

Volle Dante « secondo i meriti mordere, premiare secondo la diversità e la vita degli uomini .... e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando » (Boccaccio - *Vita di Dante*); « volle condurli, disviati, alla vera perfezione della virtù, e per essa alla felicità eterna: questo il fine universale dell' opera. Perciò che era da fare? Far lor conoscere ed odiare la colpa che ne li travia, mostrando come il peccato è punito da Dio – e ciò nell' *Inferno* –; conosciutolo, purgare i mali abiti, e apparecchiare la materia alla forma della virtù – e ciò nel *Purgatorio* –; da ultimo, purgato l' animo, e reso abile a ricevere il sommo Vero, e con esso la fruizione del massimo Bene, ravvalorarlo a veder Dio, ultimo fine della ragionevole creatura » (Ant. Cesari. – *Bellezze della Divina Commedia. – Silvestri. Milano.* 1845. *Vol. I. Dialogo. I. p.* 4). – Tutto questo egli ottenne dunque mercè il suo poema, che è immagine e rappresentazione delle cose umane e divine. (*Poesis est Poema significativum complectens imitationem divinarum, humanarumque rerum.* Diogene Laerzio).

» *On a dit - l'* *Hillebrand osserva - que Dante a décrit l'* Inferno *en sculpteur, le* Purgatorio *en peintre, le* Paradiso *en musicien, et cela est vrai jusqu' à un certain point. Tout... sous la main de Dante se transforme en action; chaque description devient un petit poème où nous voyons le paysage naître et s' animer sous nos yeux; ce sont les effets et non les adjectifs qui nous montrent les objets; les actes et non les èpithétes qui nous peignent les hommes.*[8] »

Di fatto, quanto più si studia questo autore, più riesce difficile a stabilire se in lui fu maggiore la virtù dell' ingegno e della parola, o la vastità del sapere e il magistero dell' arte, se più egli si debba ammirare per la profondità de' concetti e la squisitezza de' sentimenti, ovvero per la forma colla quale li manifesta e per l' ordine in cui dispone ad unità di fine la diversa moltitudine delle cose trattate. Sovranamente semplice, Dante è sovranamente universale.[9] *Coll' uomo e colla natura, l' istoria e la scienza penetrano intere nel poema a cui terra e cielo veramente posero mano, dacchè quanto per lume di natura o di rivelazione si comprende, quanto per occhio intellettuale o di fede si*

8. K. Hillebrand. - *Études histor. et littér. - Paris.* 1868. *Tome. I. p.* 22.

9. Al qual proposito, con affetto di discepolo, riferirò una eloquente pagina del compianto mio maestro, prof. Emilio Liveriero. « Chi non ha visitato, così egli, sulle orme di Dante Alighieri quel suo fantastico mondo pieno di tante meraviglie? Chi non sentissi compreso di sgomento e di dolore allo spettacolo delle pene ivi inflitte alla colpa? Chi non ebbe l' anima commossa d' ineffabile mestizia nel percorrere i luoghi dove gli spiriti penitenti espiano, più che cogli strazi del corpo, coi rimorsi e colla fiamma del desiderio non pago i falli sulla terra commessi? Chi non partecipò colla mente alla gloria ed alla gioja delle anime ammesse al consorzio di Dio? Ma avete avvertito mai perchè tanto ci tocca e rapisce la rappresentazione di quel mondo che pure - non essendo cognito per testimonianza certa - potrebbe la ragione sì facilmente negare e beffarsene?

scorge, quanto la scienza e la sapienza hanno scoperto od ispirato, tutto là entro si accoglie e mirabilmente disfavilla. Grande argomento della potenza dell' umano ingegno - se l' arte e l' erudizione il fecondino e un Dio l' avvivi - è la Commedia dello Alighieri;[10] *in essa*

Perchè le cose da Dante descritte hanno tutti i caratteri della realtà, perchè le figure da lui messe innanzi si muovono e sentono, e parlano ed operano come esseri viventi; e al vederle e all' udirle voi obliate voi stessi e tutto che vi attornia, e vi trasferite - quasi forzati da magico incanto - nel mezzo delle cose fra cui si aggira la fantasia del poeta, e quelle cose vi pajono vere e presenti non meno della più certa e tangibile realtà. Perchè un cenno, una parola di Dante, facendoci balenare dinnanzi l' intimo della vita, ci raffigura talvolta di colpo tutto un obbietto od anche - mirabile a dirsi! - una sequela di obbietti. Perchè là entro vediamo le passioni umane ritratte pur nei loro moti più arcani, nei loro più sfuggevoli momenti; perchè in quel mondo tutto soprannaturale vediamo specchiarsi, integrandosi e spiegandosi, l' universa natura; perchè nel regno delle ombre, nel soggiorno invisitato degli spiriti, il poeta seppe eccitare il risalto della realtà e spirarvi per mezzo l' alito e il fervor della vita....

Altri prima di Dante si piacquero perlustrare quei regni tanto solenni al pensiero degli uomini, ma non seppero vivificare le ombre ivi aggirantisi; gli spiriti si restarono al cospetto dei loro visitatori pallide, incerte e vuote larve, simili a quelle che ci ondeggiano innanzi nei sogni; altri dopo lui si provarono a ricalcarne le orme, ma non ebbero virtù sufficiente all' ardua impresa, nè altro seppero rinvenire e descrivere che astrattezze prive di sussistenza e di vita. Può bene Fausto fendere il seno della terra e sprofondarsi nelle più segrete sue viscere per interrogare le ombre; queste, da lui evocate, rimangono ombre, e, tratte nella luce del giorno, come nebbia svaporano. A Dante solo fu concesso di visitare e intendere e ricostrurre quel mondo misterioso e sublime. Laonde, allorchè quelle donne veronesi, vedutolo passare a sè davanti, ammiccandosi degli occhi, sommessamente dicevansi all' orecchio: « Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? » nella loro ingenuità pronunciavano inconsciamente il più solenne e meritato degli elogi. Però che la eccellenza artistica di Dante nacque appunto da questo, ch' egli seppe trasferirsi per intiero nel suo soggetto e quasi immedesimarvisi, comunicando il calor della vita che in esso avvampava alle visioni del suo spirito. - *L' arte nella letterat. - Torino. Vecco.* 1871 .*p.* 10.

10. G. B. Giuliani. - *Metodo di commentare la Divina Comm. - Firenze. Le Monnier.* 1861. *p.* 358, 424, 425, 431.

senti quella sublimità che deriva dal misterioso e pur perenne anelito della nostra anima all' infinito, in essa trovi in meravigliosa armonia congiunto ciò che la poesia ha di più semplice e di più patetico, la filosofia di più consolante, la teologia di più terribile e maestoso.[11] *Qual vasta tela di pittura! Quanta varietà e ricchezza d' effetti! E come tutti sono veri e potenti! Dante fu il Michelangiolo della poesia, e come Michelangiolo tenne più del divino che dell' umano ingegno;*[12] *nè dopo di lui è sôrto altro poeta che tale altezza abbia raggiunta. Dinnanzi ai quadri del suo poema vedi ed odi, e resti colpito dalla malìa del suo pennello; una sua parola ti suscita mille idee, ti dà una narrazione storica un solo verso, contiene una terzina un trattato intero di scienza o di morale. Usò stile vario, a volte oscuro, sempre stringato, pose il terribile accanto al ridicolo, all' umile il sublime, al vizio la virtù, al bello il deforme, al cristianesimo il gentilesimo.*

La storia, scrive in proposito il Fiorentino, risorge quasi per incanto sotto gli occhi del lettore, e tutto quanto si dispiega quel secolo di virtù e di delitti, d' amori indomabili, d' ire feroci, d' odii e di vendette atrocemente crudeli. Pare che Dante possegga la maliarda virtù di quegli incantatori, cui la popolare fantasia attribuiva prodigiose evocazioni, e il potere di far d' un tratto apparire e disparire uomini, scene o fatti con inganno così perfetto da farti trattar l' ombre come cose salde.[13]

---

11. A. F. Ozanam. – *Prefaz. all' opera: Dante e la filosofia cattol. nel 13° sec. (Traduz. di P. Molinelli) Milano.* 1841. *p. V.*

12. Gasparo Martinelli – Cardoni. – *Dante in Ravenna. (Memorie storico-critiche) Firenze. Le Monnier.* 1855. *p.* 143.

13. Fr. Fiorentino. – *Scritti varii. – Napoli. Morano.* 1876. *p.* 222.

Quindi il suo libro riuscì e fu giudicato veramente divino; quindi il mondo da lui creato durerà immortale e tutte le fantasie vi si inebrieranno, anche quando l' uomo cessasse di credere in ciò che è oltre ai sensi e sopra la natura.

Nè la Divina Commedia sorge isolata in mezzo alla oscurità del medio evo; è anzi l' anello che unisce il mondo antico alla moderna civiltà; è come centro al quale si appuntano tutte le tradizioni, tutte le poesie, i libri indiani, i canti d' Orfeo e d' Omero, l' Edda scandinava, i lamenti dell' Ossian, le Niebelungen germaniche, Shakespeare, Milton, Bossuet e fin gli ultimi sospiri della musa cristiana. Perciò a buon diritto il Lamennais esclamava nel suo enfatico stile:

« *Ce poème est à la fois une tombe et un berceau; la tombe magnifique d' un monde qui s' en va, le berceau d' un monde près d' éclôre: un portique entre deux temples, le temple du passé et le temple de l' avenir!* »[14]

A lungo fu dai critici disputato se de' due maggiori poemi antichi vogliasi concedere la preminenza all' Iliade *od alla* Eneide; *e ancora, se dei due grandi poemi moderni, all'* Orlando Furioso *o alla* Gerusalemme liberata *debbasi consentir la palma; ma niuna controversia è nata mai per la Divina Commedia, perchè essa non ha termini di confronto. Quanti l' hanno profondamente studiata, con mente atta a sorprenderne tutte le bellezze, proferirono senza tema, Dante essere stato il maggiore degli epici poeti.*[15]

---

14. La Divine Comédie. *Traduz. di F. Lamennais (preceduta da notizie sulla vita, sulle dottrine e sulle opere di Dante)*, che il De Sanctis critica con lode, raffrontandola a quella del Brizeux. - *Saggi critici. 3.ª ediz. Napoli. Morano.* 1874. *p.* 410 *e seg.*

15. Melchiorre Missirini. - *Vita di Dante. 4.ª ediz. Milano e Vienna. Tendler e Schæser.* 1844. *p.* 286 *e seg.*

Benedetto Varchi lo giudica superiore a quanti poeti furono mai Toscani, Latini e Greci; dello stesso parere si mostrarono il Giambullari, il Galileo, il Sismondi, G. B. Niccolini, l' Alfieri, Gasparo Gozzi, il Varano, il Monti, il Balbo, il Manzoni e pressochè tutti i critici più insigni. Il Gioberti così compendia il suo magnifico giudizio: Egli è unico *nella età moderna: sovrasta a tutti per l' ampiezza del lavoro e dell' ingegno: primo di tempo, come d' eccellenza.*[16]

Fra gli stranieri, l' eruditissimo Ginguenè lo antepone dirittamente ad Omero; l' Hillebrand lo chiamò « poète-apôtre, » definì la Divina Commedia « le chant du cygne du moyen-âge, ... l' expression la plus haute et la plus complète du génie national de l' Italie... la seule œuvre que, jeune comme au premier jour, attire et réunit les regards attentifs de tous les esprits cultivés »;[17] *Voltaire la disse opera bizzarra, ma splen-*

Giovanni Daneo, ai dì nostri unico felice imitatore dello stile Dantesco, definisce la Div. Comm. « il codice religioso e civile del popolo italiano, anzi il testamento che chiuse l' evo di mezzo ed aperse l' êra moderna in Europa. »

Giacomo Zanella non dubita anch' egli d' asserire che « l' Alighieri sta sopra Omero e tutti gli altri poeti, ed è come l' Anfione e l' Orfeo della mitologia, legislatori, sacerdoti e poeti ad un tempo, che trassero dalla barbarie e colla lira guidarono a civiltà le nuove generazioni » (*La poetica nella D. C.*). Citerò finalmente il seguente autorevolissimo giudizio del De Sanctis: « Dante... abbracciò teologia, filosofia, mitologia, giurisprudenza, astronomia, fisica, matematica, retorica, poetica; fece suo tutto il mondo intellettuale di quel tempo... Egli può dirsi una delle immaginazioni più poetiche del medio evo e più compiute; nella sua anima di fuoco si riverbera l' esistenza in tutta la sua ampiezza, da ciò che v' è di più intellettuale a ciò che v' è di più concreto. Quest' uomo, andando nell' altro mondo, si porta appresso tutta la terra » - *Saggi critici. Napoli. Morano.* 1874. *p.* 386. 387; 393).

16. *Protologia.*

17. Op. cit. (a nota 8) *p.* 39 *e* 43 - *p.* 53, 54.

dida;[18] *l' Ozanam riconobbe in essa l' Enciclopedia o la Somma filosofica e letteraria del medio evo.*[19]

Pari all' aquila, la fantasia Dantesca non s' avvide nè dell' ardimento del suo slancio, nè dell' altezza del suo volo. Trascinato dalla potenza stessa del genio, il poeta riuscì a compire un' opera superiore in ampiezza ai suoi stessi disegni; « volendo forse dapprima non giudicare altri che i suoi nemici, che i suoi concittadini, che i suoi contemporanei, ha sovranamente esorbitato dagli angusti limiti del primitivo concetto ed ha giudicato non solo l' Italia tutta, con tutto il passato, ma tutta la storia, ma tutto l' uomo; »[20] *e questo seppe fare in guisa da trovar concordi tutte le côlte nazioni nel proclamarlo autore della più stupenda creazione intellettuale che vantino le moderne letterature europee.*[21]

Ma se tutto il mondo civile conosce ed onora Dante pel massimo de' poeti, e la sua Commedia chiamò divina *(onore a nessun' altra opera concesso, e che a questa,*

---

18. *Essai sur les mœurs.*

19. Op. cit. (a nota 11.) – Riguardo a questo concetto veggasi lo scritto del prof. VINCENZO PAGANO. – *Dante e la enciclopedia. Giorn. cit.* (a nota 7) *p.* 356 *e seg.*

20. VITTORIO BERSEZIO. – *Il dovere e la fede. Gazzetta letter. N.* 15. *A.* 1878.

21. Il poema Dantesco riuscì il più interessante quadro della vita del poeta e dello spirito del suo tempo, mentre secondo gli intendimenti dell' autore dovea essere un poema didattico. « La Divine Comédie est, dans l'intention du poète au moins, un poème didactique ». HILLEBRAND. *Op. cit.* (*a nota* 8) *p.* 34. – Veggasi altresì una lezione di M. Bergmann, doyen de la Faculté des lettres de Strasbourg. – Disse il Buccellati: Dante non è solo scrittore. Egli è un mito che in sè personifica il *genio italico*, la vita morale estetica e civile d' Italia nostra ». (*L' ideale in letteratura. – Milano.* 1877. *p.* 45). V. finalmente: *Rivista Europea. Luglio* 1874. - *Conversazione del Manzoni sull' influenza esercitata da Dante nella costituzione civile d' Italia.*

cui niuna è pari, debb' essere conservato),[22] *gli Italiani dal canto loro studiaronsi d' amplificare questa lor gloria, che veramente li solleva sopra le altre nazioni.*[23]

Infatti verun libro - dopo la Bibbia - ebbe tanti che intorno gli si travagliassero con chiose, commenti, interpretazioni, critiche, versioni come il poema del «Ghibellin fuggiasco.»[24] *Se ne scrissero non so s' io mi dica*

---

22. SISMONDI. - *Della letterat. ital. - Milano. Silvestri.* 1820. *V. I. p.* 42.

23. Dante, per quanto consentivalo la sua stessa profondità, si rese popolare in Italia, come fu Omero in Grecia, Shakespeare fra i popoli di lingue germaniche. Tuttavia - in onta alla grandezza ed alla popolarità del suo nome - egli è più ammirato che studiato; e, malgrado i tanti commentatori avuti, la sua Divina Comm. non può dirsi affatto detersa dalla fuligine infernale; perocchè - come bene osserva il Cesari - non è poeta che voglia tanto attento e cauto lettore; e ciò per la forza altissima di quell' ingegno, che, scrivendo, vedea tutto, e tutto trovava e mettea che dovesse illuminare e rinvigorire la sua materia. - Op. cit. (a nota 7) *V. p.* 67. - In faccia a sì mirabile monumento l' immaginazione resta colpita da religioso terrore, come dinnanzi a quei temuti santuari, dove gli antichi Dei davano i loro responsi. Potè perciò dire Lord Byron: « Prego il lettore italiano a por mente, che quando nella imitazione del gran padre Alighieri fossi mal riuscito, ciò sarebbe avvenuto in cosa che tutti studiano e pochi intendono. » (*Prefaz. alla Profezia di Dante*). Certamente, oltre ai moltissimi più noti nelle tre cantiche della Div. Comm., v' hanno luoghi mirabili di bellezza, che tali li rese con finissimo lavorìo il solo ingegno, la fantasia. la lingua e il poetico valore di Dante. Pure, contro il parere del prof. Orlandini - *Giorn. cit.* (*a nota* 7) *p. V.* - io son d' avviso pochi essere coloro fin qua che Dante abbiano letto e ricercato da capo a fine, e meno ancora sottilmente studiato; ma i più, assaggiati i luoghi più noti, e in ispecial modo i due popolarissimi della Francesca e del Conte Ugolino, non vogliono vederne oltre; fors' anco sconfortati dalla fatica e dallo studio che per intenderlo sentono aver bisogno.

Ed è pur vergogna grande per l' Italia, se, compiuta la propria unità politica - di tanti secoli sospiro - non istudia tuttavia come e quanto dovrebbe il libro de' suoi dolori e delle sue speranze; laddove - conosciuto appena il divino poema - Firenze, benchè vi fosse duramente sferzata e vi si mostrassero a nudo le sue piaghe, lo volle pubblicamente letto ed interpretato al popolo. - L. SAVORINI. - *Giorn. cit.* (*a nota* 7) *p.* 20; *e* G. FERRAZZI. - *I lettori della Div. Comm. Ibid. p.* 50 *e seg.*

24. UGO FOSCOLO. - *I sepolcri.*

volumi o biblioteche, e all' età nostra continua più che mai ad essere argomento di studi. Esso è come una miniera, ove ogni scavatore - purchè valente - può rinvenir traccia di metallo prezioso, sorgente inesauribile onde attingono gli scrittori da oltre cinquecento anni senza che mai ne rimanga disseccata la vena.[25] *Parrebbe anzi che il progredir del tempo le aggiunga freschezza, e che Dante - simile al Titone mitologico - abbia, solo, il privilegio di valicare i secoli senza invecchiare. Les Grecs - l' Hillebrand avverte - comparaient Homère à l' Océan où tous les fleuves débouchent, d' où, d' après eux, tous les fleuves découlaient. Dante occupe une position tout aussi grande dans l' histoire de l' Italie qui, pendant cinq siècles, s' est inspirée de la Divine Comédie, et continuera longtemps encore à s' en inspirer.*[26]

Chiunque, in verità, si faccia ardito di analizzare questo delfico volume, e tenti scomporne l' immensa

---

25. Per dirla con Dante, il suo mondo è un volume non squadernato. In quelle profondità scavano i secoli, e vi trovano sempre nuove ispirazioni e nuovi pensieri. FR. DE SANCTIS. - *Storia della letterat. ital.* 2. *ediz. Napoli. Morano.* 1873. *Vol. I. C. VII. p.* 261.

26. *Op. cit.* (*a nota* 8*). p.* 13 e 14. Omero è il grande poeta delle origini, Dante del sorgimento letterario nel medio evo; Omero sommo della civiltà pagana, Dante sommo della cristiana (Balbo. Vita di Dante p. 289); e come nell' Iliade era vissuta la Grecia, così nella Div. Comm. visse l' Italia e preesistette la sua unità. Dalla differenza delle età in cui vissero i due autori sorgono le differenze dei loro vizi e delle loro virtù. Se il poema di Dante non rassomiglia a quello d' Omero, furono però simili le politiche cagioni che tanto all' uno quanto agli altri diedero origine. (Vedi: MAFFEI. *Storia della letteratura italiana. Napoli. Rossi.* 1865 - *Cap. IV. p.* 30, e a *p.* 37, dove leggesi un arguto paragone tra l' Iliade e la Div. Comm. desunto da un discorso accademico di LEON ANT. FORLEO: *sulle cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante.* - L' EMILIANI GIUDICI dimostrò tuttavia sconvenienti tali raffronti nella sua *Storia della letterat. italiana. Firenze.* 1855. *V. I. p.* 227, 228).

macchina poetica, per iscoprirne gli intimi e segreti ordigni da cui riceve movimento, rimarrà forte meravigliato dalla sublime originalità di essi, sì che per additarli tutti degnamente gli farebbe mestieri citare l' intiero libro.

Niuna meraviglia adunque se - dopo parecchi secoli di elucubrazioni e lavori intorno ad esso - diresti abbia cominciato ad essere jeri appena, se le indagini ricevettero in questi ultimi decenni nuovo e vigoroso impulso sul continente Europeo, e se al poema di Dante gli intelletti si accostano, quasi a oracolo ne' difficili tempi, con ansia febbrile, colla speranza di trarne il vero, oppur scintille di potente ispirazione.[27]

Può dirsi dell' Alighieri ciò che il De Sanctis nota a proposito del Petrarca. Migliaja di volumi si scrissero intorno a lui da filologi, eruditi, filosofi e poeti. Non c' è quasi grand' uomo dalla cui penna non sia uscito almeno un motto su

... quel signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola;[28]

non c' è quasi libro di erudizione, o di letteratura, o di filosofia, dove in qualche pagina non lo trovi ricordato in tratti più o meno felici. E ciascuno scrive con la pretensione di dir cose nuove, o - come oggi si dice volgarmente - di portar la pietra all' edifizio.[29]

---

27. G. Mazzini. - *Foreign Quarterly Review. Vol. XXXIII. N. 65. Apr.* 1844. Traduzione dell' autore, pubblicata nel 2.° vol. de' suoi *scritti editi ed inediti. Milano. Daelli.* 1862 (*Letterat. - p.* 173, 174).

28. *Inf. c. IV.* 95.

29. Fin dal primo suo apparire la Div. Comm. svegliò stupore profondo nel popolo non al tutto idiota e non dotto che pendeva dal labbro del Boccaccio, di Francesco Buti, di Benvenuto da Imola, di Iacopo della Lana e di quanti si diedero ad esplicarne il senso nascosto

sotto il velame delli versi strani.
Inf. IX. 61.

Nè questa è solo, come crede il Labitte, reazione naturale contro il Bettinelli e l' indifferenza del secolo XVIII. « Nei periodi di transizione, scrive il Mazzini, quando un presentimento di cose nuove affatica le menti, noi vediamo sempre gli uomini mirare cupidi per entro al passato e stringersi al core con raddop-

---

Nel quattrocento essa fu considerata come erudito repertorio dello spregiato idioma volgare, e se ne fecero oltre venti edizioni.

Nel cinquecento, quantunque abbia avuto l' onore di oltre quaranta edizioni, fu più gustata dagli artisti che dagli scrittori, così che, mentre Michelangelo n' era il più grande ammiratore e la sapeva quasi tutta a mente, il Gelli, il Varchi, il Borghini non la intesero pienamente.

Nel seicento, tranne dal Galileo, poco fu studiata, meno intesa, ed ebbe numero scarsissimo di edizioni, forse appena tre.

Nel settecento per contro ne vennero impresse circa trentasei edizioni, ma mentre il Gravina ravvisava in Dante l' Omero d' una seconda civiltà, il Vico lo diceva audacemente l' Omero d' una seconda barbarie, e sorgeva poscia il Bettinelli a denigrarne la fama, per mero desiderio di novità, sè stesso a quella immaginazione principe anteponendo.

Fu quindi somma ventura alle italiane lettere che nell' ottocento i forti studi del Gozzi, del Varano, del Parini, dell' Alfieri, del Foscolo, del Monti, del Gioberti e di altri insigni rimettessero in onore il poema della umanità, tanto che se ne pubblicarono circa dugento edizioni; il Biagioli, l'Arrivabene, il Costa, il Perticari, il Marchetti, il Troya, il Tommaseo, lo Scolari, il Missirini, il Balbo, il Giuliani, il Camerini, con altri quasi senza numero, ne fecero argomento di nuovi studi, onde sovra l' immortale poema s' inchinò con divozione maggiore lo straniero meravigliato.

In Francia chi primo annunziò essere la Div. Comm. « encicopledia d' un secolo e d' una nazione » fu un critico di molto merito, il Villemain. All' esempio suo e a quello del Fauriel tennero dietro o con versioni o con lavori critici di varia scuola e di vario pregio il Lenormant, il Casella, il Cicconi (entrambi questi ultimi a Parigi), l' Artaud, il Brizeux, il Deschamps, il Barbier, l'Ampére, il Delécluze, il Labitte, l' Ozanam, l'Aroux, il Quinet, Calemard de Lafayette, Drouilhet de Sigalas, Saint Mauris, Ratisbonne.

Anche la Germania da circa un secolo professa verace culto al nostro sommo poeta. Per eccitamento del grande filosofo Schelling, in tutte le principali università sorsero commentatori di Dante, tra i quali vanno celebrati lo Schloser, l' Hartwig, il Picchioni, il Blanc, il Goeschel, David Muller, e il Ruth, autore d' una pregevole *storia della italiana poesia*, ove è detto della vita intima e pubblica di Dante, la cui profonda conoscenza

piato affetto l' immagine d' uno o d' altro de' potenti caduti, Platone o Aristotele ne' secoli addietro, oggidì Bacone o Dante. È quello uno sforzo supremo per afferrare, quasi a guidarsi, il filo della tradizione, prima d' avventurarsi alle terre ignote dell' avvenire. A quei giganti del pensiero e sommi sacerdoti dell' Ideale gli

---

è indispensabile alla retta comprensione della Divina Commedia, come il Villemain ed il Quinet largamente dimostrarono. Lo stesso Ruth, che a penetrare il sublime poema spese mezza la vita, ci lasciò un' altra opera la quale dimostra come Dante pure al di là delle Alpi nordiche si studia con quella virile pienezza e felice novità di ricerche, le quali è da desiderare diventino famigliari altresì nel nostro paese.

Tale voto espresse il prof. Fulin nel 1865, allorchè appunto pubblicò l' opera del critico Tedesco cui ora accenno (*tradotta per la prima volta in ital. da Pietro Mugna*), intitolata: *Studi sopra Dante Allighieri, per servire alla intelligenza della Div. Comm. Vol. 2. Venezia e Torino. Antonelli editore.*

Fra i principali promotori degli studi Danteschi in Inghilterra sono degni di nota Brougham, Macaulay, Carlyle, Robert Hall, Sidney Smith, Barlow e i traduttori Broyd-Cary, Wright, Pollosk, e sopra tutti il Vernon.

La stessa America tributò ammirazione a Dante, con apposite cattedre per leggerne e commentarne la maggiore opera. Splendida testimonianza che l' Alighieri non fu solo idolo d' Italia, ma di tutte le civili nazioni che mai non cessarono di fargli onore mercè i più eletti ingegni, ai quali dobbiamo gratitudine per tante fatiche onde ci aiutarono nella estimazione e nel culto del nostro divino autore.

Una buona bibliografia è il primo elemento necessario per gli studi di qualunque dottrina, ed io per un' ampia e severa conoscenza della Divina Comm. altra migliore non saprei additarne di quella data dal prof. Jacopo Ferrazzi nel suo *Manuale Dantesco*, il più ricco di quanti finora vennero in luce (*Bassano. Pozzato.* 1871-77) – Il Ferrazzi ricorda oltre 500 studi sul sacro poema in particolare (*Bibliogr. Vol. IV. pag.* 220, 258, 593; *Vol. V. pag.* 117, 863) e malgrado la diligentissima sua compilazione, egli non può nudrir fiducia d' aver conosciuti tutti i lavori che sul grande argomento si pubblicarono per le stampe sino al 1878.

Copiosa messe di notizie è pure contenuta nei seguenti lavori:

I. Colomb de Batines. – *Bibliografia Dantesca.* 1841.

II. Donato Bocci. – *Dizionario storico-geografico-universale della Divina Comm. Torino.* 1874.

III. G. Castrogiovanni. – *Manuale Dantesco. Torino.* 1877.

uomini chiedono il senso di ciò che fu e l' ispirazione di ciò che deve essere, nè la loro speranza viene tradita. »

D' altra parte è cosa naturale ogni secolo prediliga e richiami a vita alcuno di quei genî immortali che sembrano nati fatti pel suo tempo, così che, specchiandovisi la vivente generazione, vi scorga riflessa la sua immagine e svelata la sua natura.

Ora Dante - pur a giudizio d' uno scrittore francese[30] *- è proprio il poeta del nostro secolo; chè non v' ha opera la quale meriti come la Divina Commedia d' essere maggiormente raccomandata in questi tempi sì bramosi di crescere nelle civili virtù e in quei forti studi che porgono vital nutrimento ai nobili e santi affetti.*

Aggiungasi che l' esperienza dimostrò essere il culto della poesia Dantesca indizio certo della decadenza e del progresso di nostra letteratura, alla cui grandezza è intimamente e vitalmente legata.[31] *Questa crebbe quando quella fu letta e gustata, divenne artificiata e vana*

---

30. LAMARTINE. - *Discours de réception à l' Académie fraçaise.* Il n' y a peut-être jamais eu de génération plus faite pour comprendre et aimer la *Divine Comédie* que la nôtre: et le grand nombre de travaux qui se fait autour d' elle depuis un demi-siècle est la meilleure preuve de cette aptitude. K. HILLEBRAND. - *Op. cit.* (*a nota* 8) *Tom. I. p.* 3.

31. Tanta copia di vita è in Dante, tanta varietà di modi, tanta proprietà di parole, che la nostra letteratura, con tutti gli sforzi di robustissimi ingegni, non ha potuto fin qui sorpassare, nè forse sorpasserà. I poeti nostri sono anzi tanto bisognevoli dell' antica ispirazione Dantesca, che un poco che se ne scostino, scontano con l' oscurità e con lo snervamento il temerario abbandono. F. FIORENTINO. *Op. cit.* (*a nota* 13) *p.* 220.

Fu notato, scrive Tullio Massarani, che gli studi Danteschi ebbero in Italia una fortuna medesima col pensiero civile. Ogni volta che le forze della nazione parvero malamente impigrire, Dante giacque negletto o frainteso: ogni riscossa della coscienza fu un ritorno a Dante. *Studi di letteratura e d' arte. Firenze. Le Monnier.* 1873. *p.* 52. - BART. MALPAGA. *Quadro storico-critico della letterat. ital. - Udine.* 1854.

quando si bevette ad altra men pura fonte. Prova le frascherie arcadiche onde la poesia italica fu fatta oziosa ciancia e peggio, dalla cui abbiezione non risorse se non quando si fece ritorno alla letteratura Dantesca, e nel cantore d' Ugo Basville si salutò redivivo il sovrano Alighieri.

Però se della mente, del sapere, della virtù cittadina di Dante tali orme appajono nella sua trina Cantica da imporre - più che reverenza - sbigottimento in chiunque per poco la guardi; e se consola il credere che la memoria di lui stia nell' anima d' ogni italiano quasi fiaccola vitale,[32] *il voler lodare tutte le particolari invenzioni che si incontrano nel corso dell' opera, sarebbe voler fare del suo autore una poco credibile eccezione alla regola cui Orazio alludeva colle parole:*

... Quandoque bonus dormitat Homerus. [33]

Non è invero presumibile che un poema composto in tempi tuttavia rozzi ed impoliti abbia da essere in ogni sua parte immacolato, ma per questo appunto sarà debito del lettore sensato ed imparziale attribuire la più parte dei difetti all' indole dei tempi in cui visse il poeta, non a mancanza che in lui fosse d' ingegno o di dottrina.

Non a torto, per esempio, gli furono rimproverate talune cose fatte dire a Virgilio, ch' essere non poteano a cognizione del latino poeta, certi bizzarri accozzamenti di persone e di fatti tra cui non può sussistere armonia, la stravaganza e il forzato uso di parecchie rime, che talvolta cadono nel grottesco, la scabrosità dello stile in alcuna parte alquanto incolto, la scurri-

32. STEF. BISSOLATI - *Esposizione d' una coscienza. Cremona. Ronzi e Signori.* 1864. *p. LVIII.*

33. *Epistola ai Pisoni.*

lità di certe espressioni,[34] *l' insoffribile durezza che sovente ne' suoi versi incontrasi e l' oscurità onde non di rado sono avvolti, per guisa che a grande stento giungesi a rilevarne il senso.*[35]

È da confessare altresì che la pluralità dei lettori trova il Purgatorio *Dantesco meno attraènte dell'*Inferno, *e meno ancora dell' uno e dell' altro il* Paradiso, *ragione per cui illanguidisce di molto l' effetto, che all' opposto sempre dovrebbe crescere. Abbandonato l'* Inferno *coi suoi terribili quadri, poco ci possono commuovere quelli del* Purgatorio, *ove le passioni sono ritratte assai dolci sì, ma pur deboli e con meno vividi colori.*

Finalmente l' interesse della favola va sempre più diminuendo col mancar delle grandi passioni, a misura cioè che ci avviciniamo al sommo Paradiso, dove - sbandito ogni dolore ed ogni tema - un godimento compiuto,

---

34. Su questo difetto dell' Alighieri (di cui certi critici in erba - i quali non sanno nelle opere dei sommi autori veder oltre la corteccia - tanto si mostrarono scandolezzati) il prof. Giov. Rizzi pubblicava non è guari in Milano il seguente pregevole sonetto:

Leggendo in Dante:

« *E lascia pur grattar dov'è la rogna.* »

— *Vede? Anche Dante, anche il suo Dante*..., — È vero;
Anch' ei ce l' ha una qualche taccherella;
Ma chi vorrebbe esser con lui severo,
Con lui maestro d' ogni cosa bella?
Lui che con l'umil sua natìa favella
Descrisse fondo all' universo intero,
E che di cielo in ciel, di stella in stella
Portò la gloria dell' uman pensiero!
Che se talor nel tumulto dell' arte
Dal cor gli sfugge non gentil parola,
Creda, non basta ad imbrattar le carte.
Le imbratta a lei, che non vede e non sogna
E non capisce che una cosa sola...
Perdonatemi, o donne!... ed è la rogna.

Dall' Illustraz. Ital. N. 14. - 7 *Apr.* 1878.

35. G. M. Cardella. - *Compendio della storia della letterat. Gr. Lat. ed Ital. Tomo II. Pisa. Nistri.* 1816. *p.* 51, 52.

epperò monotono, ne sazia, e la sazietà ingenera noja. Questa è la causa che rende tale eminentissimo soggetto lo scoglio degli artisti; e Michelangiolo anch' esso, come altri già scrisse, non avrebbe creato un capolavoro, se dipinta avesse la pace imperturbabile de' beati, invece dell' estremo tremendissimo giudizio.[36] *Altre volte ancora - non riuscendo a vincere la resistenza della materia - il sommo poeta spiacevolmente si arrampica e stride in tutta l' aridità della scolastica,*[37] *con sensi oscuri e per via di dispute, come s' egli fosse in una scuola di Peripatetici, non fra le amenità del Parnaso, rendendo testimonianza che - malgrado si elevi cotanto sopra ai sublimi intelletti - egli non è angiolo, ma appartiene alla razza degli enti destinati ad agognare perennemente la perfezione, senza toccarla mai.*[38]

Vero è che le difficoltà crescevano col trascendentalismo sempre maggiore della poesia; e più egli allontanavasi dall' Inferno, più s' allontanava dalle forme sensibili che sull' immaginativa hanno maggior potere.[39]

---

36. F. Salfi. – *Compendio della Storia della letterat. ital. - Torino. Pomba.* 1833. *p.* 29.

37. Veggasi in più luoghi il Canto XI. dell' Inferno.

38. P. Emiliani-Giudici. - *Op. cit.* (*a nota* 26) *Vol I. p.* 245.

Lo stesso Foscolo non nega che quando Dante arriva allo spirituale, s' inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali, se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi.

39. È stato detto che si stava meglio nell' *Inferno* che nel *Paradiso* di Dante; e per verità quel Paradiso è assai poco beatifico; e rimarrebbe arido deserto se ogni tratto non v' intervenisse alcun che di terrestre. Corniani. *I secoli della letterat. ital. Torino* 1854. – *V. I. p.* 159.

Si vedrà nel seguente *studio* come « il poeta pensò poter vincere questa aridità del soggetto col mezzo di frequentissime descrizioni, tratte per lo più dai colori e dagli effetti della luce. » – F. De-Sanctis. - *Storia cit*· (*a nota* 25) *V. I. p.* 240 *e seg.*

Quanto ho notato chiaro ne addimostra non potersi approvare coloro che - ciechi idolatri di Dante - s' immaginano di trovare in lui la conoscenza assoluta di tutto lo scibile (come altri sognò rinvenirla in Omero), e nella Divina Commedia la poetica perfezione.

Ciò tuttavia non iscuserà alcuni i quali, nel rintracciarvi difetti, per ignoranza o per malizia, caddero nell' esagerato sì da riuscire a conclusioni tanto sfavorevoli pel sommo poeta fiorentino, quanto ingiuste e disdicevoli ai valenti scrittori da cui vennero registrate.

Citerò fra gli altri il Cardella, che così in proposito si esprime: « Un poema indefinibile, che non si sa a quale specie appartenga, un poema senza azione, senza unità di soggetto, senza ordine, senza scopo, un miscuglio indecente di sacro e di profano, di maledico e di morale, un' inconvenienza tante volte di caratteri, ed una condannabile inverosimiglianza di accidenti, di circostanze, di personaggi, mi sembrano senza fallo cose tutte meritevoli di censura. »[40]

Come ognuno ammetterà, può accogliersi la conclusione del Cardella, non l' applicazione ch' egli ne fà alla Divina Commedia, contro cui lancia accuse, alcuna volta ragionevoli, più spesso affatto esagerate o risguardanti difetti insussistenti.

Di coloro, i quali - invidiosi o stolti - (chè ignoranza non si può supporre in cosa tanto palese) fecero oltraggio al nome ed alle opere del divino Alighieri, tacerei affatto, se non mi corresse a mente il nome di La Harpe,[41] *accademico di Francia, che, con arroganza e sfrontatezza imperdonabile, d' una sì eccelsa fantasia*

40. *Op. cit.* (*a nota* 35.)

41. Nato il 20 Novembre 1739 a Parigi.

– la quale vestì d' inusitata poetica luce tutta la sapienza divina ed umana – osò affermare « aver tessuto un poema mostruoso, pieno di stravaganze, cui la sola manìa del paradosso nel nostro secolo ha saputo giustificare e celebrare,[42] *vero mostro deriso da Orazio nei primi versi della sua epistola ai Pisoni, e tutti su questo punto essere d' accordo ». A ogni uomo di sano intelletto parrà invece tutti abbiano da trovarsi concordi in ben altro punto, questo cioè, che di mostruoso siavi unicamente il giudizio del La Harpe. « È molto dubbio – altrove soggiunge – se questo mostro sia bello per due o tre passi di qualche forza; ma non è dubbia però la noja mortale che rende impossibile la lettura di questa rapsodia informe ed assurda, ammasso di versi senza disegno, senza azione, senza interesse, senza gusto, senza ragione. »*[43] *– Ognuno vorrà meco convenire che, di fronte a tale frasario, l' ardito linguaggio del Bettinelli*[44] *a proposito dell' opera Dantesca, e che tanto scandalo provocò nel passato secolo, è il sugo della moderazione e della gentilezza.*

E dire che – malgrado ciò – i responsi dell' oracolo francese per alcun tempo furono proposti come infallibili ai giovani, e ch' egli ottenne col suo Corso di letteratura *assai credito nelle scuole della stessa Italia! Fortunatamente il Missirini ripagò il censore parigino*

---

42. Ecco l' intero periodo: Dante ... dans un poème d' ailleurs monstrueux, et rempli d' extravagances, que la manie paradoxale de notre siècle a pu seule justifier et préconiser, a répandu une foule de beautés de style et d' expressions (*quanta degnazione!*) qui devaient être vivement senties par ses compatriotes, et même quelques morceaux assez généralement beaux pour être admirés par toutes les nations. » – *Cours de littérature anciènne et moderne. Vol. I. p.* 432. *(Introduct. au siècle de Louis XIV).*

43. *De la Poétique d' Horace.*

44. *V. Lettere Virgiliane. Venezia. Zatta.* 1780.

di buona moneta, ribattendo trionfalmente ad una ad una così villane critiche, e dichiarando temere assai « che la putrefazione intellettuale del La Harpe negli argomenti della filosofia del vero (che in lui successe ad un libertinaggio scandaloso di opinioni) e il suo intollerantissimo spirito di parte, abbiano influito anche ne' suoi giudizi letterari, massimamente sopra Dante, acerrimo assertore della verità e liberissimo riprensore d' ogni ipocrisia.»[45]

Accuse del pari ingiustificate lanciava contro il divino poema il Lamartine nel suo corso famigliare di letteratura, dicendola «cronaca rimata, leggenda di piazza, cattivo poema sorto da meschina idea di vendetta, opera d' uomo grande bensì, ma oscuro, enigmatico e barbaro scrittore.»[46]

Che se pare arduo a credersi siavi stato chi Dante tacciasse di rugginoso, fosco, irto e senza affetto, più meraviglia destasi al vederlo da altri notato d' irreligione e miscredenza, mentr' egli è in realtà un ortodosso fedele al vecchio credo, che a tratti sbriglia l' ira contro un tristo, sia pontefice o imperatore, guelfo o ghibellino.[47]

Già fin dagli antichi tempi il frenetico Arduino chiamò Dante un nuovo Vikleff, e il Volterrano lo disse

---

45. Melchiorre Missirini. – *Op. cit. (a nota* 15) *Appendice IV.*

46. *Entr. VIII. Vol. III. Dic. e Genn.* 1864.

47. Egli ebbe quindi il non picciolo vanto di poter proclamare *d' aver fatto da sè stesso parte.*

Riguardo alle idee politiche, l' Alighieri – perchè uomo – non fu infallibile, sebbene ad ogni altro del suo tempo sia stato superiore; ed alcune di esse sarebbero veramente – come dichiarò il Bersezio – « un anacronismo dopo che il diritto nazionale, per una sì lunga e sì cruenta lotta, si sprigionò finalmente dall' aggrovigliato miscuglio de' pseudo-diritti feudale, imperiale e papale; ma se l' ideale politico di Dante è morto e sepolto, permane ed è degno che rimanga innanzi a noi e si pigli ad esempio il suo ideale patriotico, morale, intellettivo, umano. » *Gazz. cit. (a nota* 20).

un altro Lucrezio. Nelle età a noi più vicine i purissimi intendimenti di lui non furono meglio compresi da taluni troppo arditi novatori ed utopisti, i quali si diedero all' improba fatica di voler trarre da ogni verso della Divina Commedia una confessione di cospiratore. Il Foscolo riconobbe unico fine del poema essere quello di riformare tutta la disciplina e parte dei riti e dei dogmi della chiesa, Gabriele Rossetti ascrisse l' Alighieri alla Framassoneria, scorgendo in esso un precursore di Lutero - del quale pensò aver scoperto l' anagramma nelle lettere formanti la parola VELTRO *- e trovando nella Divina Commedia un gergo di linguaggio, di cui gli iniziati soli teneano la chiave, una sequela di simboli da settario che mai non esistettero, come si diedero a provarlo - per dir vero, senza troppa fatica - lo Schlegel, il Pellico, il Lenormant, il Pianciani ed altri molti in questi ultimi tempi.* [48]

Nè più agevole sarebbe dimostrare seriamente, come pure fu tentato, venisse la Divina Commedia in ogni sua parte dalla fede cattolica ispirata, troppe dottrine di ragione umana, e ricordi favolosi, e bili pagane facendo parte della miracolosa Trilogia, sebbene nel concetto generale e nello scopo a religione s' informi.

Il Lomonaco per contrapposto giunse a pretendere stranamente che il Panteismo fosse il sistema religioso di Dante, ciò argomentando da alcuni versi del Purgatorio e del Paradiso. [49]

Ecco adunque, come dice il Ginguenè, un eccellente modo per non intendere l' opera dell' Alighieri, consul-

48. L' opinione che Dante sia stato uno spirito innovatore è pur professata da Vincenzo Botta, figlio del grande storico, in una sua opera intorno al cantor di Beatrice, pubblicata in inglese a New-York l' anno 1865.

49. *Purg. XVIII.* 49-51; *Parad. XIX.* 52-54.

tare cioè tutti i differenti commentari, la più parte contradditori e nelle lezioni che seguono e nelle spiegazioni che danno.

Rètori, grammatici, pedanti, in luogo di chiarirne il senso, sovente l' oscurarono ed alterarono, forse più che il fabro e l' asinajo, i quali - male recitandone i versi - meritarono i rimproveri e l' indegnazione del sommo autore.[50]

Il Giusti - che Dante tutto ebbe a mente, e sopra esso notò, meditò e scrisse da' primi agli ultimi suoi anni - proponeasi, raccogliendo ed ordinando il meglio che n' è stato pensato, redimerlo da certi chiosatori i quali gli fecero dire quello che non disse, e qualche volta il contrario di quanto intese dire.[51] *E' fu gran danno tale disegno non abbia potuto essere compiuto; l' opera di sì acuto ingegno avrebbe recato grandi benefizi agli studiosi della divina trenodìa.*

In verità sarebbe omai tempo che nello studiare i criteri generali di questa sovrana opera, come già fu da pochi praticato, non si riconoscesse altra guida che il Poeta stesso ed il contesto del grande lavoro.[52] *Allora soltanto la mala gramigna delle congetture sarebbe in molta parte sradicata, e di tante sètte discordanti si formerebbe finalmente una sola religione.*[53]

---

50. Ferd. Arrivabene - *Gli amori di Dante e Beatrice - Mantova. Caranenti.* 1823. *p. CCXCIII.*

51. Vedi: *Alcune lettere* di lui. *p.* 573 *e seg.*; alcune pagine della vita di G. Giusti nella *Rivista di Firenze. Aprile.* 1859; *Bozzetti critici e discorsi letterari* di Giosuè Carducci. - *Livorno. Vigo.* 1876. *p.* 89. 90; e Missirini *Op. cit.* (*a nota* 15). *p.* 378 e seg.

52. Gli scritti minori di Dante sono il commentario e il naturale complemento della Div. Comm. - T. Massarani - *Op. cit.* (*a nota* 31). *p.* 59.

53. *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Firenze. Marzo.* 1877. (*Bollett. bibliogr. Vol. IV. Fasc. III. p.* 696.)

Un' altra grande disgrazia per gli studiosi di Dante quella è di sentire ovunque citato il suo nome ed i suoi versi, non già per ammirarne le sublimi bellezze, ma per semplice vezzo.

Non dovranno tuttavia i sinceri ammiratori di così straordinario poeta rinunziare al suo culto, perchè professato da una turba di sciòli vanitosi, nè abbandonare le proprie affezioni o simpatie letterarie, benchè molti le fingano, quasi per mera leggiadria, o dalla smania invasi, non d' esser dotti, ma di sembrar tali.

Che se altri m' interrogasse perchè io siami proposto di affidare al pubblico giudizio queste nuove indagini sul poema di Dante, malgrado le innumerabili che - secondo dissi - ne furono fatte, scritte e pubblicate, mi scuserei, dicendogli con Ovidio:

Sgraziatamente il sistema di criticare a vànvera lamentato dal Giusti è tanto in uso oggidì per qualsivoglia genere di scrittura che a buon diritto domanda il Carducci « se vogliamo farla finita sì o no con questi disorganici accozzamenti di sensazioni personali, con questa critica che non prova, ma afferma, che disprezza i fatti e impone le sentenze, che ad ogni passo grida *osanna* da una parte, *crucifige* dall' altra, che rammenda gli sdrusci del discorso con le figure di sentimento. »

Op. cit. (*a nota* 51). *A proposito di certi giudizi intorno al Manzoni*, *p.* 359; *e ancora a p.* 365 *e seg.* (*Critica ed arte*).

Pur troppo, manca fra noi il culto serio dell' arte, ed è strabocchevolmente cresciuta una turba di critici, nei quali troppo spesso la vanità letteraria usurpa le veci del retto giudizio e della sana erudizione; mentre la critica, « se non illustra, se non rivela, se non ha intuiti, se non è scaldata di vita è meno che niente. » C. RAFF. BARBIERA. *Simpatie* (*Studi letterari*) *Milano. Battezzati.* 1873. *p.* 32.

Oh, de' romantici i discendenti
Tutti son critici, tutti sapienti.
. . . .
Oggi ciclopica s' è fatta l' arte,
E Bronte e Sterope su per le carte
Con vene tumide, con occhi accesi
E con gli erculei muscoli tesi
A pruova picchiano....

G. CARDUCCI. - *Nuove Poesie*
2. *ed.* - *Bologna. Zanichelli.* 1875 (*Sermone*)

Da veniam scriptis, quorum non gloria nobis
Causa, sed utilitas, officiumque fuit.[54]

Del resto, in un campo di messe tanto ubertoso ben si possono rispigolare copiose spiche anche dopo una diligente mietitura.

La Divina Commedia rassomiglia veramente agli ampi retaggi d' una posterità debole ed immiserita che li smembra per coltivarli. Io mi sono tolta la parte più incolta, ma che - ad onta della asprezza del terreno - mi parve assai feconda.

Queste pagine, che sono il risultamento delle mie dolci fatiche, portano il titolo di semplici studi *nel senso più rigoroso della parola, perchè nessuno è più di me convinto essermi io posto ad un' impresa di vasta mole con mezzi e forze di gran lunga sproporzionate.*

Raccomandarli al lettore parmi superflua cosa, poichè se alcun pregio è in loro saranno senza alcun dubbio conosciuti, se per avventura - contro l' intendimento mio - fossero nulli, dovrei desiderare essi abbiano a passare inosservati.

Da ultimo mi preme avvertire che non per solleticare la curiosità del lettore qualificai curiose *le mie ricerche, ma perchè - come gli stessi titoli dimostreranno - tali sono veramente.*

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira . . . . . .
. . . .
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli . . .
. . . .
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Par. II. 7 - 15.

54. *Ex Ponto. Od. - Lib. III. Ep. IX.*

Quanto a me sarò lieto abbastanza se questi primi tentativi altri spingeranno sulla dischiusa via, e, di più splendide perle dal Dantesco oceano raccolte, nuovi serti si formeranno ad onorare la memoria di lui, cui sempre si rivolge Italia per rinfrancarsi nelle battaglie incruente del pensiero, trarre auspìci di più glorioso avvenire, e tendere verso quell' ideale *che è l'ansia, la febbre, la vita delle nazioni.*

STUDIO PRIMO

IDDIO

NEL

PARADISO DANTESCO

Quello che mi convien ritrae testeso
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso.
Par. XIX. 7 - 9.

A Iove principium . . .

> **Ma dell' Eterno a dir son io bastante?**
> **Io, dato al mio pensiero in abbandono,**
> **Confitte ancor nel loto uman le piante,**
> **Misero verme, ahimè! del ciel ragiono? (55)**

> **Indulgendum est humani sermonis inopiae. (56)**

È nell' uomo una brama irrefrenabile dell' Ideale, un' istintiva inclinazione a varcare i confini del mondo sensibile, la quale nasce - e forse non muore - con lui.

Egli sente di non poter essere Dio a sè medesimo,[57] e per ciò appunto continuamente aspira a qualche cosa d' interminato, ed attraverso le fuggevoli contingenze si slancia col pensiero alla ricerca dell' assoluto, pascendo la propria fantasia colle dolci seduzioni del misterioso.[58]

---

55. G. Pozzone. - *Poesie.* (*Dell' immortalità*) *Milano. Brigola.* 1876.

56. Ex Mars. Ficini operibus. (p. 1014) Vol. II. Basileæ. 1576.

57. Tale sarebbe il supremo principio secondo Fenerback: *Homo homini est Deus.* Vedi la sua opera: *Qu' est ce que la religion?* (*Trad. di Ewerbeck. Paris.* 1850. *p.* 487.) - Marco Minghetti. - *Stato e Chiesa. Milano. Hoepli.* 1878.

58. Arride al pensiero dell' uomo l' infinito, chè egli ne porta l' idea immortale nel fondo dell' animo; e quindi ne richiede l' immensità de' cieli, lo cerca nella vastità dei mari, ne interroga gli spaziosi orizzonti, per trovarlo e ravvisarlo si rivolge qua e là alla intera natura, dalle nevose montagne fino alle arene del mare; dalle tempeste rumorose al silenzio delle notti, agli alti alberi delle foreste o lunghesso i torrenti, da tutti i più grandi avvenimenti della terra sino a quelle voci.... che prorompono dal segreto dell' animo, e sembrano un' eco dell' armonia de' cieli.

Tale perenne sforzo di scrutare l' infinito per iscoprirne gli indiscernibili confini importa così fiero travaglio alla nostra mente, che questa in breve ora ne rimane oppressa,[59] ed abbandona impaurita l' arduo problema, il quale indarno viene ripreso dalle successive generazioni, perocchè la realtà – Iside invitta – mai non risponde alle superbe inchieste della ragione umana.[60] Pure – malgrado i perpetui disinganni – le anime più grandi furono sempre le più invase dall' impazienza tormentosa di spezzare i vincoli della materia che alla terra le incatena e assurgere alla visione delle cose eterne.[61]

Sì di certo, l' infinito tragge l' uomo dietro di sè, scopo a tutti i suoi desideri ed inquietudini, per modo che ogni cosa che n' ha un segno e il carattere lo alletta, lo sublima, lo esalta. DROUILHET DE SIGALAS. *Op. cit.* (a nota 2) *Vol. I. p.* 156, 157. Sullo stesso proposito parimenti a pag. 244, 245.

59. CES. CANTU'. – *Della letterat. ital.* (*Esempi e giudizi.*) – *Torino. Unione.* 1861. *Cap. II. p.* 21. 22.

LIVERIERO. - *Del sublime.* – *Torino. Paravia.* 1877; *Del Sentim. relig. nelle lettere. Torino. Paravia.* 1875. – *I.* U. TARCHETTI. – *L' amore nell' arte. Milano. Sonzogno.* 1874. *p.* 225.

60.

. . . . . . Ma donde muove
il divo spirto dell' alterna vita,
che, senza posa trasvolando, ride
l' antico riso che fa bello il mondo?
. . . . Superbo
seme d' Adamo . . . . . .
tu solo irrequieto a ignoti lidi
sospiri; e l' occhio del pensier ti vola
oltre il confine di mortal pupilla.

G. FRANCIOSI. - *L' invisibile* - *Carme.* - *Modena. Società tip. edit.* 1877.

Meglio oprando obliar, senza indagarlo,
Questo enorme mister dell' universo!

CARDUCCI. - *Idillio maremmano, Ediz. cit.* (a nota 53.) p. 63.

. . . sempre al cupido desio
Manca lo spazio, e lo splendore è poco.

L. PINELLI. - *Vita intima* (*Insaziabilità*) *Milano. Brigola.* 1876.

61. Siccome l' intelletto non divisa a sè dinanzi l' idea, se non per mezzo

Fra gli antichi ch' ebbero nome di *sapienti*, e che l' ingegno singolarmente applicarono a raggiungere - se lor fosse dato - quell' arcano da essi presentito, basterà ricordare Socrate e Platone. Trattò il primo in vaghi

---

di sensibili forme, così l' idea della divinità venne dalla umana ragione rappresentata per mezzo di simboli effigianti il mondo soprannaturale.

Di qui le mitologie orientali, l' Olimpo greco, il Panteon latino, il Cielo cristiano: stupendi conati della mente umana, coi quali - pur costretta nel tempo - essa volle assurgere alla visione delle cose eterne, empiere l' abisso che è tra il finito e l' infinito, stringere in un amplesso il cielo e la terra.

Gli Ateniesi vollero innalzato un tempio a questo ***sconosciuto Iddio***, che non solo i Greci ma tutte le civili nazioni del mondo fin dalle più remote età invano s' affaticarono a cercare, siccome apertamente dimostrano le opere dei più sublimi filosofi e poeti.

In Luciano leggonsi queste parole tratte da un frammento d' Euripide che andò perduto: ... ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τόν δ' ἄπειρον αἰθέρα, καὶ γῆν πέριξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις · τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἡγοῦ θεόν.

E in Quinto Ennio:

Àspice hoc sublimen candens, quem invocant òmnes Iovem,
cui quod in me est, èxsecrabor, hóc quod lucet, quidquid est.

CICERONE nell' opera: ***De natura Deorum*** ci racconta che: « Abderites quidem Protagoras, sophistes temporibus illis vel maximus, quum in principio libri sic posuisset: ***De diis neque ut sint, neque ut non sint habeo dicere***, Atheniensium jussu urbe atque agro est exterminatus, librique eius in concione combusti. » Ma poco dopo aggiunge: « Ubi est veritas? Ubi igitur illud vestrum beatum et æternum, quibus duobus verbis significatis deum? Quod quum efficere vultis in dumeta correpitis. »

(Erklaertvon G. F. Schœmann. Berlin. 1857). ***Lib. I. Cap.*** 23 24 ***p.*** 67 ***e*** 68.

... Nihil est difficilius, quam a consuetudine oculorum aciem mentis abducere. Ea difficultas induxit et vulgo imperitos et similes philosophos imperitorum, ut, nisi figuris hominum constitutis, nihil possent de diis immortalibus cogitari. (***p.*** 125. ***Lib. II. Cap.*** 17).

S. AGOSTINO (nato ad Ippona, oscuro castello in Numidia, l'anno 354, morto nel 430) non ha quasi pagina delle sue opere in cui non s' accenni all' impotenza della mente umana a farsi un giusto concetto della divinità, « tanto grande cosa è potere trapassare tutta l' universa corporale creatura colla intenzione della mente considerata mutabile, e pervenire alla incommutabile sostanza di Dio. » ***Della città di Dio. L. XI. Cap. II. Venezia.*** 1742. ***V. I. p.*** 508.

Non tibi possum ostendere Deum meum; ostendo quæ fecit, recolo quae fecit: ***Omnia per ipsum facta sunt.***

termini dell' unità di Dio, più chiaramente il secondo della immortalità dell'anima, ma – simili a naviganti privi di bussola e di luce in un mare senza sponda – se giunsero a intravedere la nuova terra, mai non riuscirono

---

Cogitas Deum quasi aliquam istorum oculorum immensam vel multiplicem lucem, auges tibi spatia quanta vis: non ponis finem ubi non vis, ponis ubi vis. Phantasmata sunt ista cordis tui, immunditia est...; tolle, abijce.

In rebus divinis pia ignorantia melior quam præsumta scientia. (5. *tom.* 582. *d.*) Non parvæ notitiæ pars est scire quid non sit Deus, antequam sciri possit quid sit. (2. *tom.* 151; 3. *tom.* 593. *c.*; 5. *tom.* 582. *d.*)

Deum facilius eloqui audet anima, quam videre; et tanto minus eloquitur, quanto sincerius videre potuerit. (8. *tom.* 163. *c.*)

Omnia possunt dici de Deo, et nil digne . . . nulla enim digna comparatio potest inveniri. (8. *tom.* 665. 9.)

Deus videri non potest oculis corporeis. (6. *tom.* 577 d; 2. *tom.* 228 c. 229 a. 492. et. seq.)

Deum nemo vidit unquam (2. *tom.* 480. a. b.), quia eam, quae in Deo habitat, plenitudinem divinitatis, nemo mente aut oculis comprehendit. *Epist.* (*ad Paulin.*) CXLVII; *tom.* 2. p. 474. et seq.

Deus nec in loco videtur,... nec corporalibus oculis quæritur,... nec circumscribitur visu, nec tactu tenetur, nec auditur affatu, nec sentitur incessu, utpote nos monet Ambrosium. – *Evang. super Lucam. Lib. I. cap. I. II.* Deus lux est, sed lux cordis; eum in tantum videbimus, in quantum similes ei erimus. (2. tom. 44 l. g. – ibid. 228. c.)

Veggasi per tutte le suaccennate questioni, con altre quasi senza numero, l'indice generale di tutte le opere di S. Agostino. *Ediz. dell' Abrizzi in Venezia.* 1735. *p.* 683.

DANTE ALIGHIERI nel *Convito* così manifesta il suo concetto intorno alla divinità :

Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, che è Iddio, . . solo colla infinita capacità l' infinito comprende. *Tratt. IV.* §. 9. *Ediz. illustrata dal Fraticelli. Firenze. Barbera.* 1857. *p.* 299.

Iddio, e la eternitate, e la prima materia, ... certissimamente non si veggono e con tutta fede si credono essere, e per quello che sono intendere noi non potemo; e se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. *Ib. III. Cap.* 15. *p.* 252.

.... La somma Deità .... sè sola compiutamente vede. *Ib. II.* 4.

Dio trino ed uno non può essere conosciuto dall' uomo che ne' suoi effetti. *Ib. III.* 8.

È sole spirituale e inintelligibile. *Ib. III.* 12.

Non può essere conosciuto dall' uomo che per conghiettura. *Ib. III.* 15.

a porvi piede, e tutte le loro dottrine, reliquie sparse d' una rivelazione smarrita, anche alle più nobili intelligenze comparivano avvolte da densissime ombre. E però eziandio quelle due sovrane menti, stanche un

---

Suprema natura è Dio adunque. Gli enti creati, essendo finiti, non possono che prendere parte dello infinito. Dio, solo fra gli enti, è sesto uguale alla comprensione di sè medesimo.

E quinci appar che ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine e sè in sè misura.

(*Par. XIX.* 49, 51).

Epperò Dante conclude che la nostra veduta od intelligenza non può di sua natura eccedere certi limiti nelle sue operazioni.

L' intelletto discerne Dio suo principio, ma a grandissima distanza, ovvero sotto una assai piccola apparenza. Chi naviga, vede il mare, vede gli oggetti a certa profondità, ma non vale a penetrare i più cupi abissi.

Così la nostra intelligenza vede le opere di Dio, conosce che sono mirabili, ma non può arrivarne il fondo, intenderne i consigli. *Lume vero* non può venire che da Dio, dicono i teologi; dunque s' accetti la rivelazione.

Ma i teologi non sanno contenersi nei giusti limiti. La sapienza non dee giudicare delle cose superiori alla umana ragione.

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

(*Par. XIX.* 79, 81).

Così Dante (con s. Paolo) per bocca dell' aquila mistica (immagine della giustizia) attutisce ed abbatte l' orgogliosa presunzione di quella superba creatura che è l' uomo, allorquando domanda a Dio ragione delle cose che succedono nel mondo.

Marsilio Ficino così in proposito alla divinità egualmente sentenziava:

Deus omnia penetrat.

Difficile reperitur ubi sit Deus, quia nusquam est, quod nullius vel subjecti, vel loci limite cohibet.

Difficilius reperitur ubi non sit, quia in omnibus est, illud in quo sunt, per quod fiunt, per quod servantur quælibet ubique.

Deus ideo est in omnibus, quia omnia in eo sunt, quæ nisi essent in eo, essent nusquam, et omnino non essent.

Deus est omne bonum, Deus est omne verum.

Adde quod amplitudo et plenitudo ipsa est. . . . . Animus demum vera de Deo loquitur, quando non loquitur. *Sententiæ ex Marsilii Ficini operibus collectæ per Adamum Petri. Lett. D. Basilææ. MDLXXVI. Lib.* 2. *Theolog. Plat. Cap.* 5.

giorno dell' insensato loro volo e delle inutili requisizioni, cedettero spossate, costrette a confessare esistere sopra di loro qualche cosa che esse non poteano nè comprendere, nè toccare in modo veruno.[62]

Siffatto mistero, che tutto trascende e per cui intelletto e fantasia si smarriscono, apparisce nelle arti del Bello quale immagine dello Infinito.

Ora, l' infinito non può essere che uno, e quest' uno, per chi ammette la creazione, è Dio; per chi non facesse la divinità distinta dalla Natura, sarebbe l' Universo.[63]

---

62. Siamo destituiti d' ogni lume; i termini del raziocinio ci mancano; il nostro intelletto annaspa - per dir così - nell' assurdo, tenta l' impossibile, *nititur in vetitum* . . . .

La propensione all' ignoto, l' indagine del sovranaturale, son matte ubbie pei filosofi; pure son esse che hanno guidata la sacra stirpe d' Ario dalle alture dell' Asia a correre il mondo, segnando ogni stazione con una nuova conquista del pensiero. A. Giulio Barrili. - *I Rossi e i Neri. Milano, Treves.* 1871. *Vol. II. p.* 575.

63. Lasciò scritto Cicerone*:* Omnibus innatum est et in animo quasi insculptum, esse deos. Quales sint, varium est; esse nemo negat. - *De natura Deorum. Ediz. cit.* (*a nota* 61). *Lib. II. c.* 15. *p.* 110.

Tutte le nazioni pare infatti abbiano creduto ad una potenza suprema, produttrice di tutto il creato; ma la natura dell' uomo andò in mille vaneggiamenti nel ricercarla. Di qui gli errori di nobilissime religioni ora cadute, di qui le varie e strane forme di culto alla divinità che attraverso i secoli ci vennero tramandate. Bocci. - *Op. cit.* (*a nota* 29) *sotto il vocabolo:* Dio.

L' ebreismo aveva il concetto di un Jehova assoluto, ma gli dava la *personalità*; il *cristianesimo*, come più innanzi dimostrerò, (*nota pag.* 12) ne volle rinforzato tale carattere; la filosofia greca invece tendeva a spogliarlo di questo attributo; dacchè il suo Dio doveva essere infinito, mentre la *personalità* è cosa finita.

Al primo sorgere della scienza greca la religione di quel popolo scomparve come nebbia al sorgere del sole; gli uomini accorti e religiosi furono moralmente atterriti.

Anassagora, Zenofane, Parmenide, Empedocle, Democrito, Pirrone, Epicuro, Arcesilao pervennero alla conclusione generale che, manifestandosi contraddizioni nelle cose medesime che son pure evidenti ai nostri sensi, riusciva impossibile distinguere il vero dal falso, che la ragione, imperfetta qual' è, non può determinare colle sue deduzioni l' esattezza d' un fatto.

Però, sotto qualunque forma la si consideri, questa grandezza assoluta sussiste come semplice idea nello spirito, quando questo ne' suoi giudizi eccede il potere de' sensi, e da essa deriva il sublime, che può definirsi una parvenza dell' essere, della quale non si scorgano le linee estreme; una parvenza cioè in cui lampeggi predominante il concetto dell' illimitato, tanto in forza quanto in estensione, così di spazio come di tempo.

E poichè tale concetto tradotto in realtà sostanziale altro non può essere che Dio, in Dio adunque risiederà

Pirrone apertamente ci consiglia di sospendere i nostri giudizi da che il senno ci manca a definire il vero; i suoi discepoli tanto di loro stessi diffidavano che soleano dire: Nulla affermiamo; no, nemmeno che nulla affermiamo.

Quanto alla esistenza della divinità, una rivelazione che ci venisse direttamente da Dio la dovrebbe essere - a quanto sembra - così chiara e assiomatica che più non vi sarebbe ammissibile un dubbio, e l' opposizione dell' uomo riuscirebbe impossibile.

Vegg̣ansi in proposito i tre libri *delle Istituzioni Pirroniane* di Sesto Empirico, tradotti per la prima volta in italiano - sul testo greco di E. Bekker. Berlino. 1844 - (*Imola. Galeati.* 1870) dal valente Prof. Stefano Bissolati, del quale ultimo non so se più debbasi ammirare la squisita bontà dell' animo e la modestia grande, o l' acuto ingegno e la molta, profonda dottrina. Da questa fedelissima versione dell' opera « più compita di disciplina dubitativa pervenutaci dalla antica Grecia » amo stralciare, per gentile concessione avutane dal chiarissimo traduttore, quasi l' intero 1.° parag. del terzo libro *intorno a Dio* (p. 146-149), che è in piena attinenza col mio assunto:

Siccome parecchi sostengono essere Dio causa potentissima, ricerchiamo prima intorno a Dio: avvertendo tosto che, seguaci della vita comune, noi ripetiamo senza fissa opinione che gli Dei esistono, e veneriamo gli Dei e diciamo ch' ei provvedono; ma contro la temerità dei dommatici queste altre cose rechiamo.

Delle cose pensate noi dobbiamo conoscere le sostanze; e cioè se corporee sieno o incorporee; e anche le figure (nessuno, infatti, potrebbe pensare il cavallo non sapendo prima la figura del cavallo): poi il pensato vuolsi concepire in qualche luogo.

Ora giacchè taluni dei dommatici dicono essere Dio un corpo, altri un'incorporeo, alcuni un avente sembianza d' uomo, altri no; taluni che esiste in un luogo, altri che in nessuno; e di quelli che lo accennano in luogo, alcuni

il massimo sublime; e ciò ne spiega perchè tanto spesso questo sublime alla religione si disposi.

In quella guisa che presso i popoli tutti sempre si ritrova l' idea di culto verso alcun che superiore alla natura, parimente nelle arti del bello sempre ne appare predominante l' idea di Dio, la quale – determinata per analogia con perfezioni finite, e tenuta viva con immagini fantastiche – diede origine al Bello soprannaturale delle arti, di cui ho fatto cenno poc' anzi.

Quindi nell' arte bella pagana riscontrasi il *Giove Omerico* tutte cose movente col ciglio, il *Giove fidìaco* sedente con immutabilità divina, nella cristiana il *Punto*

---

dentro il mondo lo pongono, altri fuori: come potremo pigliare concetto di Dio, non avendo accertata la sostanza di lui, nè la figura, nè il luogo in cui egli sia? Cotestoro, inprima, affermino e concordino che Dio è così e così; appresso ce ne descrivano la figura; e allora varranno a farci prendere la notizia di Dio. Ma insino a che e' continuano in un dissenso ingiudicabile, non sapremo per loro che cosa pensare sicuramente.

Dicono: e tu pensa un che di incorruttibile e beato, e argomenterai essere questo DIO: *ma ciò è una stoltezza. Alla guisa che, non conoscendo Dione, altri non può pensare gli accidenti di lui quali proprii di Dione, così, poichè ignoriamo la sostanza di Dio, non potremo imparare nè immaginare gli accidenti a lui proprii . . .*

E quando anche Iddio si concepisse, sarebbe necessario sospendere l' assenso circa allo esistere suo o al non esistere per quanto abbiamo dai dommatici. In fatti la esistenza di Dio non è visibile; chè quando per sè medesimo egli occorresse davanti, concorderebbero anche i dommatici nel pronunziare chi sia, e quale, e dove; mentre il dissenso loro ingiudicabile fa parere ch' ei non sia manifesto e ci voglia dimostrazione. Chi dice esistere Dio, o ne dimostra per un argomento chiaro o per uno oscuro. Per uno chiaro no del tutto; chè se chiaro fosse ciò che dimostra l' esistere di Dio, giacchè la cosa dimostrante si concepisce insieme alla dimostrata e perciò anche si intende con essa (conforme già venne provato), sarà chiara altresì la esistenza di Dio concepita insieme all' argomento che la dimostra, siccome quello che è chiaro. Ma la esistenza di Dio manifesta non è, secondo avvertimmo: dunque per un argomento chiaro non si dimostra. Per uno oscuro nemmeno, chè l' oscuro dimostrante l' esistenza di Dio vuole una dimostrazione: e se avesse a dirsi che tale dimostrazione è fatta per cosa manifesta, non sarebbe più oscura, ma chiara la esistenza di Dio. Dunque

luminoso Dantesco (di cui tratterò in seguito) arbitro del cielo e di natura, l'*eterno Padre* di Michelangiolo nella Sistina, stese le braccia fra gli astri, e nascosto fra le nuvole il rimanente del corpo, forme tutte colle quali l'infinito può essere pensato ed effigiato dallo spirito umano.

La poesia – sola fra le cinque arti belle – dagli indefiniti trascende all' infinito, vi trasvola regina, vi si immedesima come luce in luce, lo rappresenta e lo eterna col canto. E non v' ha dubbio, siccome il Conti opportunamente ne avverte, che – considerata nel più alto grado della sua potenza – la poesia è l' intuizione dello infinito; è Dio veduto nella creazione, la immutabile destinazione

---

l' argomento oscuro che la dimostra non può dimostrarsi per mezzo di cosa manifesta. Ma desso non si dimostra nemmeno per una oscura; chè affermando ciò si anderebbe all' infinito, ricercando noi sempre una dimostrazione dell' oscuro portato avanti a dimostrazione dell' argomento proposto. L' esistenza di Dio non può dunque dimostrarsi per altro: ora giacchè non si manifesta di per sè, nè si dimostra per altro, rimarrà incomprensibile la esistenza di Dio.

Ancora può soggiungersi questo: chi afferma esistere Dio, o dirà ch' ei provveda alle cose del mondo, o che non provvede: e se provvede, sarà o a tutte o a talune. Ma se di tutte e' pigliasse cura, non sarebbe nel mondo verun male, nè alcuna cattiveria: ma dicono che tutto sia pieno di male, dunque non si avrà a sostenere che Dio abbia cura di ogni cosa. Che se ei ne cura alcune soltanto, perchè a queste provvede, a quelle no? In fatti o egli vuole e può a tutte provvedere, o vuole e non può, o può e non vuole, o non può e non vuole. Se volesse e potesse, avrebbe cura di tutte: ora ei non provvede a tutte (secondo che dicemmo innanzi), dunque non vuole e non può a tutte provvedere. Se ei vuole e non può, desso è più debole della cagione per cui non può provvedere alle cose di cui non si cura: ma è contro il concetto di Dio che ei sia più debole di altro. Se può curarsi di ogni cosa e non vuole, è da repularsi invidioso. Se non vuole, nè può, è invidioso e anche debole: e il dire ciò intorno a Dio è proprio degli empii.

Alle cose del mondo non provvede dunque Iddio: e se egli non ha cura veruna e non esiste opera di lui, nè effetto, nessuno può dire in quale modo comprenda l' esistenza di Dio, poscia ch' ei non appare da sè e non si comprende per alcuno effetto. Anche perciò è dunque incomprensibile se Dio esista. Concludiamo, da siffatte avvertenze, che coloro i quali dicono asseverantemente che Dio è, sono costretti ad empietà; chè se lo dicono provvidente

dell' uomo presentata tra le vicende della storia. Di qui le grandi composizioni orientali, i cicli greci, come quelli di Ercole, Teseo, Orfeo, Ulisse, Psiche, le epopee latine di Virgilio, Stazio, Silio Italico, ecc., le opere che possono dirsi poemi filosofici, come la *Repubblica* di Platone, di Cicerone (che ebbero i viaggi ne' cieli, le discese nell' averno, i morti risuscitati o apparsi per svelare i misteri d' oltretomba), le visioni dell' antico e nuovo testamento, le leggende popolari, le profezie de' martiri, i sogni e le estasi de'santi. Si può ben dire adunque che le maggiori epopee del mondo, dal *Mahabarata* e dal *Ramayana* sino alla *Gerusalemme liberata*, i drammi più insigni, dal *Pro-*

---

ad ogni cosa, portano Dio ad essere cagione dei mali; se lo dicono curante di alcune cose o di nessuna, sono costretti ammettere un Dio o invidioso o debole: tali sentenze si conoscono proprie degli empii.

Nella costituzione dogmatica della fede cattolica è stabilito che la santa Chiesa apostolica romana crede esista un Dio vivente creatore del cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso, incomprensibile, infinito, perfettissimo nella sua intelligenza, nella sua volontà, . . essere distinto dal mondo, che per un atto liberissimo della sua volontà trasse dal nulla delle creature spirituali e materiali, angeliche e terrestri, poi ne compose la natura umana, . . . che regge e governa il mondo colla sua provvidenza che si spande su d' ogni cosa, l' ordina e l' armonizza, che tutto vede . . .

Secondo la Chiesa, possiamo conoscere Dio distintamente, assistiti dal lume della ragione, ma a lui piacque rivelare sè stesso . . . per vie miracolose . . . cioè colle sacre scritture ond' egli è autore, che a nessuno è lecito interpretare contro il senso della Chiesa.

La quale ha sempre insegnato e ancora insegna che . . . la ragione mai non potrà comprendere i misteri che Dio ci asconde, come comprende le verità che sono adeguate alla capacità umana. Perocchè essi nella intrinseca loro natura, tanto sono profonde e sovrastano tanto alla creata nostra intelligenza, che - sebbene insegnati dalla rivelazione ed accettati dalla fede - si travolgono ancora in quella fede istessa e copronsi d' un velo tenebroso che mai ci sarà dato squarciare fin che vivremo.

Ma allorchè la scienza sciolse l' universo in una infinità di corpi celesti, e - vinto nell' ardire lo stesso Copernico - disse assurda la credenza in una sfera solida e cristallina che come guscio di noce circondi il nostro sistema planetario, dimostrando essere il cielo un' ottica illusione, allora mancò all' antico Dio personale una vera dimora. Infatti chi si rappresenti

meteo al *Riccardo* III ed al Saul, i più lirici inni, da Pindaro al Manzoni, i più eccelsi scultori, da Fidia al Bartolini, e la musica, da Guido Monaco fino al Marcello ed al Mozart ed allo *Stabat Mater* del Pesarese, o la pittura e singolarmente l' architettura raffigurano l' Infinito che traluce dagli astri e ci parla al cuore.

Epperò non v' ha dubbio che Dio si presenta come una necessità per l' arte, quando esso intendasi come il tipo unico ed assoluto di fontale bellezza onde procedono le altre tutte quaggiù, e quindi anche le più splendide manifestazioni dell' arte, le quali in sè ne portano scolpita la sublime impronta.

---

l' universo dal punto di vista della odierna astronomia, non può più concepire un Dio personale sul trono circondato dagli angeli.

Nè vale il dire che Dio onnipresente non abbisogna d' una abitazione definita. Sebbene ciò sia, lo si dimentica subito, perchè l' intelletto può concepire Dio come onnipresente, ma l' immaginazione non può impedirsi di figurarselo nello spazio. Ma poichè questo non esiste, la *personalità* risulta attributo impossibile alla natura divina. Peggio poi se trattisi del dogma della Trinità, il quale, se esiste ancora, ha perduta la sua vitalità perfino nei circoli più ortodossi. Davide F. Strauss. – *L' antica e la nuova Fede. Milano. Maisner.* 1876. *p.* 18, 83, 84, 85.

Quindi ragionevolmente Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Schleiermacher, nelle loro sentenze, che racchiudono il risultato totale di tutta la moderna filosofia sul concetto di Dio, proverebbero che, volendo immaginare un autore dell' universo come un' assoluta personalità, non arriveremmo mai a crearci altro che una immagine della fantasia. *Ibid. p.* 93, 94.

Perciò l' uomo il quale abbracci l'opinione della piu parte de' moderni filosofi, che cioè l' arbitrio divino non è ammessibile nemmeno in potenza, deve ripudiare ogni idea di antropomorfismo religioso. La sua non può essere che una religione – direi quasi negativa – basata sulla coscienza della necessità di una causa prima, assoluta, ma ignota completamente e diversa da tutto ciò che è umano, . . . posta in una sfera inaccessibile, in un' essenza incomprensibile alla sua ragione. Immutabilità delle leggi cosmiche, esistenza di una causa prima, impersonale, incomprensibile, ecco gli estremi a cui è condotto il pensiero moderno. Gaet. Negri. – *La crisi religiosa* (2. *ediz.*) *Milano. Dumolard.* 1878 *p.* 17 *e seg.*

Taluni, per non mettersi in contraddizione con l' autorità teologica da cui credono derivare tutta l' istruzione che è lecito possedere, trovano più co-

Tale orma di sublime soprannaturale non potrà al certo rintracciarsi ai tempi Omerici, presso un popolo sviato dal cielo per guisa da raffigurarsi un intero Olimpo di meschine deità soggiacenti alle più ree debolezze dell' umana natura, quali sarebbero, la libidine, lo sdegno, la sete di vendetta. Lo stesso dicasi - sebbene forse in minor grado - del Panteon latino.

Ma tutta quella coorte di scandalosi numi ellenici giacque fulminata allo apparire della filosofia platonica; quella degli antichi Romani all' irrompente luce del cristianesimo, che al culto politeistico pagano la religione sovraimpose d' un solo Iddio, onde nuovi e stupendi o-

---

modo riposarsi da ogni lavoro intellettuale che non sia prescritto dalla S. M. Chiesa, e non considerano degni d' uno sguardo i problemi della scienza moderna.

Sfortunatamente le ottocento religioni che si dividono tra loro le menti e i borsellini della umanità, benchè tutte essenzialmente infallibili, mostrarono d' aver la mano disgraziata quando s' ingerirono di spiegare i fenomeni naturali.

Esse sembrano più disposte ad accomodare l' universo alle loro vedute, che a proclamare una sola verità naturale.

Quindi ogni pagina che la scienza riesce a leggere nel libro della natura fa crollare qualche dogma fondamentale della religione. ALESS. ANSERINI. *Curiosità della scienza. Torino. Unione.* 1876. *p.* 40.

Lo spirito di reazione contro la ostinatezza dei dommatici è forse oggidì - più che non si pensi - causa impellente alla miscredenza. Infatti mai tanto forse come ai dì nostri s' è aspirato alla separazione della filosofia dalla fede, nè mai il domma perdette tanto nella coscienza umana del suo valore antico. Nè si mancò di giungere a deplorevoli eccessi, chè pur troppo alcuni più presuntuosi, abusando del principio per cui ogni credenza deve fondarsi sul ragionamento ed ogni ragionamento sulla esperienza, vorrebbero sottoporre la divinità alla più minuziosa analisi, quasi fosse una sostanza qualunque che il chimico può a suo talento decomporre. Quindi la parola DIO, come rettamente osservò un arguto scrittore, ai giorni nostri assume tanti e così strani significati, da una altezza ineffabile discende grado a grado tanto basso (a Satana, per es.), che le cipolle egiziane poste di fronte han diritto alla nostra venerazione . . . . GIOV. DANEO - *Alcune considerazioni sul bello. - Lettere tre a V. Bersezio - Torino.* 1877.

Ed il De Sanctis: Oggi non trovi due poeti che partano da uno stesso

rizzonti si dischiusero all'espressione del soprannaturale, l' umana fantasia si compiacque di più eccelsi voli, e l' arte pose in opera ogni mezzo per arrestare sulla carta, nelle tele o nei marmi l' ideale fantasma della divinità infinita.[64]

---

pensiero filosofico. Siamo in perfetta anarchia. Ciascuno si fabbrica un Dio ed un mondo a suo modo, testimonio ai futuri de' dubbi e delle angoscie di questo tempo. – *Saggi critici cit.* (*a nota* 14.) – *pag.* 440.

É cosa evidente, scrive il Negri, che il conflitto fra la religione e la scienza, nasce dal fatto che nessuna delle due seppe contenersi nella propria sfera d' azione, e mentre l' una cade nell' errore di voler coll' assoluto spiegare il relativo, l' altra in quello opposto di voler col relativo spiegare l' assoluto . . . La vera sapienza, egli conclude, sta invece nel riconoscere che l' ignoto è alla base, nel fondo di ogni noto; che il noto è l' apparenza fugace e mortale con cui si rivela ai nostri sensi imperfetti e alla nostra intelligenza limitata l' eterno e incomprensibile ignoto. *Op. cit. p.* 61.

Nessuna cosa di somigliante a ciò che si chiama religione dell' umanità potrà mai stabilmente escludere il pensiero d' una potenza, di cui l' umanità non è che un piccolo e fuggevole prodotto, che era prima dell' umanità, e che continuerà quando l' umanità abbia cessato d' esistere. HERBERT SPENCER. – *The study of sociology* – *Londra.* 1873. *p.* 311.

Se un' intelligenza suprema ha stabilito e regola le leggi dell' universo, non è concesso di concepirla all' uomo, sopratutto dacchè si compiace a circondarsi di tenebre e d' errori. Tutte le pretese rivelazioni della divinità sono sogni; e dobbiamo confessare di saper nulla a questo riguardo. ALESS. ANSERINI. - *La forza unica nell'universo.* - *Torino. Unione.* 1876.*p.* 383.

Se si spinge più addentro l' osservazione, si vedrà che certi filosofemi degli antichi non mancarono di produrre anche su Dante una certa impressione, la quale non si accorda colla dottrina Biblica della Provvidenza regolatrice del mondo. Avventata ad esempio oltre ogni poetica licenza sembrar deve ad un teologo la sua opinione che Dio abbandoni il governo del mondo ad un essere immaginario, la Fortuna, la quale non si cura d' altro che di mutare e rimutare continuamente le cose della terra, ed in una indifferente beatitudine non ode il grido di dolore che a lei solleva l' umanità. (*Inf. VII.* 67-96. FERD. ARRIVAB. *Op. cit.* (*a nota* 50) *p. CCXCVIII*). In onta a tutto questo però egli mantiene la dottrina della responsabilità morale dell' uomo; egli crede al libero arbitrio. – JACOPO BURCKHARDT. *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia. Traduz. sulla 2. ediz. ted. del prof. D. Valbusa.* – *Firenze. Sansoni.* 1876. *Vol. II. Parte* 6. *p.* 305.

64. Che cosa è Dio infinito? Non il finito; anzi gli si contrappone; non l' indefinito, perchè l' indefinito da sè solo è nulla, e consiste nel finito che,

L' Alighieri, vissuto in tempi nei quali la dottrina - uscita appena dai cenobi - era quasi esclusivamente dommatica, dovea per necessità credere al monoteismo ed alla rivelazione, basi del Cristianesimo.

In un luogo della terza cantica Beatrice prega lo spirito di S. Pietro acciò interroghi il poeta sui punti lievi e gravi della Fede. Domandato infatti, egli risponde: *Secondo a me apprendono le sacre carte di Mosè, de' profeti, e degli apostoli di Cristo:*

> Io credo in uno Dio
> Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
> Non moto, con amore e con disìo;
> . . . .
> E credo in tre persone eterne, e queste
> Credo una essenzia sì una e sì trina,
> Che soffera congiunto *sunt et este*.
>
> *Par. XXIV.* 130-132 e 139-41.

---

sostenuto dallo infinito, può travalicare di confine in confine, come il tempo che presuppone l' eternità. AUG. CONTI. *Il bello nel vero. Firenze. Le Monnier.* 1872. *Vol. I. p.* 192.

L' eternità e l' immensità non possono essere che di un solo Ente; e questo ente uno non potrebbe essere se non eterno ed immenso. Infatti se avesse un principio, converrebbe ammettere un ente da cui traesse origine. L' immensità di Dio fu male interpretata dai panteisti, i quali - passando d'errore in errore - finirono con dire che l'universo sensibile è Dio. (AMAURY: *Omnia sunt Deus et Deus sunt omnia;* DUNANT: *Materia prima Deus est.*)

Secondo che già ho accennato nella precedente nota, molte sono le teologie derivanti dagli errori in cui gli uomini sono caduti nel risolvere le due grandi questioni della natura divina e della sua relazione col mondo.

Or quale avanza le altre nella qualità poetica? La cristiana, che in sè comprende la tradizionale primitiva e la mosaica. La Grecia e il Lazio antico hanno avuto senza dubbio de' grandi poeti, ma che cosa ci offrono i loro versi che si possa eguagliare alla sublimità teologica della cristiana poesia?

Nel primo canto dell' Iliade volle Omero rappresentarci come supremo amministratore de' fati Troiani e Greci Giove Olimpio. Considerato ciò, ne pensava l' onnipotenza sul mondo, e a tale concetto fece rispondere la fantasia e la magniloquente semplicità, dicendo che Giove a Teti pregante per

Inoltre l' autorità degli esempi e le tendenze letterarie s' accordavano nel XIII secolo colla fede che addita le regioni eteree come la patria dell' anima, come la stanza naturale del pensiero. Dante comprese tutto questo, e fin da principio collocò la scena del suo poema nello infinito,[65] e ne fece protagonista l' Ente supremo, presentandolo come punitore de' cattivi, de' buoni pre-

---

Achille annuì col bruno sopraciglio, al cui cenno tremò l' Olimpo, e spirarono odore sul divino capo le ambrosie chiome:

> Ἦ, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
> Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
> Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.
>
> *Iliade - C. I.*

Le imitazioni più famose che di tal passo fecero Latini, Francesi, Inglesi ed Italiani esaminava il Foscolo; il quale dimostrò guastarsi da tutti l' originale, non reso mai pienamente; e Ovidio anzi, al semplice odorar delle chiome sostituendo che Giove le scosse *terque quaterque*, dà nell' ampolloso, che precede la corruzione delle arti. Conti. - *Op. Cit.* (*a nota pag.* 16).

Narra Macrobio che Fidia, effigiando Giove Olimpio, interrogato da che modello trarrebbe la divinità, abbia risposto: da Omero.

E veramente, quanto a stile, la frase dell' Iliade è insuperabile. La figura è una, l' attitudine riposata, i movimenti maestosi, l' effetto istantaneo.

A ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo. Foscolo — *V. Considerazione sulla traduzione del cenno di Giove - Trag. e poesie - Milano - Sonzogno* - 1876. *p.* 301).

E tuttavia su noi moderni quale effetto può ancora produrre la rappresentazione d' una divinità, secondo le credenze della Grecia antica?

Invece l' autore dei salmi, collo stesso intento: *Montes sicut cæra fluxerunt a facie Domini, a facie Domini omnis terra.* — Però anche la cristiana poesia, non potendo staccarsi dal simbolismo d' un Dio personale è incapace di ritrarre il *massimo* sublime teologico, al quale, se più d' ogni altro seppe accostarsi l' Alighieri (come altrove verrà dimostrato con un parallelo fra lui ed altri poeti cristiani), pure non sarà mai raggiunto che da una religione naturale sciolta da ogni domma ecclesiastico, da ogni mitica allegoria.

65. L' infinito non ha limiti, e quando altri scoccasse un dardo nell' aria, il quale avesse facoltà di percorrere lo spazio in linea retta, compiendo miliardi di leghe per ogni minuto secondo, pure, dopo miliardi di secoli non sarebbe più vicino alla meta che nell' istante in cui usciva dall' arco.

miatore, ammettendo colla cristiana idea che in lui s' acquetino i desideri dell' anima umana, ove le sia dato vederlo eternamente oltre la tomba.[66]

La filosofia e la teologia che Dante apprese era tutta involta nella caligine della falsa sottigliezza, ma

---

Ma a che parlo io di miliardi di secoli e di leghe? Le cifre poco dicono allo spirito quando passano un determinato numero, ed in tale materia qualunque calcolo, anzichè far chiara l' idea, vieppiù l' oscura.

Ritengasi piuttosto che i termini lo *spazio infinito*, *l' immensità* sono mere astrazioni cui l' uomo riveste d' un vocabolo: ed è questo vocabolo che ci trae in errore, che ci fa credere il *niente* essere qualche cosa, usando noi appunto vocaboli a rappresentare i reali.

Lo stesso Galileo, fondatore del metodo sperimentale nelle scienze, in alcun luogo dei *dialoghi delle scienze nuove* stabilisce l' aggiunta de' numeri allontanarsi più e più dall' infinito, dove piuttosto è infinita l' unità, nel senso ch' ella è misura d' ogni numero, e quindi non divisibile; conclusione matematica, da cui deduce il corallario che l' unità perfetta, cioè Dio, è a tale riguardo infinita, la quale unità è appunto ciò che *analogicamente* si chiama *personalità* di Dio, in opposizione alla indeterminatezza. (È facile comprendere come tale *personalità* è una mera astrazione, e niente ha di comune colla personalità a Dio attribuita dalla Chiesa Romana e negata dallo Strauss *nel luogo citato a nota* 63).

E queste, esso conclude, sono delle meraviglie che superano la capacità della nostra immaginazione, e che doveriano farci accorti quanto gravemente si erri mentre altri voglia discorrere intorno agli infiniti con quei medesimi attributi che noi usiamo intorno ai finiti, le nature dei quali non hanno veruna convenienza tra di loro. *Prose scelte da* A. *Conti.* – 4.ª *ed. Firenze Barbera.* 1872. *p.* 248, 250, 258 *e seg. passim.*

Omai, col progredire della universa coltura, le forme eterne della religione e la credenza nei simboli divini, come nella personalità d' un Dio creatore e conservatore dell' universo, perdono più sempre valore; ma se cadono le forme, resta l' idea. La civiltà da lei mosse, in lei s' appunta, a lei tende, perchè essa abbraccia ogni tempo ed ogni spazio, è l' infinito. Liveriero – *Del sublime* (*cit. a nota* 59) *p.* 17, 18 (*Vedi ancora la nota* 63).

66. *Dante*, scrive l' Hillebrand, – *Op. cit.* (*a nota* 8) p. 21 – *est l' acteur principal du poéme.*

Vero è che Dante è il solo attore il quale materialmente si vegga in modo costante da capo a fondo, che gli altri tutti agiscono in parti separate; ma, piuttosto che attore, egli è semplice spettatore delle varie scene che gli si offrono allo sguardo durante l' intero suo viaggio attraverso i tre regni, e chi legge spesso si scorda d' essere in sua compagnia, poichè egli

la forza del suo genio superò l' infelicità del suo secolo, e il P. Berti, in tre dissertazioni aggiunte al 3.° tomo delle *Opere di Dante* (*ediz. Zatta. Venezia. 1757*), dimostra che in questa dottrina l'Alighieri ebbe cognizioni

---

vi è inoltre uno spettatore senza oggetto. I cenni coi quali si vuol dimostrare che quel viaggio ha per iscopo la riabilitazione morale del poeta sono sì lontani e sì brevi che ben tosto si smarriscono dalla memoria. CORNIANI. - *Op. cit.* (*a nota* 39) *V. I. p.* 162.

Può dirsi invece il vero protagonista essere Dio, il quale in realtà governa tutto il poema e - sebbene invisibile - si fa sentire terribile nello Inferno colla sua giustizia, quale giudice punitore - mite nel Purgatorio colla sua bontà, qual padre misericordioso - trionfante nel Paradiso colla sua gloria, quale arbitro dell' universo; ed in tal modo continua senti la sua presenza in quei tre regni, tutti pieni di lui.

Quindi nel divino poema Dio è spessissimo rammentato con tutti gli attributi che di lui si riscontrano nelle sacre carte, secondo i Padri e secondo le stesse sottigliezze scolastiche, come ognuno può conoscere da sè, quando getti per poco gli sguardi in quella opera sublime . . . BOCCI *Op. cit.* (*a nota* 29). Come il vocabolo *Dio*, così *Cristo* tante e tante volte è rammentato nel sacro poema, che riesce assai malagevole numerarle. *Ibid. p.* 213. Il FERRAZZI riferisce oltre 250 diverse denominazioni usate da Dante per indicare la divinità. *Man. cit. (a nota* 29) *V. I. p.* 24 *e seg.*

Alcuna volta il poeta accenna a Dio in termini di mistero, come conviensi a tanta grandezza. Per esempio le parole:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare

valgono certo ad imprimere un' idea profonda dell' imperio divino così sulla terra, come sui dèmoni. Esse si riscontrano due volte nella cantica dell' Inferno (*III.* - 95-96 e *V.* - 23 - 24), e son dette primieramente da Virgilio a Caronte, il quale - udito come quel vivo sia venuto per ordinamento di Dio - depone ogni baldanza, e più non fa motto; in seguito lo stesso Virgilio le ripete per rispondere a Minos.

Al canto VII dell' Inferno si legge la stessa idea, ma significata con quest' altra forma:

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là, dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
10 - 12.

Finalmente nel canto VIII, volendo il poeta addurre una ragione efficacissima e ineluttabile del suo viaggio, si fa dire da Virgilio:

. . . Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può tòrre alcun: *Da Tal n' è dato*
104 - 105.

pure e sublimi: anzi egli vi vede le sentenze più celebri della teologia agostiniana.[67]

Dante distinse Dio dal finito con due vocaboli potentemente, dicendo ch' egli supera ogni cosa per *infinito eccesso*. Talora il gran poeta si vale dello indefinito per accennare alla infinità, come dicendo che in Dio si appunta *ogni ubi ed ogni quando*, e allorchè paragona mille anni all' eterno quasi un chinar di ciglio al giro dell' ultima sfera celeste.

Nella Divina Commedia, scrive il Conti, ci albeggia fino dai primi versi un lume di Dio, poichè per visione in Dio stesso de' pericoli di Dante, Maria muove Beatrice, questa Lucia, ed essa Virgilio che lo guidi a salvezza per loco eterno.

Sta scritto sulla porta degli abissi,

> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapïenza e il primo amore,
>
> *Inf. III.* 5-6.

---

67. G. B. Corniani. - *Comment. cit.* (*a nota* 39) *V. I. p.* 155-156.

Le dottrine di Sant' Agostino, scrive il Draper, riuscirono a trarre in pieno disaccordo la religione e la filosofia. Le sue discussioni sono sparse di rapsodie, d' un grandissimo sfoggio di misticismo, di slanci rettorici appassionati, che gli valsero grande celebrità. Lo stile col quale si esprime è quello d' uomo che in Dio rapito conversa con lui.

Nessuno certo ha più di lui contribuito a destare il conflitto fra la scienza e la fede, a deviare le sacre scritture dal loro intendimento. - Mentre la Bibbia doveva indicare unicamente la via del cielo, egli la costituiva arbitra della scienza, tiranna audace dell' umano pensiero.

La sua dottrina fu accettata, seguita con ardore. Le opere dei filosofi greci si confutarono con dialettiche assurde, si condannarono come profane. I gloriosi monumenti del Museo d' Alessandria furono mutilati e distrutti dalla ignoranza, dal fanatismo.

La scienza rivelata dalla divinità non ammette cambiamento o programma; disapprova ogni umana scoperta, giudica curiosità colpevole voler penetrare i secreti di Dio; quintessenza dell' umano sapere la rivelazione dichiarata dai santi Padri.

Gugl. Draper. - *Prof. all' univ. di New-York. Storia del conflitto fra la relig. e la scienza.* (*Vers. di C. Sola*) *Milano, Dumolard.* 1876. *p.* 63-64.

e ogni tormento poi ricorda la giustizia divina, ma Dio rimane occulto.

Nel Purgatorio risplendono molto più le vestigia di lui, per lo splendore che dagli Angeli a guardia de' gironi sempre più vivo si diffonde, quasi giorno che cresca, ma nessuno di quelli è Dio. E più e più s'aumenta col sorriso dei santi il divino fulgore, quanto più s' ascendono le sfere dei beati; e pur non sono Iddio le sante creature.[68]

La cantica che meglio di tutte rappresenta il sovraintelligibile e palesa il vero concetto che di Dio ebbe l'Alighieri è quella sul Paradiso.[69]

Come fu il precursore del Vico nella simbologia anagogica, Dante lo fu del Gioberti altresì nella formola ideale di *quell' amor divino* che *crea ed agita e muove tutte cose belle,* e nella teorica di quella *parvenza,* per cui, di sotto al velo fenomenico, eternamente bella a noi sorride la mente di Dio.[70]

---

68. CONTI. - *Op. Cit.* (*a nota* 63) *p.* 197.

69. Il Paradiso Dantesco è il regno dello spirito emancipato dalla carne e dal senso, e perciò il soprasensibile, quel regno della filosofia che Dante voleva realizzare in terra, il regno della pace, della congiunzione dell' umano col divino. E questo ascetismo o misticismo non è dottrina astratta, è una forma della vita umana. DE-SANCTIS - *Storia cit.* (*a nota* 7) *p.* 238.

70. G. DE LEONARDIS. *Loc. cit. giorn. cit.* (*a nota* 25) *p.* 273.

Dante e Gioberti ontologi per eccellenza, escono entrambi dalla medesima scuola, quella di S. Tommaso, di S. Anselmo, di S. Bonaventura, di S. Agostino, cioè dei padri della Chiesa, che è quanto dire della scolastica predominante al XIII e XIV secolo.

Dio è quindi considerato come sostanzialmente uno, la potenza, la sapienza, l'amore pigliano in lui triplice personalità, per modo che nel linguaggio degli uomini consente essere chiamato col plurale e col singolare. *Inf. III.* 4. - *Par. XIV,* 21; *XXIV.* 139.

Egli è spirito, egli è centro indivisibile ove s' appuntano tutti i luoghi e tutti i tempi: *Par. XXIX.* 12. Egli è il circolo che il mondo circoscrive e che per nulla è circoscritto. *Purg. XI.* 1. - *Par. XIV.* 30. Immenso, eterno,

Il Fauriel, studiosissimo del divino poeta, così ne scriveva: « Quant au goût passionnè de Dante pour les spéculations abstraites ou sublimes, quant à son savoir théologique et aux tendances mystiques de sa pensée, tout cela trouvait largement à s' exercer dans les tableaux d' un paradis chrétien, dans des représentations hardies, pour ne rien dire de plus, de la béatitude des saints et des gloires de Dieu. »[71]

E certamente gli studiosi di filosofia e teologia, che sempre saranno pochi, malgrado le molte e gravi difficoltà nell' intenderlo, trovano nel Paradiso Dantesco un tesoro di soavi consolazioni e di profondissimi studi.

A me parve nuova e non disutile opera, ad esempio, rintracciare come Dante abbia cercato esprimere la visione d'Iddio, in cui – colla poetica sua immaginazione – gli piacque affisarsi.

Nessuno forse, tra quanti teologi sulle divine cose disputarono, ebbe mai tanto ardimento quanto egli

---

immutabile, egli è il primo Vero, fuori del quale tutto è tenebre: *Par. IV.* 95. 96; *XIX.* 64; *XXXIII.* 64. Nel suo pensiero tutte le creature si trovano previste e coordinate al loro fine. I fatti stessi contingenti vi si riflettono anticipatamente senza divenir però necessari; così la vista dello spettatore seduto sopra la sponda segue il corso del naviglio sulle acque, e non lo dirige: *XVII.* 37. Egli è la bontà senza confini; e come bene supremo (*Par. XXVI.* 16), egli è l' invariabile oggetto della sua propria volontà, la quale diventa la sorgente e la misura di tutta la giustizia.

Pure questa giustizia ha tali profondità cui non saprebbe pervenire la corta nostra ragione, come il fondo del mare, cui l'occhio impotente del nocchiero mal può scandagliare: *Inf. XX.* 29. – *Par. IV.* 67; *XIX.* 86. – Tutti gli attributi di Dio, levati al medesimo grado di perfezione suprema, danno un equilibrio indistruttibile, per guisa che – adoperandosi il linguaggio dei numeri, ne sarebbe concesso definire Iddio la *prima Egualità*: *Par. XV.* 74. – Ferrazzi. *Man. cit.* (*a nota* 29) *Vol. II. p.* 223-224.

71. M. Fauriel. – *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. T, I.* (*Fragments. II. Idée de la Div. Com.*) *p.* 418. 419.

Sull' idea poetica della Divina Commedia scrisse una dotta dissertazione anche il Foscolo. *Edimburg. Review. Tomo XXX.*

ne mostrò, sforzandosi di rivelare con parole l' essenza divina, quantunque a lui non fosse celata l' impotenza della mente umana nel definire con qualsiasi mezzo *l' infinito,* attributo necessario a

> Quell' uno e due e tre che sempre vive,
> E regna sempre in tre e due e uno,
> Non circonscritto, e tutto circonscrive.
>
> *Par. XIV.* 28-30.

Compreso dalla grandezza e difficoltà dell' impresa, vi adopera l' estremo del suo ingegno.[72]

« Dapprima, caldo di questo mondo, scrive il De Sanctis, allettato dalla novità o dal meraviglioso succedersi de' fenomeni che gli si affacciano, porge immagini vivaci e peregrine, poi – quasi stanco – diventa arido e dà in sottigliezze,[73] ma finalmente diresti che la difficoltà lo alletti, la novità lo rinfranchi, l' infinito lo esalti, e poggia sereno, estatico ad inarrivabile altezza. »[74]

Appena tenterò io di additare da lungi alcuna orma dall' Alighieri tracciata nel sidereo suo viaggio a Dio, ed anzi tratto esporrò brevemente la cosmografia de' cieli, quale ci venne da lui descritta.

Secondo le idee Dantesche, il *cielo*, ove ha sede il *Paradiso*, trae la propria essenza da Dio, col quale ha comune la forma, onde il titolo di *regno deiforme,*[75] e componesi di materia celeste senza mezzo nè fine,[76] cui – come anima a corpo – va congiunta una eguale virtù, originata dalle Intelligenze.[77] Il moto del cielo cominciò

72. *Par. II.* 7-9.

73. *Par. XVIII - XXIII - XXV - XXVII.*

74. *Storia cit.* (*a nota* 26) *Vol. I. p.* 241.

75. *Par. II.* 19.

76. *Par. VII.* 68, 69.

77. *Par. II.* 139, 141.

al momento della creazione.[78] Esso abbraccia nove globi vuoti, diafani e tra loro concentrici rispetto alla terra immobile, secondo il sistema di Tolomeo,[79] intorno alla quale circolarmente si muovono.

Il più interno (epperciò di tutti gli altri minore e più prossimo alla terra) è il cielo della *Luna*, compreso da quello di *Mercurio*; alla stessa guisa seguono indi l'un dopo l' altro i cieli di *Venere,* del *Sole*, di *Marte,* di *Giove,* di *Saturno*, ossia de' sette pianeti allora conosciuti.

L' ottavo cielo è lo *stellare*, gremito d' innumerevoli astri,[80] mentre ogni altro ne ha un solo, il quale alla sua periferia aggirasi e gli dà nome.

Il nono cielo, che i primi otto avvolge nel suo enorme concavo, dicesi *cristallino* od anche *primo mobile* perchè fra i cieli dotati di movimento è a tutti superiore e di tutti il più veloce.[81]

Codesti nove cieli sono fasciati da un decimo detto *empireo,* cioè del *fuoco* (non vero, ma spiritale),[82] tran-

78. Secondo lui l' ordine successivo della creazione sarebbe stato il seguente:

I. Creazione immediata, che comprende gli angeli, il cielo e la terra nella loro potenza, nelle virtù elementari in istato caotico, e il tempo.

II. La caduta di Lucifero ribelle sulla terra ancora deserta. Per tale rovina, dal lato occidentale formasi acqua e il Purgatorio col Paradiso terrestre, dal lato orientale terra e nel mezzo l' Inferno, dinanzi al quale *non fur cose create, se non eterne* (gli angeli buoni e cattivi) (*Inf. III.* 3. 4).

III. Col girare de' cieli, i sei giorni del sorgere ed ornarsi delle cose terrestri.

IV. La creazione immediata dell' uomo, corona dell' opera creativa.

79. *Purg. III.* 29, 30.

80. *Par. II.* 115, 120.

81. *Par. XXVII.* 99, 102. *Conv. II.* 4.

82. La voce *Empireo* significa *cielo di fiamma* ovvero *luminoso* (*Conv. II.* 4) per fuoco o *ardor d' amanza e di carità (ivi: III.* 8) ove tutto è *luce ed amore* (*Par. XXVIII,* 112; *XXX,* 33).

quilla sede della maestà divina, degli angeli e de' beati.[83] Da null' altro compreso, comprende esso l' infinito Universo;[84] - ad eccezione d' ogni altro - fruisce d' assoluta quiete sempiterna, come essere di sè contento in ogni sua parte, e pura luce il forma.

In esso non agisce corporea sostanza, ma la pura essenza divina.[85]

Acceso del santo amore ond' è ripieno, questo Empireo è fonte della virtualità divina, la quale si propaga e si trasfonde in tutti gli altri cieli ad esso soggiacenti, e de' quali egli forma l' eterno sospiro.

Chè, siccome la parte d' un tutto non può essere a questo eguale, nè il contenuto abbracciare il contenente, così, non riuscendo mai a identificarsi coll' Empireo e in tal guisa integrare l' essere proprio, a ciò senza posa i nove minori cieli intendono, girandogli intorno con moto perenne.[86] Inoltre, essendo il procedere delle cause all' infinito teoria ripugnante al logico raziocinio, Dante – come

---

83. Tutto questo secondo la sentenza della Chiesa, la quale, dice Dante, *mentire non può*. (*Conv. II.* 4) Aristotile. - *Del cielo. I. c.* 9. – Sulla infallibilità della Chiesa cattolica, nel concetto di Dante, veggasi: *Conv. II.* 4. 6. 9; *IV.* 15. – *Inf. IX.* 127; *X.* – *Purg. II.* 100. Sulla venerazione dovuta alla Bibbia: *De Monarchia. I.* 4; *III.* 3. – *Purg. IX.* 133. – *Par. XXIX.* 88.

84. *Conv. II.* 4; *Epist. a Can Grande della Scala. Paragr.* 24. 27.

85. *Purg. XXVI.* 63 *Par. XXVII.* 112, 124. *Par. XXX.* 39.

Dante prima di Newton scorgeva l' idea amante al di sopra della luce da cui emanano le esistenze.

Il concetto dell' amore, supremo generatore della luce, da cui procede la vita dell' universo resta incomprensibile secondo le idee dominanti.

Eppure l' *amore* s' incontra come la più sublime espressione dell' origine delle cose; una legge d' amore universale è la sola degna di combinarsi alla legge di fraterna armonia che esiste fra tutte le parti dell' universo; l' amore è dunque la lezione che s' impara dalla ammirazione delle meraviglie della natura. Anserini. *Op. cit.* (*a nota* 63. pag. 15) *pag.* 384.

86. *Conv. II.* 5. *p.* 126; *Epist. cit. Paragr.* 25.

già Aristotele – credeva necessità devenire ad *un primo* generatore delle medesime, che sta da sè, sovrano, libero, assoluto, il quale sarebbe appunto Iddio (come lo ideò Gioberti: l' *Ente, colui che è*), della cui bontà il creato, suo verbo estrinseco, porta impresse le orme, come in molle cera.

La gloria di colui che tutto muove,
Per l' universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Par. I. 1-3.

E però a quella guisa che il sole sparge la sua luce sugli oggetti diversi, e ciascuno diversamente la riceve, secondo la propria natura, così tutte le creature s' irradiano dello splendore divino, quanto più sono dappresso alla Fonte Prima,[87] per cui ne fruiscono in supremo grado gli angeli, quindi in proporzione decrescente gli uomini, gli animali, le piante e gli esseri inorganici.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non *splendor di quella idea*,
Che partorisce, *amando*, il nostro sire.
Par. XIII. 52-54.

Tanta varietà poi armonicamente componesi nel κώσμος, però che

. . . le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fà simigliante.
Par. I. 103-105.

. . . .
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con *istinto* a lei dato che la porti.
Par. I. 112-114.

In grazia di tale *istinto* od *appetito*, il fuoco sale al confine della luna e la terra costringesi al centro,[88]

87. *Purg. XV.* 67-75; *Par. XXXI.* 22; *Conv. III.* 7.

88. Dante naturalmente ammette colle idee del suo tempo i quattro ele-

mentre una legge d' universale amore empie e fa contento l' empireo sempre quieto, imprime a tutti i cieli il moto, con maggior fretta incalza la cerchia critallina,[89] suscita ne' cuori la tempesta de' desideri, gli animi sublima a eccelse aspirazioni.[90]

L' assunzione di Dante in Paradiso è di tal volo,

Che nol seguiterìa lingua nè penna.[90]
Par. VI. 63.

Infatti, guidato da Beatrice, e con lei ravvolto in una nube lucida come diamante percosso dai raggi solari, egli, colla velocità d' uno strale, arriva - dal sommo del Purgatorio (antipodo a Gerusalemme) - nella prima regione celeste.[91]

In tal guisa il poeta e la sua diletta donna, trasportati da uno slancio di forza misteriosa, ascendono nelle regioni degli astri. E sì, da sfera a sfera e da mondo a mondo salendo, percorrono in lor glorioso volo il lu-

---

menti: (fuoco, aria, acqua e terra). Intorno a quest' ultimo - centro del mondo - cioè sotto il più basso cerchio de' pianeti, girano i tre primi. Il poeta, nel suo viaggio pel Paradiso, ha più particolarmente ritratto il supremo cerchio elementare, il cerchio del fuoco che sta appunto al confine interno del cielo lunare, ed è la sede propria del folgore, che alcuna volta - contro la natura sua - sopra la terra rovina. (*Par. I.* 79, 81; 92, 114, 133).

89. *Par. I.* 122-124.

90. La divina bontà adunque, respingendo ogni male, ogni livore, l' ardor suo sfavilla e le bellezze eterne dispiega per modo che quanto da lei senza mezzo deriva non ha fine ed è perfetto (*Par. VII.* 59-69); e tali pure sono i germi primitivi del mondo elementare. Ma spesse volte nello svolgimento di quei germi nelle forme individue succedono difetti da Dio previsti e conosciuti; non figli, ma aborti - per dir così - della idea archetipa, e però il prodotto risultante della creazione risponde quando più, quando meno ai divini intendimenti. - La natura fa sempre difetto, non altrimenti che l' artista, il quale ha l' abito dell' arte, ma la mano tremante. (*Par. XIII.* 67, 68). Ciò dunque che quaggiù falla nella materia è solo colpa di quest' ultima, fuori dell' intenzione di Dio e de' cieli. Ruth. - *Op. cit.* (*a nota* 29) *pag.* 34.

91. *Par. II.* 30-36.

minoso soggiorno delle anime beate, fin che arrivano a perdersi oltre il giro di tutti i Soli nello Empireo, ove regnano eterni simboli dell' Infinito, *amore* e *luce*.

Dante è veramente teologo sovrano allorquando nelle ultime cantiche si innalza sino a questo supremo cielo, e canta le glorie della increata Trinità.[92]

Dovendo rendere poetiche siffatte idee, e dar loro aspetto sensibile, pur conciliando la teologia e l' arte, egli fu costretto ad immaginare un paradiso accessibile al senso ed alla fantasia.

Tolse adunque i suoi colori e le sue mirabili similitudini ora nel mondo morale, ora in quello dello spirito; ma se tal fiata - specialmente nella seconda e terza cantica - egli ricorse, costretto, al mondo della materia, quinci desunse le cose più immateriali, come la *luce* e l'*armonia*. Nè altrimenti sogliono la pittura e la musica imitare la serenità e il gaudio del Paradiso, se non coi più dolci suoni, con danze, e voli ed intensissimi splendori.

Ma per ciò che riguarda la luce, niuno si mostrò mai più ingegnoso di Dante nello studiare e rappresentare coll' arte della parola il manifestarsi di questo arcano fenomeno del mondo corporeo con le sue spettrali varietà e ne' suoi mille accidenti, trasportandone i più stupendi effetti all' infinito regno dell' Ideale; sebbene alcuni ne appajono altresì nella sede delle anime purganti.

Infatti dopo il cenno del sole, sorgente sul colle

> Vestito già de' raggi del pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle,

e quello del luogo *luminoso ed alto,* in cui stanno - non

---

92. Dante fu veramente degno del vanto attribuitogli dall' epigrafista Giovanni Del Virgilio colle parole: *Theologus . . . nullius dogmatis expers.*

La Divine Comédie, scrive il Magnin, est l' expression poétique du Christianisme ortodoxe, du Christianisme plein de jeunesse et de foi; l'épopée divine par excellence.

dannati - gli ignari della Fede vera, l' Inferno altra luce non ha che tetra di fiamme.

Nel Purgatorio invece il giuoco della luce e delle ombre offre alla parola dipintrice le più serene immagini.

Nel Paradiso la gradazione della luce va sempre aumentando, per modo che, se dapprima illumina di blando chiarore appena i volti delle anime, a poco a poco tanto si rafforza da ravvolgerne come in un velo di fiamme le aeree forme; nimbi di stelle, iridi vaghe, scintillìo di raggi, baleni improvvisi, riverberi abbaglianti, candide trasparenze, trascolorar di sembianze, tutto è emanazione di Dio, fonte d' eterna luce,

Luce intellettual, piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Par. XXX. 40-42.

E non solo le bellezze degli angeli e de' beati, ma eziandio la bellezza divina volle Dante esprimere con figure e colori e movimenti di luce.

« Vero è, scrive il Fornari, che per significare la bellezza celeste, l' Alighieri non lascia indietro le note soavi, i dolci canti, le gemme, i fiori e massime... la rosa, ma la luce è propriamente la fontana inesausta ond' egli attinge parole ed immagini chiare, efficaci, convenevoli a rappresentare l' alto concetto della sua mente alle profane fantasie de' mortali. »

Adunque il *Paradiso* è la più spirituale manifestazione di Dio, e tutte le forme si riducono a luce, tutti gli affetti all' amore, tutti i sentimenti alla beatitudine, tutti gli atti alla contemplazione, le quali cose tutte prendono pur forma di luce.[93]

---

93. Nella Divina Commedia adunque il realismo va sempre più diminuendo, secondo richiedeva la legge stessa della verità.

Mentre la penombra di cui i beati son rivestiti - col crescere del godere -

Come le immagini e le similitudini allegoriche da Dante usate nella rappresentazione delle celesti meraviglie poco o niente hanno di comune con quelle d' ogni altro poeta sacro o profano, così nel raffigurare Iddio egli non seguì altra norma fuorchè la propria fantasia, sussidiata dalle rimembranze della Bibbia e delle opere di S. Bonaventura, S. Bernardo, S. Tommaso, S. Agostino, ed altri che nella contemplazione delle cose divine consumarono l' ingegno.

Di qui il simulacro affatto originale e simbolico del *grifone*, ricordato nel XXIX canto del *Purgatorio*, in cui volle adombrato Cristo, di qui le varie impersonali rappresentazioni d' Iddio, ora come circonferenza a mare sterminato che circonda l' empireo, ora come centro, o punto indivisibile, intorno a cui l' universo s' aggira.[94].

---

si fa sempre più chiara e lucente (*V.* 107-108; 126), essi possono eziandio contro la legge della gravità poggiare in alto, e contro quello della impenetrabilità trapassare la materia (*II.* 37-39), perocchè la gravezza e densità dei corpi, come ben nota il Guerzoni, male si confaceva al puro etere dell' empireo. « L' uomo, così egli si esprime, non poteva entrare nella beatitudine se non alle condizioni stesse di Beatrice, salendo da carne a spirito. Dante avrebbe ubbidito meglio alle leggi dell' arte non rappresentando il Paradiso; rappresentatolo, non poteva popolarlo che di spiriti.

. . . Un concilio di beati in polpa ed ossa attorno al trono d' un Giove cristianizzato sarebbe stata una parodia dell' Olimpo, acconcia alla *Guerre des dieux* ed allo *Scherno degli Dei*, non alla Commedia Cristiana » - *Il primo rinascimento - Verona - Drucker* - 1878. *p.* 169 *e* 170.

94. L' Alighieri riconosceva tuttavia come inevitabile necessità il simbolismo religioso; e quale sia l' intendimento con cui la Chiesa eccita i fedeli alla adorazione di immagini raffiguranti Iddio, gli angeli e i santi sotto umane forme, trovasi da lui spiegato nei versi seguenti:

> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende;
> E santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriello e Michel vi rappresenta.
>
> *Par. IV.* 40.

Fu opinione di Dante che quanto in terra credèsi per Fede, in Paradiso sia chiaramente noto senza bisogno di prova alcuna.[95] Quindi le angeliche intelligenze e le anime beate, cittadine del cielo, non sono capaci di menzogna, perchè sempre vicine al primo vero,[96] e fatte onniscienti dalla non interrotta visione di Dio nell' essere suo che ogni spazio ed ogni tempo in se stesso comprende.[97]

Tale visione costituisce appunto la beatitudine che spiritualizza tutto l' uomo, e di cui tratta l' Alighieri negli ultimi dieci canti del suo poema.[98]

Egli, fin dal primo canto del Paradiso, confessa come, giunto appena nel cielo che più prende della luce divina gli furono svelate cose ineffabili.[99]

E in verità l' umano intelletto quaggiù – quando si sublima – va tant' oltre, che la memoria dopo il ritorno manca per aver trasceso il confine dell' umana possa.[100]

---

95. *Par. II.* 43-45.

96. *Par. IV.* 95-96.

97. *Par. IX.* 73-75; *XI.* 19-21; *XV.* 49-63; *XVII.* 13-18, *XXIX.* 11-12.

98. Perchè Dio si mostri a noi nella vita mortale conviene aver l' anima libera dall' *ombra* o *tenebra* della carne, impedimento al lume con cui solo può la ragione scoprire la verità che rischiari la via alla beatitudine. *Purg. II.* 121.

Questa poi consiste nel sentire il principio della verità.

Ciò n' è dichiarato da Giovanni in quelle parole: Questa è la vera beatitudine: che conoscano te, Dio vero . . . ecc; e da Boezio nel 3.° della *Consolazione*: « Il vederti è il nostro fine » . . . ; trovato il *Principio* o il Primo, cioè Dio, non v' ha altro da investigare.

Dacchè egli è l' A e l' Ω, principio e fine, come la visione di Giovanni ne descrive, in esso Dio termina il trattato . . . . GIULIANI. *Lett. a Can Grande. Op. cit.* (*a nota* 84) *p.* 41. *e Par. XXVI.* 16-18.

99. *Par. I.* Veggasi parimente l' *Epist. a Can Grande della Scala.*

100. *Vedi S. Paolo* (Lettere ai Corintii), *S. Matteo*, *Ezechiele*, *Daniele*, *Riccardo di S. Vittore* (Della contemplazione), *S. Bernardo* (Della considerazione), *S. Agostino* (Della quantità dell' anima), che ammessi – secondo narrano – alle celesti visioni, ogni cosa obliarono.

S' aggiunga che assai cose arriviamo coll' intelletto, alle quali i segni vocali sogliono mancare: il che Platone ci insinua per *metaforismi;* poichè esso pure molto di quanto vide per lume d' intelletto non potè esprimere con proprie parole.[101]

Nel ciel che più della sua luce prende,
  Fu' io, e vidi cose che ridire
  Nè sa, nè può chi di lassù discende;
Perchè, appressando sè al suo disire,
  Nostro intelletto si profonda tanto
  Che retro la memoria non può ire.
Par. I. 4-9.

Quindi è riconosciuto impossibile al poeta ricordare e ripetere esattamente la visione di Dio, la quale non

---

101. Grande analogia esiste tra Platone e Dante nei dogmi intorno a Dio. Platone per mezzo d' allegorie espose l' andamento della dialettica e l' avanzarsi della intelligenza per i diversi gradi ch' ella deve percorrere a fine d' elevarsi alla contemplazione del principio eterno. Agli ultimi confini intellettuali è l' idea del bene che ora si percepisce stentatamente; ma ciò nonostante non si può percepire, che si ad un tempo non si conchiuda ch' ella è causa di tutto quanto v' ha di bello e di buono; la quale nel mondo visibile produce la luce e l' astro, dal quale direttamente deriva, nell' invisibile la verità e l' intelligenza. (*Rep. Lib. VIII.*)

Il Dio che Platone, il discepolo di Socrate, adora è dimostrato non solo dalle forze meccaniche della natura, ma dall' ordine generale che vi domina.

Viene dunque immaginato come potente non solo, ma ben anco intelligente e buono (*Deleg. X; Rep. VI.*); egli è incorporeo; quegli che non conosce mutazione, nè sentimenti. (*Phedo*).

Αὐτὸ τὸ ἴσον, αὐτὸ τὸ καλὸν, αὐτὸ ἕκαστον, ὅ ἐστι τὸ ὄν, μήποτε μεταβολὴν καὶ ἀντινοῦν ἐνδέχεται. (*Confr. col Parad. Dant. XV.* 25).

Re della città del mondo, con questo per niente si confonde; egli sta indipendente e solitario, bastando solo alla propria beatitudine (*Politicus, Epist. Dionysio; Timæus*): *Dio* « è... bellezza meravigliosa, quella proprio, o Socrate, a cui *l' anima* mira come al fine di tutti i suoi lavori: bellezza eterna, non prodotta, nè peritura, non capace di accrescimento, in sè stessa una, e sempre la medesima, da cui tutte le altre bellezze partecipano,... senza però che il nascere od il morir loro ingeneri in essa cangiamento alcuno. » (*Banchetto.*)

Or questa bellezza divina cantata dal Greco filosofo nelle sue dolci

gli fu concessa per intero, sebbene

> Molto è licito là, che qui non lece
> Alle nostre virtù, mercè del loco
> Fatto per proprio all' umana spece.
>
> *Par. I.* - 55 - 57.

E per quanto il poeta si sforzasse accertare d'aver fruito nella poetica sua immaginazione della intera visione di Dio, anche gli spiriti più ortodossi non gli potrebbero prestar fiducia, chè Dio solo può intendere e conoscere se stesso.

Quindi il poeta ebbe l'accorgimento di farsi avvisare dalla stessa Beatrice che - pur drizzando gli occhi a Dio - essendo impossibile ad un ente finito comprenderne uno

---

astrazioni poetiche, come osserva il Drouilhet (Vol. II. p. 294), si tiene ancor velato di molte nubi. In Dante, al contrario, prende figura sensibile, e in forma più sublime e più pura.

La suprema bellezza veramente a Dante non si manifesta se non dopo lunga serie di dolori, di prove, di purificazioni e d' ogni maniera naturali e sopranaturali preparamenti. Chè questa bellezza proprio tien non so che di terribile e di sacro, e talmente risplende, che occhio profano non solo non vale a sostenerne lo splendore, ma non gli è possibile affisarlo, tranne ne' suoi riverberi.

Anche per Platone dunque, Dio è quegli cui tendono tutti i desiri, o per dir meglio, tutte le rimembranze dell' anima. Perchè fu un tempo in cui essa lo contemplò di fronte; essa godeva di lui prima d' abitare la terra; nè può a lui ravvicinarsi che innalzandosi, divenendo libera e pura, simile a lui e per questa rassomiglianza ad esso gradita. (*Thœtetus*).

Πειρᾶσθαι χρὴ ἐνθένδε ἐκεῖσε φεύγειν ὁτὶ τάχιστα· φυγὴ δὲ ὁμοίωσις θεῷ κατὰ τὸ δυνατὸν. (*Phœdrus* passim; *Minos*, *Convivium*, *Socratis Oratio*). - *Purg. XVI.* 29. *Par. VII*, 24.

Ma un sì grande destino non saprebbe compiersi negli stretti confini della presente vita. Bisogna dunque che s' apra al di là della tomba una vita immortale, rifugio di nostre disingannate speranze, termine ai nostri insaziabili voti, mercede de' nostri meriti quaggiù, rimasti senza ricompensa.

Οὐ φῆμι εἶναι δυνατόν ἀνθρώποις μακαρίοις καὶ εὐδαίμοσι γενέσθαι πλὴν ὀλίγων μέχριπερ ἂν ζῶμεν ... καλὴ δὲ ἐλπὶς τελευτήσαντι τυχεῖν ἁπάντων, ὧν ἕνεκα τίς προθυμοῖτ' ἄν ... *Epinomis*. Confr. *Conv. IV.* 22.

infinito,[102] egli non lo vedrà mai nella sua pienezza, ma solo in quanto gli sarà conceduto dalla sublimata virtù visiva.

Nè io intendo – per dimostrarlo – ricorrere a lunghi commenti, chè a questi bene provvidero da assai tempo elettissimi ingegni, e sarebbe ardire temerario e vano ripeter male ciò che in tanta moltitudine di edizioni del divino poema fu assai bene espresso, e può lo studioso ampiamente raccogliere.

Lo scopo di queste pagine richiede ch'io mi soffermi più particolarmente sui luoghi del *Paradiso* ove Dante

---

102. Intorno alla potenza dell' umana *ragione* ed all' ajuto che essa riceve dalla *rivelazione* nelle cose che superano la forza dell' intelletto e de' sensi, veggasi: *Conv. IV.* 5, 13. - *De Monar. III.* 15 - *Purg. III.* 31 - 42; *VI.* 44; *XVIII.* 46; *XXXIII.* 85.

I misteri divini sono quaggiù impenetrabili per l' uomo; e tanta è la grandezza loro, che il poeta teologo assevera essere stato Iddio costretto a riserbarsene gran parte. Veggasi: *Conv. IV.* – *Par. II.* 37-43: *XIX.* 40.

La divina scienza . . . piena è di tutta pace . . . per la eccellentissima certezza del suo suggello, lo quale è Iddio. Questa . . . perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l' anima nostra. *Conv. II.* 15.

Io veggo ben che giammai non si sazia
  Nostro intelletto, se il Ver non l' illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
  Tosto che giunto l' ha : e giugner puollo;
  Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
  Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Par. IV. 124 - 132.

Dal cozzo violento della libertà scientifica e della autorità religiosa il dubbio dovea uscire naturalmente; ed oramai « nessuno fra quelli che pensano, sfuggì al dubbio religioso. » C. Romussi – *Studio su A. Manzoni* che serve di prefazione al poema inedito dell' autore de' Prom. Sposi: *Il trionfo della libertà.* (*Cap. I. p.* 13). Sulla stessa quistione veggasi: Cousin – *Cours d' historie de la philosophie*; Brucker – *Hist. critic. philos;* Degerando - *Hist. comp. des systèmes;* Ozanam - *Dante et la philos. cathol. Cap. II.*

Dès qu' une âme se replie, il est impossible qu' elle ne rencontre pas le mystére . . . *le doute* qui ronge notre société. – Dellfus. *La crise religieuse.*

accenna alla figura della divinità, mostrando sotto quali diversi aspetti ei finge d'averla contemplata.[103]

Fin dal canto XIV del *Paradiso*, salendo egli colla sua Beatrice al quarto cielo, che è quello di *Marte*, ove vede le anime di coloro che per la vera Fede militarono, volendo significare che il pianeta mostravasi intersecato da una immane croce luminosa, nel cui mezzo appariva l' Uomo-Dio, così si esprime:

> Quì vince la memoria mia lo ingegno,
> Chè quella croce lampeggiava CRISTO,
> Sì ch' io non so trovare esemplo degno.

Ma Dio si sottrae al nostro studio, agli occhi dell' intelletto come a quelli del corpo,

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer la infinita via,
> Che tiene una sustanzia in tre persone.
> State contenti, umana gente, al *quia*.
> . . . .
> A retro va chi più di gir s' affanna:
> *Purg. III.* 34; *XI.* 15.

Debbesi dunque prestar cieca credenza all' autorità delle sacre scritture che ce li fanno conoscere. Per la *fede* soltanto può l' uomo campare da eterna morte e la sua anima, libera dal pondo terreno, assurgere al sommo Vero onde ogni altro deriva e si fa aperto:

> *Là* si vedrà ciò che tenem per fede,
> Non dimostrato; ma fia per sè noto,
> A guisa del ver primo che l' uomo crede.
> *Par. II.* 43-45.

Veggasi in proposito: *Conv. III.* 7; *IV.* 15. - *De Monar. II.* 8; *III.* 3. - *Inf. II.* 28. 38; *IV.* 48. - *Purg. XXII.* 60 - *Par. XIV.* 41; *XIX.* 104; *XXIV.* 64; *XXV.* 10.

103. Come già ho di volo notato a pag. 30, Dante fa comparire il Cristo nella foresta del Purgatorio (*C. XXIX.* 107-108) sotto la mitica sembianza d' un grifone, animale fantastico, in forma d' aquila nella parte anteriore, di leone nella posteriore.

L' aquila, che per l' aria vola, significa la divinità; il leone, che va per terra, rappresenta l' umanità. Così il grifone - congiungendo in una le due nature - offre immagine dell' Uomo-Dio.

Questa allegoria è la più materiale di cui l' Alighieri siasi servito nel suo poema per rappresentare Gesù Cristo, ed è altresì - oso dirlo - la meno felice.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
    Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
    Vedendo in quell' albor balenar Cristo.[104]
103-108.

L'ingegno, nota il Cesari, mediante l'immaginazione può abbellire, aggrandire gli oggetti, quando questi non sono sopra le sue forze; ma quando essi sieno altissimi, non può raggiungerli. Il che tanto più avviene, se gli oggetti meravigliosi si parino innanzi molti ad un tempo.

Qui l' oggetto era un solo, ma tale però vincere di gran lunga, non solo ogni mortale immaginazione, ma l' intero *Paradiso*: Cristo lampeggiava in croce.

Nel canto XXIII, descrivendo il trionfo di Cristo, e dichiarando che l' umanità di Lui traspariva lucente in un sole fulgentissimo, apertamente confessa che la sua mente uscì di se stessa a tanto spettacolo, non sa rammentarsi che fece e non può narrarlo; per cui si limita a dire essere quel sole Gesù Cristo che dall' alto irradiava i santi.

Quale ne' plenilunii sereni
    Trivïa ride tra le ninfe eterne
    Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne
    Un Sol che tutte quante le accendea,
    Come fa il nostro le viste superne;
E per la viva luce trasparea
    La lucente sustanzia tanto chiara
    Nel viso mio, che non la sostenea.
25-33.

Eccitato da Beatrice a rimirare il *bel giardino*

Che sotto i raggi di Cristo s' inflora;

egli - che tanto spettacolo obliava pel santo ineffabile

---

104. Si noti che Dante rima sempre questa voce con sè medesima, quasi ad indicare altra non essere degna di starle a paragone.

Veggasi nella stessa cantica del *Pasadiso: XII.* 71-75; *XIX.* 104-108; *XXXII.* 83-87.

riso della sua donna - s' arrende al dolcissimo invito, e un' altra volta affatica la debole sua vista contro l' insostenibile bagliore della corte celeste.

Come raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Folgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
79-84.

Il Fraticelli spiega in questi termini: « Come gli occhi miei, ombrati da alcuna nube posta incontro al sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato da qualche raggio che schietto trapassi per piccolo spazio lasciatogli dalla nube squarciata, così vid' io allora più turbe d' anime luminose folgorate da vividi raggi, dei quali più non iscorgea la fonte. »

Nella terzina seguente il poeta ci fa comprendere come l' Uomo-Dio era già tanto salito verso l'empireo da non essere più visibile, affinchè egli potesse contemplare le celesti schiere senza aver vinta la pupilla dalla intensissima luce.

O benigna virtù, ...
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
85-87.

Nel canto XXVIII narra d' aver veduto negli occhi della sua donna Beatrice riverberato quel lume della Divina Essenza, che poi - rivolgendosi - egli scorse, irrompente da un Punto d' acutissimo splendore, dal quale ella gli disse dipendere tutta la natura.

Un PUNTO vidi che raggiava lume
Acuto sì, ch' il viso ch' egli affoca
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
16-21.

. . . .
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel PUNTO
Depende il cielo e tutta la natura.
40-42.

Ora perchè volle Dante la divinità raffigurare in un punto? Certo a significare l' indivisibilità sua, essendo il punto un elemento lineare, e però indivisibile.

L' infinitesimamente piccolo e l' infinitamente grande - perchè incomprensibili dalla nostra immaginazione[105] -

---

105. Vedi nota 65. pag. 17-18 e nota 70. pag. 22.

Al canto XXVI del *Paradiso*, Adamo parla col poeta e chiama Dio

verace speglio,
Che fa di sè pareglie l' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
106-108.

Più innanzi aggiunge: *Prima ch' io scendessi all' ambascia infernale*, cioè al Limbo,

EL s' appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia che mi fascia
ELI si chiamò poi...
134-136.

A proposito di questo EL molto disputarono i commentatori, e sembra che la questione non sia ancora risoluta, malgrado la recisa sentenza pronunziata dallo Scarabelli in favore di questa sua lezione, sebbene essa contrasti al commento del Lana, secondo il quale dovrebbe leggersi I.

Altri testi registrano UN, voce del resto equivalente all' I, cifra romana indicante appunto l' unità. Il Fraticelli dichiara preferibile la I ad ogni altra lezione.

Secondo lui parrebbe dunque che questo nome *I* od *Uno* fosse dato a Dio dagli uomini, per similitudine e per alcune proprietà che ha l' *uno* con *Dio*, essere semplice, indivisibile, non pluralità ma unità, non essere numero ma principio di tutti e di tutto.

Notisi poi che I è la prima lettera di *Iehovah*, nome di Dio, che presso gli Ebrei non potevasi scrivere intero, non che pronunziare. Un misterioso I vedevasi pure sulla porta del tempio d' Apollo in Delfo. *Vedi il Commento alla Div. Comm. - Ediz. Barbera. - Firenze.* 1860.

Lo Scarabelli invece giudica in termini assoluti « che lo scritto dell' Alighieri, almeno definitivamente, dev' essere stato EL, perchè egli stesso nel *Volgare Eloquio* dice questa voce essere la prima pronunciata da Adamo per dire *Iddio*, e perchè inoltre ciò viene confermato dalle parole susseguenti: ELI *si chiamò poi*, essendo la *i* una lettera aggiuntasi in progresso di tempo.

sono modi di rappresentare in qualche modo l'infinito (*cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam*), ed egualmente tentano d'esprimerlo, sebbene il concetto d'immensamente grande più si convenga per la mente nostra; di qui la ragione del *punto* e del *poderoso lume che ne emana*, quasi da stella minima immensurato oceano di luce.

Intorno a quel punto scorge Dante nove cerchi di fuoco (costituenti i nove cori angelici) girar in ordine

---

Scrisse S. Isidoro: *Primum apud Hebreos Dei nomen* ELI *dicitur*. (*Orig. VII.* 1). *Eli! Eli!* fu il grido appunto di Gesù Cristo in croce. (*Matteo XXVII.* 46). Finalmente, sull'esame di tutti i testi di Plutarco risulterebbe che sulla porta del tempio d'Apollo, invece di I era segnato E per εἶ. Ma Dante, per bocca d'Adamo, parla dell'antica lingua ebraica, onde quella lettera greca (e come greca la spiega Plutarco) non ha nulla che fare in proposito.

Vedi: *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Iacopo della Lana. Edizione annolata da Luciano Scarabelli - Bologna. Tip. Regia.* 1866. *Vol. III. pag.* 396.

Però, qualunque sia la genuina lezione usata dal Poeta, giova ricordare che le voci ELI, EL, UN, I, ecc. quale per una ragione, quale per un'altra avrebbero potuto adattarsi tutte egualmente bene a memorar Dio.
Sant' Isidoro riferisce ben dieci forme, tra le quali anche *elyon* identica alla greca ἕλιος - SOLE, che applicata alla divinità significò: *lo splendente*. Dante stesso la usa:... *io dissi: Oh Eliòs!* (*Par. XIV.* 34).

Non sarebbe certo senza frutto, col sussidio dei tanti dizionari poliglotti fin qui pubblicati, (come ad es. *l'Etimologicon latinæ linguæ* del Vossio, e il *Lexicon septem*, *vel octo*, *vel undecim linguarum* del CALEPINO) fare un utile e curioso studio sulla genesi de' vocaboli usati per indicare la divinità, se il Max Müller, nella seconda serie delle *Letture sopra la scienza del linguaggio* da lui fatte nel reale Istituto di Londra non avesse già provveduto a ciò molto largamente e in maniera degna della profonda sua erudizione.

Alla *lettura ottava* discorre anch'egli della I, come parola, recando ad un tempo le osservazioni fatte sovra la medesima da altri scrittori (Vol. II. pag. 15 e seg.). Alla *lettura decima* (intorno al sommo Dio ariano) espone la genesi dei vocaboli *Indra* (Giove vedico), *Iehova* (Giove ebraico), *Iupiter* (Giove latino pagano), *Iddio* (Giove cristiano), con molte altre derivazioni del nome di Dio in diverse lingue. *Vedi: Traduz. di Gher. Nerucci. Milano. Treves.* 1871. *Vol. II; da pag.* 86 *fino a* 138.

contrario ai nove cieli,[106] e come da bollente ferro, prorompere da essi innumerevoli scintille.

Non altrimenti per contrasto di moto e di colori ci abbagliano i cromatropi, o brillano sugli sfondi scenici quei circoli monocentrici di metallo inversamente rotanti, con cui la moderna coreografia meschinamente alcune volte simula il Paradiso.

Da quella nona sfera ove l' Essenza divina splende, sebbene velata da tre gerarchie d' Angeli che la circon-

---

Piacemi far notare come la I trovisi, in tutti i casi sovracitati, iniziale appunto del nome che alla divinità s' appartiene, per cui veramente parrebbe le varie Deità dell' antica e nuova mitologia non siano mai stato altro che nomi diversi, concezioni diverse di quell' essere Infinito, Incomprensibile che nessun pensiero può raggiungere e nessuna lingua esprimere. (MAX-MULLER: *Vol. II. p.* 85. *e p.* 262-266 *ove ragiona sul concetto d' infinità*).

Quanto al vocabolo *Giove* da me attribuito al Dio della religione Cristiana per semplice ragione di corrispondenza col Giove pagano, esso è giustificato dall' esempio di Dante.

> E, se licito m' è, o sommo Giove
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> *Purg. VI.* 118-120.

106. In modo cioè che il cerchio serafico più vicino al *punto*, ossia alla Divinità, è il più veloce, il più lontano è il più tardo; mentre nel sistema planetario di Tolomeo la sfera lunare più prossima al *centro*, ossia alla *terra*, muoveasi più lenta. Ciò era voluto dall' ordine del creato, non meno che dalle leggi meccaniche. In una serie di corpi tra loro indipendenti e messi in moto da una forza unica, il corpo più distante dalla causa dinamica sarà necessariamente il più lento, come quello che meno ne subisce la potenza.

Ora nel sistema planetario di Tolomeo le sfere giranti sulla circonferenza di minor raggio, e quindi più prossime al *centro* (terra), erano le più distanti dall'Empireo, cagione del movimento, mentre nel sistema Dantesco dei cori angelici i cerchi più prossimi al *punto* centrico, ossia alla *divinità*, a cui tutti tendono per assimilarsi, maggior velocità derivano dalla maggior loro vicinanza alla causa motrice.

La stessa Beatrice scioglie la mente del poeta da ogni dubbio su tale riguardo. I versi in cui è racchiusa tale sua spiegazione basterebbero per fare splendida testimonianza dell' arte somma ch' ebbe l' Alighieri nello esprimere poeticamente le più astruse dottrine teologiche, e rappresentare al vivo le più fantastiche e nuove scene celestiali. (*Vedi: XXVIII.* 40-78).

dano, assurge il poeta colla sua donna al cielo che è tutto pura luce, amore e giubilo.

Ivi gli è da Beatrice spiegata la natura dello Empireo che inchiude tutti gli altri cieli e loro imprime il movimento.

A tratti Beatrice folgora nello sguardo a Dante col riso del suo volto paradisiaco, e tale fulgore sì gli raffina ed avvalora la vista, chiaro segno di quella crescente virtù onde la guidatrice sapienza gli aguzza *l' occhio intellettuale* a penetrare nella profondità delle cose divine.

Grande arte è in questo accrescimento graduale di difficoltà a potere in Dio affisare pienamente lo sguardo e in questo continuo bisogno d' ajuto, onde deriva ingrandimento nell' idea di quell' arcano essere infinito che – veduto da faccia a faccia – ucciderebbe l' uomo per la troppa luce e per l' incomportabile soavità della visione, se per sostenerla non fosse così levato sopra la fragile natura sua.

Mercè una sopranaturale facoltà che virtù nuova gli aggiunge, il poeta diviene atto a fruire della contemplazione d' Iddio,[107] onde – in beato rapimento assorto – il suo intelletto perde la consapevolezza d' ogni corporale influenza,[108] mentre per la potenza del divino *Amore*[109] va nell' estasi crescendo col crescere della vista e della conoscenza.[110] Ma ecco improvvisa e insofferibile luce circonda il poeta; egli ne rimane abbagliato;[111] poscia più

107. *XXX*. 46-70.

108. *I*. 73-75.

109. *XXX*. 52-54.

110. *XXX*. 61 e seg.

111. *XXX*. 46-51.

e più si raccende di novella vista, a segno di sopportare ogni più risplendente fulgore.[112]

Contempla allora il riflesso della Divinità in una fiumana fulvida di fulgori, tra due rive dipinte di erbe e fiori primaverili. Vivide e innumerevoli scintille erompono dalla luminosissima corrente e d' ogni parte si mescono ai fiori,

Quasi rubini ch' oro circoscrive,
XXX. 66.

indi si riprofondano, come inebriate dai soavissimi profumi nell' ammirabile infiammato gurgite, da cui perennemente e con alterno moto, entrando le une, n' escono le altre.

Codeste faville son gli angeli stessi che or verso Iddio si lanciano, or volteggiano intorno alle anime umane simboleggiate nei fiori.

Dante deve immergere le pupille nella luminosa onda di quel magico fiume, dee cioè il suo intelletto giungere a contatto della divina luce prima che raggiunga la intera beatitudine, mercè l' immediata cognizione d' Iddio.

Di ciò lo avverte Beatrice, ond' egli, qual fantolino che - tardi svegliatosi - si volge avido al materno latte, tuffa il viso nel torrente. Ed ecco rapida trasformarsi per lui la scena, e il fiume e le faville e i fiori apparire nel lor verace aspetto di cerchio lucente, di angioli e di beati.[113]

Il poeta, allo spettacolo d' entrambe le corti celesti, estasiato esclama:

---

112. *XXX*. 55-60.

113. Con la duplice visione volle forse Dante significare che l'uomo prima della sua unione con Dio solo il può conoscere nelle opere di lui, cioè nel tempo che è quasi riviera, finchè beato lo mira nella immagine di cerchio, simbolo dell'eterno e dell'incommensurabile.

Tale almeno è l' opinione del Ruth. - *Op. cit.* (*a nota* 29) *Vol. I. p.* 133.

O isplendor di Dio, per cui io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
XXX. 97-99.

Lassù quel lume brilla che - dal Creatore concesso alla sua creatura - ha unico il potere d' acquetare in lei ogni desiderio, e in circolo si stende tanto che la sua circonferenza

Sarebbe al sol troppo larga cintura.[114]
XXX. 104-105.

Quanto di esso appare formasi di raggi che si riverberano sul convesso del primo mobile, il quale - come già fu detto - quinci deriva la sua vita e la virtù che esercita sui cieli sottostanti.

Qui egli contempla l' intero numerosissimo corteo della milizia santa bianco-vestita, che - assisa in giro su migliaja di cerchi progressivamente crescenti in vastità come in altezza - quasi gradini d' immensurabile anfiteatro - offre sembianza di candida rosa.

Pari a verde clivo che specchi il proprio ammanto primaverile nell' onda che gli discorre al piede, le anime beate, pellegrine dalla terra, si affisano nel centro a tutte comune, onde emana la Essenza divina,

. . trina luce che in unica stella
. . scintillando a lor vista le appaga.
XXXI. 28-29.

Tratto da Beatrice

Nel giallo della rosa sempiterna,

Dante volge lo sguardo in tutti quei gradi, rimirando la gloriosa assemblea in tanta moltitudine

Che poca gente più *vi* si disira.
XXX. 124-122.

---

114. Codesta luce dell' empireo è quella appunto tante volte ricordata, - piena d' amore e di quiete - mezzo immediato nel mondo e conservatrice del creato. - *Ruth. Op. cit.* (*a nota* 29) *Vol. I. p.* 174..

Superiormente volteggiano gli angeli. Brillano quali vive fiamme in volto, l' ali hanno d' oro e più che neve bianco il resto di lor figura.

Ministri della divina grazia,

> Sì come schiera d' api che s' inflora
> Una fiata, ed altra ci ritorna
> Là, dove il suo lavoro s' insapora,

con incessante volo la attingono dall' alto, ove soggiorna l' oggetto del loro amore, poi sulla rosa ridiscendono e, di seggio in seggio comunicandola, trasfondono nelle anime tutte pace di beatitudine e ardor di carità, fonte inesausta di lor prima ed eterna letizia.[115]

I cerchi della città di Dio si perdono nell' altezza; ma siccome l' Empireo ogni tempo ed ogni spazio trascende, così all' occhio del poeta il più lontano punto è così aperto come il più vicino.[116]

Nè la moltitudine dei serafini su e giù volanti impedisce la vista, o lo splendore adombra:

> Chè la luce divina è penetrante
> Per l' universo, secondo che è degno,
> Sì che nulla le puote essere ostante.
>
> *XXXI.* 22-24.

A Beatrice - che improvvisa scompare - succede, come guida del poeta, San Bernardo, diffuso il volto

> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.
>
> *XXXI.* 62-73.

Invitato dal glorioso veglio a rimirare in alto, vede Dante la sua donna da sè stessa riflettere gli eterni raggi e farsene corona.[117]

Il seggio di lei trovasi nel giro che è terzo sotto

115. *XXXI.* 4-18.

116. *XXX.* 116-120; *XXXI.* 73-70.

117. *XXXI.* 67-72.

al più sublime, ove ha suo trono Maria, cui tutto quel regno è suddito e devoto.

Questo supremo grado vince ogni altro per lucentezza, nel punto segnatamente in cui ella appare – quale orifiamma - splendida di raggi, e circondata da più di mille volanti angioli in festa. La ridente bellezza di lei sfolgora sì viva e sì leggiadra da infondere letizia negli occhi a lei rivolti di tutti i santi del paradiso.[118]

San Bernardo assume spontaneo l'ufficio di maestro, e addita all'Alighieri come le anime de' più celebri credenti dell'antica e della nuova legge siano disposte nella mistica rosa; indi lo avverte doversi egli preparare omai alla suprema vista d'Iddio.[119]

> Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
> Qui farem punto, come buon sartore
> Che, com' egli ha del panno fa la gonna;
> E drizzeremo gli occhi al primo amore,
> Sì che, guardando verso lui, penètri,
> Quant' è possibil, per lo suo folgore.
>
> *XXXII.* 139-144.

Ad ottenergli l' estrema grazia il contemplante veglio leva alla Vergine una preghiera, stupenda per impeto lirico e per religioso affetto.[120] Maria intercede presso Dio, drizzando gli sguardi all'eterno lume

> Nel qual non si può creder che s'invii
> Per creatura l'occhio tanto chiaro.
>
> *XXXIII.* 44-45.

Così, preparato e disposto alla piena, beatifica sua unione con Dio, vede Dante aprirglisi la visione suprema.

A poco a poco egli ottiene sì chiara vista da entrare per lo raggio

> Dell' alta luce che da sè è vera,

118. *XXXI.* 127-135.

119. *XXXII.* 1-138.

120. *XXXIII.* 1-40.

e subito sente venir meno la memoria e la parola alle sublimi cose contemplate.

Come uomo che dopo un sogno ne prova tuttavia la sensazione, malgrado che le cose sognate non gli tornino chiare alla mente, così dopo la visione il poeta sente distillarglisi

> Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
> Così la neve al sol si disigilla;
> Così al vento nelle foglie lievi
> Si perdea la sentenzia di sibilla.
>
> *XXXIII.* 63-66.

Con queste due soavi immagini, desunte dallo spettacolo della natura esteriore, la immaginazione morente invia l' ultimo raggio, ed il poeta s' affretta al termine del suo lavoro.

Mentre San Bernardo gli accenna sorridendo, perchè riguardi in alto, egli già mira nel profondo della eterna luce e vede nel volume delle sempiterne ed immutabili idee divine tutto ciò che fuori del Verbo di Dio è sparso nell' Universo; vede tre giri di tre colori e d' una continenza. « E questa luce eterna che siede in sè stessa, che pensa ed è pensata, ed è pensiero ed amore, e riso, ed eterna circolazione, gli pare

> Dentro da sè del suo colore stesso
> .... pinta della nostra effige.
>
> *XXXIII.* 130-131.

Vede cioè la Trinità e l'umanità divina del Cristo. »[121]

Quest' ultimo tratto della cantica sul *Paradiso*, ove più che in ogni altro punto volle l' Alighieri esprimere la apparizione d' Iddio, richiede da me una maggiore analisi, e però non sarà inopportuno riferirlo anzitratto nella integra sua forma originale, tralasciando come superflua ogni glossa dichiarante il senso letterale.

---

121. *L. Settembrini - Lezioni di letter. ital. - Napoli.* 1877. *Vol. I. p.* 158.

. . . .

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col Valor infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;

Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza;

E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente, te ami ed arridi!

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;

Tale era io a quella vista nova:
Veder volea, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne

All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,

L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

XXXIII. 67-145.

È incontrastabile che questi versi provano di quali sforzi sia capace l' umano ingegno, quando ad una sterminata fantasia aggiunga - come la Dantesca - conoscenza intera dell' arte della parola, ma palesano altresì come indarno si travagli l' intelletto per afferrare l' Idea suprema, come inetto sia il linguaggio a degnamente significarla,

Chè più la perde quanto più s' ajuta.
Purg .*XXXIII.* 84.

Nè altrimenti giudica l' Alighieri, il quale, intento sempre - lungo l' intero poema - ad avvertire il lettore

della insufficienza sua a ritrarre tante e sì mirabili cose da lui vedute, apertamente quì ne confessa:

> Da quinc' innanzi il mio veder fu maggio
> Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede;
> E cede la memoria a tanto oltraggio.
>
> *XXXIII* 55-57.

Nelle ventisei terzine citate innanzi, egli sentesi costretto a ripetere tre altre volte questo medesimo concetto, e i termini da lui usati per iscusare il proprio ardimento sono rivestiti di tanta umiltà che maggior lustro sembra derivarne alla stessa poesia.

Si può adunque consentire alla sentenza del Tommaseo, che quanto dice l' Alighieri in quest' estrema parte del poema sacro e l' altezza con la quale egli esprime la propria impotenza siano cose sovrane, ma non è certo questo il punto della Divina Commedia cui meglio si convenga la lode da lui espressa, che cioè mai più altamente da umana poesia fu parlato d' Iddio.[122]

Quanto maggiore è la sublimità delle cose ivi dette sull' Essere infinito, tanto minore è l' efficacia dell' espressione sull' animo del leggitore, e che io dica il vero, basta a dimostrarlo un semplice parallelo fra questo punto cogli altri onde già tenni discorso, dove pur si tratta dell' istantaneo apparir d' Iddio al sublimato occhio di Dante.[123]

Ciò era inevitabile.

La mente umana, sia pur quella d' un Alighieri, sopraffatta dal trascendentalismo dell' obbietto contemplato, riesce inabile ad intuirlo, quindi le diventa impossibile la rappresentazione del fantasma.[124] Soggiogato dalla ne-

122. *Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di* Niccolò Tommaseo - Milano. Reyna. 1854 pag. 767.

123. *Paradiso: XIV, XXIII, XXVIII.*

124. Dante vede, nota il De Sanctis, ma è visione, di cui hai le parole, e

cessità di porre fine alla *storia dell' anima*[125] coll' atto del riconoscimento di essa in Dio, volle il Poeta anche Iddio descrivere:

> Ma non eran da ciò le proprie penne;
> . . . .
> All' alta fantasia qui mancò possa.
> *XXXIII*. 139-142.

A ogni modo, Dante, lo ripeto, era costretto dalla natura dell' argomento a tentare di comprendere l' Incomprensibile, di esprimere l' Ineffabile.

Il Tommaseo, che più d' ogni altro forse intese a commentare la Dantesca teologia, così si espresse: « Il primo adempimento dell' insaziabile desiderio umano in quella perfezione dinanzi a cui ogni altro bene è difetto, adempimento nel quale consiste quello che i filosofi cristiani chiamano *beatitudine* (cosa diversissima da quanto i pagani intendevano con tale nome), la visione cioè di quella Verità che sola è sostanziale e intende ed ama sè stessa con amore perfetto, la visione di quel trino valore in sostanza uno, onde procede la virtù redentrice, forma il soggetto dell' ultimo Canto della Divina Commedia di Dante, a cui tutto il resto è preparazione, e dove queste altissime cose sono piuttosto adombrate che svolte, con modestia proveniente della sapienza della meditazione e dell' affetto, non da arte di scuola, per cui il canto dell' Alighieri, perchè più breve, è qui più vero di quelli del Milton e del Klopstock, i quali, dissertando ed amplificando, si dimostrano e meno filosofi e meno poeti.[126]

Dante mira nel profondo del lume eterno tutti i

---

non la forma, v' è l' intelletto, non più l' immaginazione, divenuta un semplice... barlume. La forma sparisce; la visione cessa quasi tutta; sopravvive il sentimento... *Storia cit.* (*a nota* 25) *Vol. I. pag.* 258-259.

125. Fr. De Sanctis. - *Storia cit.* (*a nota* 25) *Vol. I. pag.* 259.

126. *Op. cit.* (*a nota* 122) *pag.* 771.

fogli sparsi dell' universo legati con amore in un volume, le sostanze e gli accidenti (cioè le cose e le qualità ad esse inerenti), che formano nel creato una varietà infinita, e il loro costume, e tutto questo tanto insieme congiunto nella Causa fondamentale, da comparire quasi come un solo semplice lume.

« Dante accenna dunque prima alla veduta d'Iddio quale fondamento delle opere sue nel *cosmo,* poscia alla arcana sua essenza, e mira nella chiara sussistenza del lume tre cerchi di tre colori, ma di circonferenza eguale, la divina Trinità. Mira infine altresì il più alto mistero della Cristiana teologia, l' incarnazione di Dio in Cristo; chè, fissando il potente sguardo nel secondo giro circolare procedente dal primo e rappresentante il Verbo, scorge una effigie umana dipinta dello stesso colore; e mentre ricerca come s' adatti al circolo quella effigie e sia insieme unita e distinta, un fulgore gli penetra gli occhi e rivela la verità. A quel fulgore il lume della immaginazione si spegne,[127] e il desiderio - pienamente adeguandosi col valore - si fa un effetto unico che gira sopra sè come ruota mossa da ugualissimo movimento.

Questa illuminazione dello intelletto, questo dileguarsi di tutti i fantasmi corporei, questo pareggiarsi in sè stesse delle morali potenze per modo che il desiderio sia nell'atto medesimo e acquietato, e sempre acceso per sempre ritrovarsi contento, è la più alta idea che l' umana mente possa formarsi della beatitudine. È poi conchiusione degna del Poema e del Cielo il concetto che questo beato essere dell' anima sorga da quell' amore che con una medesima legge contempera i giri profondi dello

---

127. . . . , A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar . . .
GIAC. LEOPARDI. *Canzone ad Angelo Maj.*

spirito umano e le splendide armonie dell' immenso universo. »[128]

Dalla rassegna dei punti della terza cantica Dantesca ove il poeta finge assistere più volte alla visione della divinità troviamo adunque ch' essi si riducono a tre.

Nel primo appare Cristo trionfante, nel secondo Iddio, nella terza il supremo suo Mistero della Trinità increata, e ciò sempre da diverso luogo e sotto diverso aspetto.

Notisi ch' io non comprendo nel numero di tali parvenze, quella a cui si allude nel XIV canto,[129] ove credo fermamente trattarsi solo d' un istantaneo ricorso della memoria del poeta al Divino Redentore in croce.

Il poeta infatti assevera non che Cristo ivi fosse in realtà, ma che il medesimo *lampeggiava, balenava.*

Ciò debbe intendersi nel senso che l' apparizione era *effimera*, cioè un prodotto della pura immaginazione di Dante, che vivamente dovea ricordarsi di Gesù crocifisso, mirando innumerevoli spiriti in forma di splendori così disposti da raffigurare nel profondo Marte

> . . . . il venerabil segno
> Che fan giunture di quadranti in tondo.
> *XIV*. 101-102.

I verbi *lampeggiare e balenare* provano la giustatezza di tale interpretazione, da cui varii commentatori erroneamente si allontanano, spiegando aver voluto Dante

---

128. RUTH. *Op. cit.* (*a nota* 29) – TOMMASEO. *Op. cit.* (*a nota* 122) *pag.* 773.

129. Questo canto, tutto musiche e splendori, può annoverarsi fra i più soavi. Certo non v' ha anima educata al sentimento della armonia del verso che non intenda l' infinita dolcezza di queste due terzine.

> E come giga ed arpa, in tempra tesa
> Di molte corde fan dolce tintinno
> A tal da cui la nota non è intesa;
> Così da' lumi che lì m' apparinno
> S' accoglieа per la croce una melode
> Che mi rapiva senza intender l' inno
> 118-123.

accennare alla presenza reale di Cristo in croce, senza avvedersi che tale spettacolo sarebbe stato un assurdo nel luogo del suo maggior trionfo.

Plausibilissima per contro è la apparizione della sola croce, simbolo di martirio e di vittoria, entro il pianeta Marte, destinato dal poeta a stanza delle anime di coloro che diedero il sangue per la Fede, o che per l'onore di Cristo e della Chiesa combatterono.

Nei tre altri diversi luoghi che veramente accennano a visione della divinità[130] non debbesi però intendere Dante abbia voluto attribuirle così una *contemporanea trilocazione*, facoltà disdicevole all' Essere uno ed onnipresente, e che potrebbe condurci ad un falso concetto d' Iddio per la impotenza nostra di astrarre dall' idea di tempo e di spazio, oltre cui la mente umana più non esercita impero alcuno.

Al canto XXXIII, come fu veduto, il Divin Redentore e Maria scendono coi beati verso il cielo stellato ove trovasi Dante colla sua Beatrice.[131]

Dopo brevi istanti però Cristo precede la Vergine e i santi nel ritornare all' Empireo.

---

130. Veggasi i canti *XXIII*, *XXVIII*, *XXXIII*; già più volte citati innanzi.

131. All' ineffabile spettacolo dell' Uomo Dio trionfante che, pari a sole, irradia da inaccessibile altezza l' intero spazio e le cose tutte già in esso rilucenti, il Poeta sente smarirsi l' intelletto.

> Come fuoco di nube si disserra
> Per dilatarsi sì che non vi cape,
> E fuor di sua natura in giù s' atterra;
> Così la mente mia, tra quelle dape
> Fatta più grande, di sé stessa uscìo,
> E che si fèsse rimembrar non sape.
> *Par. XXIII.* 40-45.

Volge lo sguardo a Beatrice ed ecco nuovo miracolo apparirgli nell' acceso sorridente sguardo di lei, ond' egli attinge forza per salire a più splendidi cieli.

> Se mo sonasser tutte quelle lingue
> Che Polinnia con le suore fero
> Del latte lor dolcissimo più pingue

In questa prima visione adunque Dante comincia a scorgere l' umanità di Gesù, splendente al pari di fulgentissimo *sole.*

Nè per quest' ultimo si può anche intendere, come sembra credere il Tommaseo, *la luce divina in assoluto, al modo stesso che il corpo degli altri beati brilla nello splendore dell' anima.*[132]

Noi sappiamo infatti che - secondo le tradizioni evangeliche - Cristo fu veduto salire anima e corpo al glorioso regno del Padre. Non poteva quindi l' Alighieri intendere ch' Ei fosse col solo spirito in cielo, senza trovarsi in aperta contraddizione colle sacre scritture.

Del resto noi troviamo che nel canto xxv egli stesso si fa da San Giovanni avvertire due sole creature essere salite col mortal velo in Paradiso.

Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
Par. XXIII. 55-60.

A far compiuta la eterea bellezza di questo XXIII canto, il ritorno del Divin Figlio all' empireo è seguito da quello della Vergine.

Scende infatti dal cielo l' arcangelo Gabriele, e intorno alla mistica

. . . rosa in che 'l verbo divino
Carne si fece . . .

qual cerchio di fiamma rapido volteggia, indi con essa innalzasi oltre il nono cielo, che più s' avviva nell' alito d' Iddio, sciogliendo una canzone alla cui soavità vien meno ogni raffronto.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira;
. . . .
. . . . e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di MARIA,
. . . .
Che si levò appresso sua semenza.
97-102; 110-111; 120.

132. *Divina Commedia. Ediz. Cit.* (*a nota* 122) *pag.* 696. *Chiosa alla terzina undecima.*

Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro:
127-128.

cioè Gesù e la Vergine, che il poeta poco prima avea veduto ascendere all' empireo.

Malgrado però la material forma che li riveste, il Poeta non presenta Cristo e Maria in guisa più *sostanziale* che gli altri beati; anzi la luce con cui si manifestano vince quella di tutti i celesti per la sua splendidezza.

La figura del divin Figlio è perciò SOLE che tutte le celesti anime irradia di sua luce infinita; SOLE, che – per la misteriosa eguaglianza delle Tre Persone – riappare in seguito nel primo mobile come lucentissimo, incommensurabile PUNTO,[133] senza condizione di tempo e di

---

133. Per essere disposto a più spirituale e più intima visione di Dio, comincia il Poeta a contemplarlo nella figura d'un punto sì piccolo all'occhio, che la più minuta stella parrebbe a quel paragone siccome luna; perchè nella scienza il punto – privato d' estensione – e astratto dalle idee di misura, è tra le immagini corporee quella che più tiene dello spirito, e trasporta il pensiero dal non misurabile all' incommensurabile ed allo infinito. TOMMASEO. *Op. cit.* (*a nota* 122) *pag.* 737.

Ed ecco, scrive il Cesari, stupendo esempio dell' arte somma di Dante. Per serbare alla verità ed alla immagine sua ragione, egli dovea ritrarre questo punto piccolissimo al possibile, se dovea esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio; e però ottimamente fa ad impiccolirlo quasi all' infinitesimo, . . toccando l' estremo d' ogni immaginabile minutezza.

Ma questo medesimo punto, che mirabilmente scolpiva da un lato l' idea vera della cosa ritratta, gli dovea nuocere, rispetto alla immaginazione dei lettori, che non può in cosa piccola (vie meno in piccolissima) concepire idea di grandezza ed eccellenza trascendente; ed al tutto l' intelletto e la ragione dell' uomo pugna in questo passo con la sua immaginativa. Per compensare tale scapito, e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l'idea del lume che da quel punto raggiava cotanto forte ed acuto che l'occhio nol poteva portare, anzi n' era affocato, per poco consunto. Questa idea rinnalza, ajuta ed aggrandisce l' altra, sì che la mente è commossa e tratta dal concetto di tanta e sì potente virtù ad intendere in quel punto l' essenza di Dio. *Op. Cit.* (*a nota* 7).

luogo e di movimento, corteggiato dai nove affocati giri delle angeliche gerarchie, PUNTO, che all' estremo di sua visione la pupilla lincea del poeta vede contener più cose inenarrabili,

Uno manendo in sè come davanti.

Par. XXIX. 145.

Tale è l' immagine che Dante ci presenta della trina unità d' Iddio e della divina umanità di Cristo, perfezione infinita che tutte le perfezioni di cose finite ha in sè medesima *conflate* per essenza in unità, mente archetipa onde si esempia l' universo,

Amor che muove il sole e l' altre stelle.[134]

Par. XXXIII. 145.

Siffatta progressiva manifestazione della divinità è quale richiedeano le leggi della più stretta logica.

Dovea cioè Dante veder CRISTO IDDIO in figura di *Sole,* quando questi era verso lui disceso, poscia IDDIO UNO in figura di *Punto,* quando gli si mostrava a grandissima distanza, e infine questo IDDIO UNO splendere TRINO in figura di *tre giri* entro *un sol lume* accolti, quando giunto alla meta del suo fantastico viaggio pei cieli, consumando tutta la sua forza visiva - resa omai potentissima dalle tante meraviglie vedute - potè afferrare per un attimo l' umana immagine pinta nel secôndo dei tre misteriosi cerchi rappresentanti l' augusta Triade.

Degna veramente d' osservazione è la novità di questi varii aspetti sotto cui il Poeta vede l' Essere supremo.

---

134. Dopo questa perfetta unione colla divina essenza, il desiderio ed il volere del poeta furono presi dallo amore che sempre alla vista sussegue; è esso l' amore medesimo che muove pure il primo mobile e tutti gli altri cerchi celesti, il desiderio dell' eterno uno. RUTH. *Op. cit.* (*a nota* 29).

A Dante dunque non restava nè brama, nè volontà che non fosse conforme a quella di Dio, epperò non potea spiacergli di non vedere più oltre di quello che Dio gli permise. FR. AMBROSOLI. *Manuale della letteratura italiana. - Firenze. Barbera.* 1866. *Vol. I. pag.* 176.

Qualsivoglia altro poeta cristiano non si sarebbe certo lasciato sfuggir tante occasioni opportune quante a lui se ne offersero per ritrarre, a cagion d' esempio, il Cristo nella maggior sua gloria, dipingendone coi vividi colori della fantasia la splendida immagine, quale apparve trasfigurata sul monte Tabor.

Nè all' Alighieri potè mancare l' idea di così ovvio raffronto; tuttavia egli preferì paragonare l' Uomo – Dio ad abbagliante sole, sembrandogli forse indegno della divinità presentarla sotto umane sembianze nel luogo del più superbo suo trionfo celestiale. Così egli rifuggiva, quantunque fedelissimo cattolico, dai simboli evangelici ogni volta che li stimasse insufficienti alla piena manifestazione del proprio concetto.

E tanta fu la potenza artistica creatrice di Dante che, pur quando fu assolutamente costretto a valersi del simbolismo tradizionale, mai non venne meno all' ardua legge impostasi di spiritualizzare ogni cosa del Paradiso, presentandone gli obbietti sotto parvenza di mera luce.

Ortodosso in sommo grado, comprende di non poter tacere del mistero della divina Incarnazione,[135] costituente un domma fondamentale della fede cristiana, nè privar l' empireo del corpo di Gesù, rappresentante l' ipostatica unione del Verbo colla umana natura, ed ecco ch' egli immagina averlo veduto brillare, sotto forma di luminosissimo profilo d' umana effigie, nel secondo di quei tre circoli fra loro eguali, ma di color diverso, inabissati nel profondo e chiaro splendore della divina essenza.

La persona del Gesù appare così *indovata* nella e-

135. Dante stesso altrove, con mirabile chiarezza e felicità d' espressione, manifesta la necessità della venuta del Verbo e della morte del Redentore. *Par. VII.* 85-120.

terna luce dell' essere di Dio, alla quale salì - secondo le dottrine degli evangeli – quaranta giorni dopo la sua risurrezione.

In tal modo - ligio, perchè costretto dalla Fede, al mito teologico, non meno che alle norme del massimo sublime - ond' ebbe profondissima la conoscenza - aggiunse il Poeta nobiltà inarrivabile alla figura del Cristo, derivando dal mondo esteriore una minima parte della più tenue fra le essenze per comporne l' immagine atta a rappresentare nella più degna guisa possibile l' altissimo soggetto, riducendo cioè il Dio incarnato ad esilissimo e raggiante profilo d' uomo. Ed in questo imitavalo Leonardo da Vinci, allorquando nel famoso quadro della *Cena* lasciò appena sbozzato il capo del Divino Maestro, poichè - non trovando egli tipo adeguato da ritrarre – e non accordandosi d' altronde la forma

> Molte fiate all' intenzion dell' arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda,

preferì dovessero le augustissime sembianze, meglio che cogli occhi del corpo, con quelli della mente percepirsi.

Potrebbe alcuno domandare perchè mai l'Alighieri pone al fine del poema quella veduta delle tre Persone che - fra loro distinte e pure insieme congiunte - costituiscono il mistero della deità una e trina, secondo la Fede Cristiana, quando essa avrebbe potuto succedere fin dal canto ventesimoterzo, allorchè,

> . . . la sapienza e la potenza
> Ch' aprì le strade fra il cielo e la terra,

lasciato l' Empireo, erasi fatta più presso al poeta.

La risposta è ovvia. – Anzitratto vuolsi notare che – secondo i teologi – quanto è in Dio è uno, tranne la distinzione delle persone fra loro eguali, e che - per quanto spetta alla incarnazione - le due nature umana e divina s' unirono bensì nella persona di Cristo, ma in

modo che la proprietà di ciascuna natura rimase inconfusa, onde l' increato rimase increato, e il creato restò fra i confini della creazione.

Ond' è che a Dante, non per la facoltà di tutto osare da Orazio ai poeti concessa,[136] ma per restare in accordo colle teologiche dottrine, era ben lecito far scendere dall' Empireo al cielo stellato la sola persona del Divin Figlio, quale ei venne levato al cielo, sebbene la *sostanza* rimanesse celata al suo sguardo per la straordinaria luce che tutta l' infiammava.

Ma di questo

> Più non dirò, chè scuro so che parlo.[137]
>
> *Purg. XI.*

Mi sia concesso aggiungere una sola considerazione.

Quando pure Dante avesse dovuto tenere indivisibili le persone della divinità cristiana in ogni sua manifestazione non altrimenti che in virtù di special grazia celeste e di sovrumana forza visiva poteva egli fingere d' aver penetrato il massimo mistero, siccome fece di fatto,[138] non mai in causa di maggiore prossimità ad esso,

---

136. — Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. —
Epist. ai Pisoni.

137. Chi abbia vaghezza di maggiori indagini intorno al concetto che l' Alighieri ebbe della divinità, ed al sublime teologico rappresentato nel suo delfico volume troverà da soddisfare largamente il proprio desiderio, leggendo e meditando, oltre alle chiose, i molti e dotti discorsi che il Tommaseo ci lasciò nella edizione del poema citata alla nota 122. Fra gli altri, primeggiano per fine critica e vasta erudizione quelli che s' intitolano: *L' ineffabile e l' incomparabile*, *Il mistero*, *Luce e ghirlande*, *Dio, gli angeli e i cieli*, *L' intuito supremo.*

138. . . Se l' unità divina gli si manifesta nella sua misteriosa trinità delle Persone, ciò nondimeno avviene nella più rimota profondità de' cieli, in una lontananza senza fine, e però al tutto fuori dei giri e concetti del suo spirito; il che dimostra chiaramente l' onnimoda separazione della natura divina dalla umana.

DROUILHET DE SIGALAS *Op. cit.* (*a nota* 2.) *Vol. II. pag.* 164.

perocchè la vicinanza d'un fenomeno allo sguardo dell'osservatore non accresce la facilità di scorgerne i veri caratteri, bensì la sminuisce, ove tanta e sì poderosa luce quello involga da consumare per l'ardore la pupilla che con limitata virtù visiva s'attenti rimirarlo.[139]

D' altra parte la contemplazione del sommo Vero fu già veduto essere il fine ultimo a cui cospira l'intero poema, e non avrebbe potuto quindi logicamente trovar suo luogo altrove fuorchè al supremo limite della paradisiaca visione.

Giunto al termine delle mie indagini sulle varie rappresentazioni d' *Iddio nel Paradiso Dantesco*, più non mi resta che dimostrare con un parallelo fra l' Alighieri ed altri poeti a lui posteriori,[140] come tutti egli li superi

---

139. Ciò è vero non solo nel mondo corporeo, dove forse gli enti di meno perfetto sentire vivono in pianeti più remoti dai centri di luce; ma anche nel mondo intellettuale, dove le verità sovrane, illuminatrici delle altre, tenendosi discoste dalla intelligenza per non l' abbagliare ed opprimere, lasciano luogo al discernimento di verità intermedie che sieno grado l' una dell' altra, e promovano così lo svolgersi della mente e dell' affetto. Il senso spirituale del concetto di Dante è poi reso in parte dalle seguenti parole: *Siccome a vedere alcune cose sensibilmente non è necessario che si vegga la sostanza del sole* (*Confr. Par. XXIII.* 32), *così a vedere alcune cose intelligibilmente non é necessario che si vegga l' essenza di Dio.* TOMMASEO. *Op. cit.* (*a nota* 122). *Pag.* 699.

140. Vedi i paralleli ricordati nel Manuale Dantesco del Ferrazzi (cit. a nota 29) *Vol. IV. pag.* 60 *e* 551; *Vol. V. pag.* 30 *e* 854.

Non v' ha certo in tutte le storie letterarie opera di alcuno scrittore che abbia dato luogo a sì grande varietà di raffronti con altri lavori, come la Divina Commedia, nè mai un sol nome d' uomo fornì più di quello dell' Alighieri argomento di parallelismi e di analogie.

Omero, Platone, Aristotele, Virgilio, S. Agostino, Boezio, S. Tommaso, il Petrarca, Leonardo da Vinci, il Vida, Raffaello, l' Ariosto, il Camoens, il Tintoretto, Torquato Tasso, il Buonarroti, Shakespeare, il Galileo, il Calderon, il Vico, il Milton, il Varano, il Byron, il Klopstock, il Goethe, il Monti, il Canova, il Chateaubriand, il Gioberti, il Manzoni, colle loro opere o di teologia, o di filosofia, o di letteratura, o d' arte, tutti ci presentano qualche punto di contatto o ragione di simiglianza col divino poeta.

nella adeguata espressione del sublime teologico, di quel sublime cioè che riflette l' Ente non con altro commensurabile, l' Ente che a sè solo può essere paragonato.[141]

Se tale *grandezza assoluta* - come già abbiamo avvertito a pagina 9 - sussiste come semplice idea nel nostro spirito, allorquando questo trascende la sfera dei sensi, l' artista, che voglia darne altrui il più alto concetto ond'è capace l'umana intelligenza, dovrà attenersi alla semplicità massima nei mezzi d' espressione.

Quindi si spiega perchè più si tentò nelle opere dell' ingegno esprimere materialmente l' estensione o la forza d' Iddio, più l' immaginazione si trovò lontana dal potersene formare un fantasma approssimativamente degno, e - per ciò che spetta alla poesia - si comprende del pari come assai migliore dovette risultare la figura di quell' Essere ineffabile, allorquando ci venne dipinta in tutta la sua maestà, ma nella foggia più immateriale e senza miscuglio di terrene allusioni.

Ma a quel modo che nel *proemio* fu detto essere il poema Dantesco superiore in merito a quelli d' Omero,[142] e quindi a tutti i poemi epici pagani, così ora aggiungo che a niuno degli autori di epopee cristiane fu dato eguagliarlo nella sublime rappresentazione del sommo Ideale.[143]

---

141. Vedi nota 64. pag. 17.

142. Dante, scrive il Gioberti nel *Primato*, è molto più ricco di Omero, come l' Evangelio è infinitamente più ampio e fecondo del gentilesimo.

143. Il contrassegno infallibile del sublime è quando noi sentiamo che un discorso ci lascia molto a pensare; ch' egli produce fin da principio sovra di noi un effetto, al quale egli è assai difficile, per non dire impossibile, di resistere; e che in seguito ce ne rimane la rimembranza, nè si scancella che difficilmente. In una parola figuratevi che una cosa è veramente sublime quando voi vedete ch' ella piace universalmente, ed in ogni sua parte. CASSIO LONGINO, filosofo greco del terzo secolo dopo Cristo. *Del sublime. Traduz. di Teod. Accio. Milano. Silvestri.* 1830. *Cap. V. pag.* 15-16.

Anche il Vida, il Milton, il Klopstock ci diedero nei sacri loro poemi la descrizione d' Iddio,[144] de' cieli e segnatamente dell' Empireo, dove Egli ha sede;[145] anch' essi

---

144. . . . . *Egli è de' mondi*
Sovrano facitor, cui nè la terra,
Nè il mar, nè del convesso etra l' azzurro
Irremëabil vano, e non l' immensa
Plaga contien del radïante olimpo.
VIDA. *Cristiade. C. V. Trad. del Chiosi.*

. . . .
Egli è l' Alfa e l' Omega: innanzi al tempo,
E non compreso da creata cosa.
Eternamente egli è, Iëhova, Iddio.
Klopstock. *Messiade. C. I. Trad. del Cereseto.*

. . . .
Egli è il confin di finità, dov' ogni
Nostro pensiero erra e si perde . . .
Id.-Ib. C. XVI. Trad. del Pensa.

145. . . . .
Con isferica forma immensurato,
Ad esempio dei mondi, il ciel si stende
In un mare di luce, e la pienezza
Di sua beltà visibile comparte
A guisa di fuggenti ruscelletti
Per ispazio infinito intorno intorno.
Messiade. C. I.

. . . .
Già dal puro, sublime, empireo cielo
L' onnipossente Padre in trono assiso,
Ch' ogni altezza sovrasta, avea d' un guardo
L' opre sue contemplate . . .
. . . Le crëature elette
Faceano come stelle, a lui corona,
E dolcezze traean da quell' aspetto
Che parola non hanno. Eragli a destra,
Spirante imago della gloria sua,
L' Unigenito Figlio . . . . .
MILTON. *Parad. perd. C. III. Trad. del Maffei.*

Iddio parla di sè, e così annovera i suoi principali attributi:
. . . . È sterminato
L' abisso, ed io l' infinità riempio.

vollero ritrarre la beatitudine delle anime per la visione dell' Ente supremo,[146] l' eterno anelito del creato verso la deità sua fattrice,[147] il mistero in che questa si nascon-

. . . . . *Pur benchè spazio*
Nessun mi circoscriva, io mi restringo,
Nè propago ugualmente in ogni dove
La mia bontà, che libera è dell' opra,
Libera del riposo. Io non conosco
Caso, necessità. Destino è il mio
Voler . . .

Id. Ib. C. VII.

146. . . . .
Mentre Iddio favellava, empiea le sfere
Un' ambrosia fragranza, e diffondea
Fra quei felici, eletti spirti un senso
Di nova, arcana voluttà. Raggiava
L' Unigenito figlio agli occhi santi
Dentro una gloria ch' ogni gloria eccede,
L' immagine del Padre in sua sostanza
Tutta recando; una pietà divina,
Un amor senza fine, una clemenza
Senza misura gli splendeano in volto.

Par. perd. C. III.

. . . .
Vibrava intorno ei dal divin suo ciglio
Sguardi su loro, e ad ogni sguardo un dolce
Senso scendea di finità su tutti,
Ognun del grado in ch' ei lo avea locato
Nelle serie degli enti era contento;
Beato ognun se ne sentìa per lui.

Messiade C. XVI.

147. Nel Milton, così l' arcangelo Raffaele ammaestra il primo uomo:
. . . . *Un solo, Adamo,*
È colui che può tutto; indi procede
Ogni cosa creata, e, se non move
Per obliqui sentieri, a lui ritorna.
D' una stessa materia Iddio compose
Le infinite opre sue, nè men perfetta
Questa ei fece di quella, abbenchè forma
Abbian diversa e differenti gradi

de,[148] malgrado la luce che da lui prorompe[149] e nell' universo si propaga;[150] ma così nel poeta latino come nel

---

Di sostanza e di vita. Or più si fanno
Pure quest' opre ed incorporee, quanto
Più s' appressano al fonte, o d' appressarsi
Palesano il desìo; finchè nel cerchio,
Onde ogni specie è circoscritta, a spirto
La natura s' innalzi . . . .
C. V.

148. Nella *Messiade*, Eloa, il più bello tra gli angeli, così a Cristo inneggia:
« Se di notte profonda
I santi penetrali
La pensierosa Deità circonda,
E tutta in sè romita
Immense opre matura, infermo sguardo
Tanto non può trar d' ali
Che de' suoi rai l' acume ivi penètri.
. . . .
Ma tale grazia impetri
Oggi o Cristo, per me , . .
Cotanto il riso della tua pupilla
Le mie forze avvalora,
Ch' oltre il confine usato
Di varcar giubilando oggi m' è dato. »
C. V.

149. . . . .
Primigenia del cielo, o dell' Eterno
Coeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce ! . . . .
. . . . . *Poi che Dio,*
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
Parad. perd. C. III.

150. Il Milton esprime in modo felicissimo la virtù della luce divina, chiamandola
. . . *raggio magnetico che scende*
Nelle fibre più chiuse e più segrete,
E fin nel cupo degli abissi avventa
L' invisibil virtù de' suoi splendori.
C. III.

tedesco, ed assai più nell' inglese, vediamo un colorito soverchiamente terreno dominar quel soggiorno che le sacre scritture ci raffigurano immacolato d' ogni ombra di materia, e un non so che d' umano far velo alla purità delle anime, offendere la bellezza dell' angelica natura, sminuire lo splendore dello stesso Iddio.

Comincierò dalla *Cristiade* del Vida.[151] Questa sacra epopea latina, che altri volle preporre a quella del Milton, se va giustamente lodata per mirabile intarsio di linguistiche bellezze tratte dai poemi di Lucrezio e di Virgilio, non è certamente spoglia di finzioni mitologiche, di frasi pagane, d' intempestive collere celesti,[152] e difetta essa pure di quella sublimità che, come bene osserva un valente critico, dal sovrannaturale e dal meraviglioso - base del cristianesimo - ben potea derivarsi.[153]

---

151. Marco Girolamo Vida, fu poeta latino del secolo XVI, anteriore al Tasso, coetaneo dell' Ariosto, da cui fu chiamato

D' alta facondia inessiccabil vena.

Nacque in Cremona e - senza alcun dubbio - l' anno 1480, secondo sta registrato nella diligentissima vita che ne scrisse il prof. Stef. Bissolati. (*Le vite di due illustri Cremonesi. Milano. Brigola.* 1856. *p.* 125). Erroneamente quindi taluni aggiunsero o tolsero un decennio a questa data.

Del suo poema, in sei canti ed in esametri latini, esistono parecchie traduzioni. Io seguii or l' una or l' altra delle due migliori; è di Giov. Chiosi la prima (*Cremona. Feraboli.* 1837), di Giov. Bono la seconda (*Genova.* 1859).

152. Il Vida però così sentenzia contro la poesia mitologica:

. . . .
Ma de' bugiardi Iddii l' inane culto
Omai si taccia, e delle tante apposte
Al cielo opre nefande vergognando,
Quelle beate stanze omai si cessi
Dal profanar coi carmi, nè i superni
Sozziam di nostre colpe. . . .

Inno a Dio. Trad. di P. Vigorelli.
Cremona. Fezzi. 1857.

153. Stef. Bissolati. *Op. cit. (a nota* 151). *pag.* 186.

I versi con cui il Vida meglio ritrasse la maestà divina sono i seguenti, dove è descritto Cristo che - salito con Pietro e Giovanni in vetta al Tabor - loro appare trasfigurato.[154]

---

154. Assai più debole è l' effetto che sullo stesso tema ottiene il Klopstock coi versi:

. . . quel dí che sul Taborre
Messaggeri di Dio scesero a paro
Il Tesbita e Mosè, . . mistica nube
Coprìa la sacra vetta, illuminando
La faccia di Gesù di tanta luce
Che men chiaro è il meriggio, e la sua veste
Tutta parea d' argentei rai trapunta.

C. III.

Altrove il Vida ci descrive l' Eterno Padre che

. . . .
Dalla vetta d' Olimpo le stellate
Rocche abbandona, spettator volendo
Egli medesmo contemplar del figlio
La miseranda fine. I cittadini
Aligeri del cielo, in ordin lungo,
Fan seguito e corona all' incedente.
Di gemme tralucente e solid' oro,
Nel più sublime vertice d' Olimpo
Un tempio sorge, prodigioso, immenso,
Tetto eccelso, immortal, del Sommo Padre
Tabernacol sovrano, intima reggia,
Dond' ei del firmamento a un guardo tutti
Distingue in giro i subrotanti soli.
Da vena d' adamante erto nel mezzo
Torreggia un clivo, un balzo, e poco a poco,
Di pino in guisa, acuminando estolle
Radiante la cima, cui d' intorno
Meravigliosi, dal più basso al sommo,
Per nove gradi in armonia disposti
Son molteplici troni, e sormontando
Se ne perde il salir sovra le stelle.
Quivi del ciel convengono gli eterni,
E al re supremo, entrati, alto cantando
E inneggiando dan gloria, in chiara danza

. . . .

. . L' Eterno con la destra il Figlio
Circuendo amoroso a sè lo strinse.
Ed ecco dall' acceso etra repente

Del tripudio sull' ale a cerchio erranti.
Nei suoi seggi ciascun, queta la festa,
Si composero tutti, e il colle in giro
Risfolgorando, di tre volte trina
Corona latamente accircondàro
Con fisso ordin divisi. Chè non una
Condizion tutti pareggia, eguali
Non son tutti di forza e di possanza.
Ma come gli uni agli altri son prestanti,
Così debito merto gli collòca,
Pago ciascun de' proprii uffici, e appieno
Di lor sorte beati. Alto nel mezzo
L' onnipotente Padre in aureo soglio
Assiso, e in piena maestà lo scettro
Nella destra sostien. D' indi egli gira
Sull' universo ad ogni parte i lumi,
Splendidissimo tutto di corruschi
Raggi all' intorno scintillando, e tutto
Di vibrati da lungi e ripercossi
Lampi, entro un mar d' immensa luce ardente.

C. V. Trad. del Chiosi.

Trattando del Limbo, ove le anime dei Patriarchi e dei santi morti innanzi all' epoca della redenzione stanno

Da pena esenti, se non fosser prive
Della gioconda luce onde si bea
Dello stellato Empireo la reggia,

così ci porge immagine della discesa di Cristo in qnei luoghi:

. . . .

E già volendo l' umanato Iddio,
Siccome era prefisso, i sacri voti
E il concilio santissimo de' pii
Dalle tenebre addur seco all' Olimpo
Libero spirto da corporei nodi,

. . . .

. . vindice supremo
Raggiante d' immortal luce si avanza.

. . . .

Prorotto un tuono e di vibrati lampi
Un fulgor scoppia. Il polo ampio ne introna.
Tal manifesto dalla cava nube,
Di vermiglio chiaror cinta e di fiamme,
L' onnipotente Padre allor s' affaccia.
Di rai misti, rifranti, ripercossi
Dentro al veloce procelloso turbo
Cristo rapito, del suo nembo in mezzo
Risfolgorando, alle sembianze il vero
Appalesossi e in piena gloria Iddio.
Da tutto il capo all' aure la divina
Fragranza, e in vista dell' eterio lume
Tutta del Genitor spira l' imago.

. . . . Abbarbagliando
Le viste effulge di celesti lampi,
Qual gemma suole, che a siderei fuochi
In suo baglior corrusco emula splende
Fra talami regali e dissipate
Le pallide tenèbre, con profusi
Rai fiammeggiando, adempie i lochi e tutte
Di vermigli fulgori abbaglia e tinge.
C. VI. Trad. del Chiosi.

Ben ne vorrebbe finalmente rappresentare l' esultanza dei cieli per l'atteso Cristo, e vi adopera tutto il suo ingegno, ma l' intemperanza delle immagini, la minutezza dei particolari e il frequente ricorso a terrestri sussidi, raffreddando il sentimento della meraviglia, tolgono alla descrizione sublimità e forza.

. . . . Il colle delle palme in giro
Tutto una nube lucida coperse,
E sfolgorâr d' eteree fiamme i lidi.
Frattanto inonda nuovo gaudio in cielo,
E dei celesti spiriti le sante
Schiere, felici abitator, dan plausi,
E colle mani, e colle pinte penne.
. . . .
Parte s' accinge ad ire a porte aperte
Incontro, e affidansi alle lieve aurette,
E ombrano il ciel collo spiegato volo.

A quella guisa dalla rosea faccia,
Gran luce ovunque a sè spargendo in giro,
Bellissimo rifulse il Pro' d' Olimpo,
Come a vergin mattin, qualor più vivo
L' aureo gran fonte della luce il sole
Rilevandosi al ciel tutti ne irriga
Coll' inondante lume in volta i campi,
Nello specchio d' Oceano da lungi
L' immagin sua riverberata splende
E di croceo fulgor chiaro - gradanti
Veston l' aurata sommità le selve.
Tale ai fidi s' offerse sbigottiti
Transfigurato il Divo .....

Questi tasteggian l' aureo plettro e corde,
Quelli dai fori spingono del flauto
Le festive armonie: v' è chi dà fiato
Ai cavi corni e alle squillanti trombe,
O scuote e suona i cembali di bronzo.
Poi come al soglio dell' eterno Padre
Tre volte intorno con veloce danza
Giraro in schiera, e per tre volte a gioco
Circuiron correndo i chiari regni,
E venner giù dalla celeste vetta,
Non altrimenti ritornâr dall' altra
Parte in celere esercito, suonando
Concenti e melodie di vario metro,
Che quando ancor l' alta città fiorìa
Di Remo e intatte dal Tarpeo le rocche
Stavano, e Roma sovra tutte belle
Leggi dettava ai popoli soggetti,
Entrava il Consol, vincitor tornato,
Prostrati affatto gli inimici, e all' alto
Campidoglio moveva in gran trionfo.
Tale, levato sulle nubi, al cielo
Il verace di Dio Figliuol salìa.

C. VI. Trad. del Bono.

S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.

Purg. VI. 138.

. . . .
Nè al rapito Uom Dio, come sugli occhi,
Spalancarsi men sùbito fur visti
De' Superi gli alberghi. Apparìa tutta
Schiusa d' Olimpo la profonda reggia.
D' una candida nube allor tra il velo,
Nel più dolce amor suo, tutta, inspirando,
Di baci l' immortal faccia suffuse
Del Figlio. Era tal voce all' aure udita:
Questi è progenie mia, delizia prima
In ch' io mi piacqui; a lui sol uno tutti
Con intero voler pronti obbedite,
O mortali, obbedite; *e più non disse.*
Al Padre gloria! *rimbombâr d' Olimpo*
In vario canto ad una i Cori; tutte
Di schiera in schiera, le celesti squadre
Al gran Verbo diêr plauso e i troni eterni.
L' Eroe supremo alfin, come a lui piacque,
La consueta ripigliò persona.
Gli attoniti compagni, e da' veduti
Prodigi a terra nel timor sepolti
Suscita, e incerti a lungo ivan mirando
Nella faccia mortal tornato il Dio.

Canto I. Trad. del Chiosi.

Il *Paradiso perduto* del Milton,[155] espressione d' un concetto cristiano, anzi umanitario, per quanto riguarda le cose terrestri è ricco d' incantevoli bellezze, ma il poeta protestante non fece prova di pari abilità nel

---

155. Giovanni Milton, nato in Londra l' anno 1608, è detto dall' Andres il più gran genio di cui s' onori l' inglese poesia.

Fra le varie traduzioni italiane della sua sacra epopea, primeggia quella di Andrea Maffei, che a buon diritto fu chiamata *una delle più verdi fronde della sua poetica corona.* (Fr. Prudenzano. *Prefaz. all' Ediz, pubblicata in Napoli da Guerrero, l' anno* 1858)

trattare in questo poema di ciò che spetta al regno dei beati, e, descrivendo la natura divina, così poco ei seppe svincolarla dalle mondane fralezze da contaminare alcuna volta la purità dei cieli con mense imbandite ed angelici tripudi assai poco celestiali, ai quali Iddio - spettatore - giubilando applaude.[156]

La Messiade del Klopstock[157] - per ciò che riguarda lo spiritualismo delle immagini - può sostenere il paragone colla Cristiade del Vida, in cui l'elemento pagano è molto scarso. Quindi lo scrittor latino e lo scrittor tedesco sotto tale aspetto debbonsi anteporre al cieco cantor Brittanno, sebbene poi tutti tre siano grandemente

---

156. . . . .
Stanchi ormai di carole, amor di cibo
Prese i cuori celesti, ed imbandite
Di sideree vivande uscir le mense
Per mezzo a quegli angelici tripudi.
Il liquido rubino, amabil succo
Della vite immortal che nasce in cielo,
Entro calici d' oro e d' adamante
Brilla e spumeggia. Mollemente assisi
Su tappeti di fiori e coronati
Di recenti ghirlande, il lor desìo
Fan di cibi satollo, e a larghi sorsi
Libano in dolce accordo, il gaudio, il riso,
L' eternità . . . .

C. V.

Parmi superfluo ogni commento. Non mancano che le Urì per avere una compiuta immagine del Paradiso di Maometto.

157. Federico Amedeo Klopstock fu uno dei maggiori poeti tedeschi e nacque a Quedlinburg nel 1724.

Il suo poema sacro: *La Messiade* si compone di 20 canti, ma colla fine del decimo, ove si narra la morte di Gesù, cessa tutta l' importanza dell' azione. Ebbe in Italia l' onore di varie traduzioni. Fra gli altri, il Cereseto ne volgarizzò appunto la metà (*Torino. Pomba.* 1853), il Maffei alcune parti solamente, tutto invece lo tradusse un tal Giuseppe Pensa (*Milano. Pirotta.* 1839), ma in versi sciolti troppo spesso flacchi e prolissi a segno da ricordare quelli del Trissino.

lontani dal merito di Dante nel ritrarre la onnipossanza e la sapienza d'Iddio come creatore e reggitore dell'Universo, nel raffigurarlo agli occhi della mente tra gli splendori ineffabili della maggiore sua gloria in cielo, causa d'eterna beatitudine agli angeli ed ai santi del paradiso.

Questa loro inferiorità, oltre essere in parte causata da minor forza d'ingegno, trova eziandio sua origine nell'aver questi poeti attinto da Omero e da Virgilio,[158] come da sorgenti non d'umane, ma di divine ispirazioni, quasi ignorassero che le allegorie, le immagini simboliche consentanee al periodo pagano, trasportate nella cattolica, doveano ingenerare gravissimo difetto, che quanto colle antiche credenze religiose avea servito

---

158. Lo stesso Vida, quantunque volte deve rappresentare Iddio, sempre gli attribuisce umane sembianze.

. . . In quella del ciel parte serena
Là dove, del più puro etra contente,
Ardon le stelle di purpureo lume,
Nel mezzo a' divi e su la media rocca
Sublime in tutta gloria, i tempi e i patti
Arcani dispensando all' Universo,
L' onnipotente Genitor sedea.
Cui, disvestito già dei moriluri
Membri, e d' effusi rai tutto, e di roggi
Lampi, e spesse rifrante iridi dentro
A un misto gloriar risfolgorando,
Appresentosse il Figlio . . .

C. V. Trad. del Chiosi.

Nè si trattiene dalla prediletta imitazione Omerica del cenno di Giove (cit. a pag. 17), traducendo quasi letteralmente i versi dell'Iliade:

. . . . . A sè dintorno il Padre
Nubi - potente girò d' alto i lumi;
Tre volte l' immortal capo quassando
Terribile tuonò, tre volte scosso,
Rimbalzonne sui cardini l' Olimpo.

C. V. Trad. del Chiosi.

alla rappresentazione d' un Olimpo greco e d' un Pantheon latino sarebbe riuscito sconvenevole a descrivere il Paradiso, secondo le idee dei nuovi tempi, e a porgere l' immagine d' un unico Iddio, in tutto diverso dai vieti Numi del gentilesimo.

Vollero essi contemperare le forme dell' arte antica con quelle richieste dalla mutata indole dei tempi, e ne emerse un tutto ibrido, eterogeneo, un' epopea offesa nella grandezza sua dalla mala tendenza al culto del greco materialismo.

Bandita la schietta semplicità, come dote disdicevole all' epopea, cessò il contrasto fra l' umiltà della veste e la magnificenza delle idee, fonte precipua di alte meditazioni e di sentita meraviglia; alla salda, gigante realità del Vero sottentrò una inutile pompa di immagini straordinarie, una coorte di vacui fantasmi, i quali, e per la studiata terribilità di cui ci appajono rivestiti, e pel soverchio lor numero, riescono pallidi a segno da non più produrre sul nostro animo una verace commozione.[159]

---

159. Veggasi il seguente esempio tratto dal Milton, ov' egli descrive Cristo che muove contro gli angeli ribelli:

. . . .

Già purpurea sorgea la terza aurora,
Quand' ecco impetüoso e col fragore
Del turbine lanciarsi il fatal carro
Della paterna Deità, vibrando
Spesse fiamme. Un vivente intimo spirto,
Non esterna virtù, volve le rote,
L' une inchiuse nell' altre; e quattro forme
Di cherubi vi siedono al governo;
E ciascuno di questi ha quattro faccie
Meravigliose, e l' ale e la persona
D' occhi come notturni astri gemmate.
Son le rote di lucido berillo,
Sparse d' occhi esse pure, e nella corsa
Fiamme gittano in cerchio. Un cristallino

Sentenziò il Settembrini che la Divina Commedia è il più spirituale tra i maggiori poemi moderni;[160] io penso non avrebbe errato, estendendone il primato sovra tutti i poemi del mondo.

Per trovare un popolo presso cui sia sorto un genere di poesia sacra degna del paragone colla Dantesca, uopo è risalire sino a quello d' Israele.[161]

Firmamento sovrasta e regge un soglio
Di zaffiri, cui l' ombra e la piovosa
Iride variopinge. In pieno arnese,
Divin lavoro di raggiante urimo,
Sale il Figlio quel plaustro. Ha la vittoria
Dal volato aquilino alla sua destra,
L' arco al fianco gli pende, e la faretra
Non mai scarca di fulmini, stridenti
Vapori e fiamme bellicose e lampi
Gli fan vortice intorno. Egli s' avanza,
E ne scorta l' andata un infinito
Stuolo di santi. Il suo venir corrusca
Come un sol di lontano, e dieci e dieci
Mila carri di Dio (li vidi io stesso)
Gli si accalcano ai lati, ed ei sul trono
Di vivace zaffiro, e dalle penne
Cherubiche soffolto, alteramente
In quel ciel di cristallo il capo estolle.
C. VI.

160. Lezioni di letterat. ital. cit. (a nota 121). Vol. I. pag. 156.

161. Trattando della sublimità nella poesia sacra presso gli antichi popoli orientali, per istituire qualche raffronto colla Dantesca, è superfluo occuparci della indiana. Nè Brahma, nè Indra sono divinità da suscitare in noi moderni la commozione e la meraviglia che desta lo spettacolo del massimo soprannaturale. – Valga per molti il seguente esempio desunto dal *Ramayana* di Vâlmici:

« Apparve Brahma, signore e facitore del mondo, l'Essere augusto che per se stesso sussiste, venuto in persona a visitare quel sommo saggio che fu Vâlmîci.

Subito che il conobbe, Vâlmîci, venerabundo l' onorò, qual si conveniva, con acqua per le abluzioni, colla patera ospitale, coll' offrirgli il seggio ed abbracciargli i piedi, col richiederlo del suo immortale benessere . . . » (*Traduz. di* G. Gorresio. *Vol. I. Milano. Besozzi.* 1869. *Introduz. pag.* 9.)

Sebbene odasi spesso celebrare Omero, Pindaro, Virgilio, e assai raramente Mosè, Davide, Isaja, pure non v' ha dubbio che - per sublimità teologica - la poesia Greca e la Latina sono molto inferiori alla Ebraica.

Basti osservare che le due prime ebbero ad argomento una favolosa mitologia, una strana religione, futili battaglie, malintesi eroismi, profani amori, cantici in onore di divinità corrotte al pari de' più corrotti uomini, mentre l' Ebraica, oltre ad essere la più antica di tutte le poesie, la più immaginosa, la più scevra d'ogni umano artificio, in causa di quest' ultima dote, è altresì la più sublime, anzi la vera emulatrice dell' armonia dei cieli che mai non s' acqueta.

Aborrente da ogni inno che non sia rivolto al culto del monoteismo, per lungo ordine di secoli cantò le opere di Jehova, i suoi attributi, le sue laudi, i suoi misteri, le sue leggi, la sua morale, passando poi dalle bocche del popolo d' Israele a quelle di quasi tutte le civili nazioni.

I poeti ebrei, ispirati dalle sacre scritture, mai non intesero a descrivere - come i Greci ed i Latini - le delizie dello Eliso e gli orrori del Tartaro, stimando

---

Il sentimento del sublime teologico trae in gran parte origine dal mistero. Quanto più la divinità si avvolge nell' ignoto, tanto più il concetto della sua grandezza si fa gigante nel pensiero umano; Bramha invece ne appare qui come un semplice mortale.

Per ciò che riguarda la poesia Ebraica, Uberto Giordani in una lettera ad Evasio Leone dice aver ravvisate strette somiglianze nel piano dell' opera, nella disposizione e nello stile fra il *libro di Giobbe* e il poema di Dante.

Roberto Lowth. *Sulla poesia degli Ebrei*, nella raccolta di *Poesie Bibliche Milano MDCCCXXXII. T. I. pag.* 12.

Non è mio assunto discutere su tale teoria, che però stimo essere insostenibile seriamente. Accennerò appena che, riguardo all' analogia dei concetti, una sola a me venne fatto di scoprirne nel canto XXVI, dove per esprimere vivamente l' immensa luce di Dio, dice ch' Egli stesso ne trattiene i raggi, affinchè non offendano la debolezza degli occhi nostri, idea espressa altresì, sebbene in diverso modo, nel canto *XXIII del Par.* v. 85-87.

vano o puerile conato descrivere un paradiso ed un inferno del pari immaginari.

Se troppo forse si compiacquero della metafora, della allegoria,[162] niuno meglio di loro riuscì però a tratteggiare con sublimi colori l' apparizione del Signore.[163]

« Per ciò che appartiene alla grandezza delle cose e dei concetti, scrive a tal proposito il Lowth, non solo i vati ebrei si lasciano addietro tutti gli altri scrittori, ma di gran lunga trapassano i limiti da cui è circoscritto l' umano ingegno. La grandezza di Dio, la po-

---

162. La metafora suol dare maggior novità e forza al discorso; e siccome, al dir di Quintiliano, il temperato ed opportuno uso di essa illustra il ragionamento, così se è troppo frequente lo oscura, e se è continuo va a terminare anche in enimma (*Instit. orat.* *VIII*, 6). Gli Ebrei collo splendore e colla copia dei tropi hanno sommamente elevato il loro stile; anzi nei loro carmi, che spirano un non so che di grande e di maestoso, domina una perpetua e costante metafora, che le nostre orecchie, forse in ciò troppo scrupolose, non possono tollerare, e che pur devesi concedere alla ardita fantasia degli Orientali. Si noti poi che alcune metafore, le quali a noi sembrano esagerate e deformi, hanno presso gli Ebrei e grazia e decoro e sublimità. Tutta la natura si presenta in diverso modo alla nostra contemplazione. L' animo dell' uomo è quello specchio di Platone che – qua e là rivolto – ci mostra sotto diverso aspetto tutte le cose.

Veggasi *Op.* di Lowth *cit.* (*a nota* 161). *p.* 229.

163. Leggesi nella raccolta *di poesie Ebraiche* tradotte, e pubblicate a Venezia nel 1793, al salmo LXVII: *Exsurgat Deus . . . Vers. del Brini.*

Comparve Iddio, e quasi cera al fuoco,
O come in aria suole
Sfumar la nebbia a l' apparir del sole,
Rotti dispersi e vinti
Caddero al suolo i suoi nemici estinti.

Tom. III. p. 7.

E al salmo LXIV: *Te decet hymnus* . . . tradotto da Saverio Mattei:

. . . . Tu scuoti, e fai
Da le radici estreme
Gli alti monti ondeggiar; tanto, o Signore,
Possente è il tuo valore.

Ibid. Tom. II. p. 359.

tenza, la giustizia, la immensità, la infinita sapienza dei fatti e dei consigli divini sono gli argomenti in cui sempre e degnamente aggirasi, anzi trionfa l' ebraica poesia.[164]

Isaja volge al Signore una preghiera e grida:

Oh, se tu dirompessi i cieli a un tratto
E in mezzo a noi scendessi! Al tuo cospetto
Ogni monte sciorriasi liquefatto,
Si struggeria come da fiamme stretto.
. . . .
Tu se' disceso, e innanzi a te depose
I superbi suoi gioghi ogni montagna.

Vedi: *Poesie Bibliche tradotte da varii autori.* Milano. 1834. T. III. p. 277.

Nè di tali immagini è affatto privo Omero. All' appressarsi di Nettuno, per esempio, s' agitano le selve e i monti:

. . . . *Le frondose teste*
Piegaro i boschi e vacillar le balze
All' augusta del Nume orma possente.

Nel Vida, nel Klopstock (e così in quasi tutti i poeti sacri) trovansi frequenti espressioni tolte dalla Bibbia per significare appunto la divina onnipotenza.

. . . .
Trema la terra al sol tuo sguardo, al tocco
Fuman de' monti insino al ciel le vette.
Cristiade. Trad. del Bono.

Le stelle, appena il guardo in giù declini,
Le stelle, o Dio, son vòlte in fuga, e cessa
La danza e l' armonia dei mille mondi.
Messiade C. V.

È opinione di molti che presso gli antichissimi popoli il sentimento religioso sia stato ispirato dal terrore, allo spettacolo di alcuni spaventosi ed allora inesplicabili fenomeni di natura.

Nè io penso esservi mezzo più efficace a raffermarla che la lettura degli scrittori biblici, pei quali un Dio il quale si sarebbe offerto poi ostia d' amore per la redenzione dell' umanità traviata, predicando la carità, la mansuetudine, il perdono, atteggiasi a perpetuo sdegno, ed ogni tratto avventa i fulmini della sua vendetta, e minaccia agli uomini sterminio e morte. In lui veggo il Dio che distrugge, non quello che crea; posso temerlo, ma non amarlo.

164. Intorno alla possanza di Dio, meraviglioso si è quel concetto della Genesi (I. 3) ove con insuperabile brevità si esprime la creazione della luce:

Quando si tratta degli attributi di Dio, come dell' immensità, della infinità, ecc., la mente umana si smarrisce, quasi immersa in una profonda voragine, e si sforza indarno di afferrare qualche idea per esprimere quelle qualità superiori alla umana intelligenza.

Per ciò che fanno i poeti ebrei?

Formano una congerie di altissime immagini, che, paragonate coll' attributo del quale si ragiona, sono di gran lunga disuguali ed inferiori. In questo modo si estendono da ogni parte e si tolgono i confini; l' animo insensibilmente si conduce quasi nella infinità, e vien percosso da una somma meraviglia e da un certo qual giocondo orrore, allorchè crede di andar spaziando in quella immensità.[165]

Condotta la mente per tutte le dimensioni dello spazio, si nega colla figura della interrogazione che vi

---

Disse Dio: *sia la luce e fu.* Quanto si aggiungesse alle parole, altrettanto si detrarrebbe alla sublimità; giacchè l' animo afferra subito, e meglio ancora dall' effetto, la potenza divina; ed è tanto più percosso dalla grandezza della cosa, quanto che gli sembra d' averla da sè stesso concepita.

Nè meno sublime ci appare Isaja: *Chi è colui che ha misurato nel suo pugno le acque, ed ha pesati i cieli nella palma distesa? Chi è che con tre dita sostiene la macchina della terra, e scandaglia i monti, e mette in bilancia le colline?* (*XIV.* 12).

Nulla di più magnifico e grande della pittura del divino sdegno.

Michea fa comparire Iddio a punire Samaria e Gerusalemme, ed esclama: *Ecco che il Signore uscirà dalla sua residenza, scenderà e calpesterà le grandezze della terra. Le montagne squaglieranno sotto di lui, e le valli si consumeranno come cera dinanzi al fuoco, e come le acque che scorrono per luogo declive.*

Nel Cantico di Mosè sta scritto: *Chi de' forti è simile a te, o Signore? Chi è simile a te, glorioso nella santità, terribile e laudabile operator di prodigi? – Tu stendesti la mano, e la terra li ingoiò.* (Esodo. XV. 11).

165. *Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio*, esclama Giobbe, *e intenderai perfettamente l' Onnipotente? – Egli è più alto del cielo; e che farai tu? Egli è più profondo dell' inferno; e come potrai conoscerlo? Egli è di misura più estesa che non la terra, è più ampio del mare.* (*XI.* 7).

sia qualche cosa, la quale possa benchè da lungi o debolmente adombrare l' immensità di Dio. Nè minor forza hanno i paragoni tra l' umana fralezza e la divina onnipotenza che - fra loro paragonate - si accrescono; e quella portentosa assurdità manifestantesi nel raffronto di cose sommamente ineguali chiara addimostra la disuguaglianza medesima, e le cose stesse separa con infinito intervallo.

Le metafore più ardite, le più energiche espressioni furon versate a larga mano dai poeti Ebraici per raffigurare in alcun modo la sublimità dell' Ente incomprensibile.[166] Da quanto l' ordine del mondo può offrire di più risplendente trassero analogie e similitudini stupende, *sempre debili nondimeno, nè mai all' altissimo oggetto abbastanza corrispondenti.* »[167]

Ma, ei vuolsi ricordare che – non potendo la mente pienamente descrivere quello di cui non abbia intera conoscenza – essendo l' idea d' Iddio la più lontana dal confine estremo cui possa giungere l' umano pensiero

---

166. Spesse volte i sacri vati adombrarono la Divinità sotto umane immagini, perchè ciò richiedeva la imbecillità della mente degli uomini. In somiglianti casi non dobbiamo fermarci sulla nuda immagine, ed intenderla in senso proprio, ma pensare a ciò che di più eccelso in essa si nasconde.

É singolare ad es. che certe idee tolte o dalle membra umane od anche dai bruti, e che – prese in senso proprio – sono aliene, anzi indegnissime di Dio, nel senso metaforico o comparativo hanno una grande sublimità. Ciò sembra addivenire perchè l' animo è rapito lungi da quelle idee a contemplarne di più grandi.

167. Per essi *l'onnipossente Iddio ha posto nel sole il suo tabernacolo; ei s' alza simigliante a quell' astro infiammato, quando l' occhio del mattino lo contempla . . .*

Qual superbo gigante, indi s'inoltra in sua carriera a grandi passi e prosegue il suo corso nelle vie sublimi del cielo, e su tutti gli abitatori della terra versa la luce, il calore e la vita. Boisgelin. *Sulla posia sacra. Nell' op. cit.* (*a nota* 161) *T. I. p.* 39.

nelle sue spirituali indagini, mai non ci sarà possibile ottenere una perfetta corrispondenza tra la divinità e il segno rappresentativo di essa.

Aggiungasi che l' assoluta mancanza del sensibile implicherebbe l' assoluta mancanza d' ogni arte, non potendosi il mondo dello spirito rappresentare senza una forma; e però anche Dante, dovendo colla parola esprimere cose che i sensi umani a percepire non valgono, fu costretto ricorrere all' allegoria, ed ora trasse ispirazioni dalla Bibbia, sorgente inesauribile a cui in ogni tempo si ritemprò la poesia, ora congiunse il supremo intuito alla suprema immaterialità del simbolo, l' idea della divinità e la apparizione sua significando colla eterea luminosa essenza, affine di trattare nel modo più degno l' altissimo suo tema.

Come e quanto egli siavi riuscito noi l' abbiamo in qualche modo ricercato, e sembrami potersi omai conchiudere, dicendo che, mentre fu accusato Omero d' aver fatti discendere gli Dei in troppa vicinanza all' uomo,[168] niuno invece meglio dell' Alighieri seppe innalzare la mortale natura e farla tanto salire verso la Deità.

> A veder tanto non surse il secondo;
> . . . .
> Chè sovra il Sol non fu occhio che andasse.
>
> *Par.* X. 114 *e* 48.

Victor Ugo ne espresse in un verso felicissimo il prodigioso intuito e la sterminata fantasia, scrivendo che

> Dante sonde l' abîme en sa pensèe ouvert.[169]

168. Io per me, allorchè veggo in Omero le ferite, le coalisioni, i supplizi, le lacrime, gli imprigionamenti degli Dei, e tutti quegli altri accidenti in cui si abbattono tanto di frequente, parmi ch' egli siasi forzato a tutto potere di fare altrettanti Dei di quegli uomini che si trovarono allo assedio di Troja, e che all' opposto egli converta in uomini gli stessi Dei. Anzi li forma egli di peggior condizione, perchè, essendo *immortali*, sono altresì *eternamente* infelici. Longino. *Op. cit.* (*a nota* 143).

169. *Légende des siècles.* (Nouvelle série) *Paris. Lévy.* 1877. *XX. pag.* 220.

Veramente ei sembrami potersi applicare alla suprema visione intellettuale di Dante lo stupendo concetto espresso da Klopstock in proposito ad Eloa, il più sublime tra gli spiriti:

. . . . . L' incerta
Pupilla in Lui converse . . . .
In estasi rapito, e venne meno
Sotto il guardo di Dio pria che potesse
Tutti del cor manifestar gli affetti
E gli alti pensamenti. Al primo nulla
Ritorneranno i mondi, o dalla polve
Altri ne fian destati, e lunga tratta
Di secoli cadrà dentro gli abissi
Dei tempi eterni, anzi che il cor d' un giusto
Di così immense idee sia consolato.[170]

E poichè nostro debito è di studiare le opere dei sommi ingegni là dov' essi più si resero celebrati, dalla terza cantica dell' Alighieri tragga gli auspici la studiosa gioventù d' Italia, ove la punga nobile brama di rafforzare in alti studi l' intelletto ed agguerrirsi contro la scuola corruttrice di pochi, i quali - sotto pretesto di voler richiamare gli animi dalle *nebulose* altezze d'una *sognata* ed *infeconda* Idea alla concreta realità della presente vita - spargono nelle menti il germe d' una glaciale indifferenza per quanto valga a raffermare la dignità della natura umana. L' uomo privato d' ogni ideale aspirazione ben può paragonarsi a quell' Angelo della Messiade, il quale - dopo la sua caduta - rimasto in terra, e memore ancora del cielo, più non sapendo trattare le ali o disperando del volo, quaggiù si affanna, errando attraverso i deserti, per entro le valli e sopra i monti,

170. *Messiade. C. I. Traduz. del Cereseto.*

sperando così, ma sempre indarno, di rintracciare la via che congiunge la terra ai firmamenti.

E se, per porre un argine alla smania del materialismo e del realismo *turpe* che gli spiriti avvelena, io faccio invito alla gioventù studiosa di ispirarsi con crescente affetto alla più sublime cantica Dantesca, già non penso d' eccitarla ad un' impresa di titanica baldanza ed alla età sua disadatta.[171]

Come l' ascesa di altissimi monti per l' esercizio delle membra ed in virtù della crescente purità dell' aere rinvigorisce il corpo, così il nostro spirito si fa più gagliardo ne' suoi audaci tentativi di progredire sull' erta infinita che ci separa da Dio.

È indubitabile che la esiguità dei mezzi posti in atto per raggiungere così eccelso fine diventa cagione di incessanti disinganni allo spirito che intraprende l' arduo

---

171. Victor Hugo, il cui nome da oltre cinquant'anni suona in Europa come quello del più grande poeta della odierna Francia, fieramente esclama:

Ah! l' homme en qui rien n' éteindra
La folle volonté de sonder l' insondable,
Mériterait qu' on mît son orgueil formidable
Sous ta douche, ô Niagara!

Légende des siècles. Paris. Lévy. 1877. p. 1880.

Pure, nessuno tra gli epici cantori mostra aver più di lui meditato sull' insolubile problema; non v' ha quasi pagina della sua *Légende des siècles* che non racchiuda qualche frase risguardante l' insaziabile brama di sapere che agita le menti, o l' impenetrabile mistero della divinità, o il destino dei mortali oltre la tomba.

Addurrò per ultimo alcuni brani del suo stupendo canto: *A l' homme*, dove massimamente insiste sul concetto del sommo vero, alla cui conquista le umane generazioni s' affaticano indarno.

. . . .
. . *Rêvant l' absolu, si c' est Dieu que tu veux*
Prendre comme on prendrait un fuyard aux cheveux.
Si tu prétends aller jusq' à la fin des choses,
Et là, debout devant cette cause des causes,
Uranus des païens, Sabaoth des chrétiens,

viaggio.[172] Ma il travaglioso affaticarsi della mente, anzichè prostrare le anime grandi, ne accresce l' ardimento e ne avvalora le forze.

Se poi altri domandasse quale giovamento s' abbia a sperare da questa impari battaglia tra il finito e l' infinito, da questo sperpero di forze intellettuali nella so-

---

Dire: – Réalité terrible, je te tiens! –
Tu perds ta peine.

. . . .

Poursuivre le réel, c' est chercher l' introuvable.

. . . .

Quand, sous l' œil des penseurs, l' infiniment petit
Sur l' infiniment grand se pose, il l' engloutit;
Puis l' infiniment grand remonte et le submerge.

. . . .

Il est pourtant, ce Dieu. Mais sous son triple voile,
La lunette avançant fait reculer l' étoile.
C' est une sainte loi que ce recul profond.
Les hommes en travail sont grands des pas qu' ils font.
Leur destination, c' est d' aller, portant l' arche;
Ce n' est pas de toucher le but, c' est d' être en marche;
Et cette marche, avec l' infini pour flambeau,
Sera continuée au delà du tombeau.
C' est le progrès. Jamais l' homme ne se repose,
Et l' on cherche une idole, et l' on trouve autre chose.
Cherchez l' Ame; elle échappe; allez, allez toujours.

. . . .

Quel que soit le dédain du koran pour le psaume,
Et quoi que Jéhova tente après Jupiter,
Quoi que fasse Jean Huss accouchant de Luther,
Quoi qu' affirme l' autel, quoi que chante le prêtre,
Jamais le dernier mot, le grand mot, ne peut être
Dit, dans cette ombre énorme où le ciel se défend,
Par la religion, toujours en mal d' enfant.

pag. 365–370.

172. Il Prof. Romualdo Bobba, nella sua storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio da Talete sino ai giorni nostri, giunto all' età di Kant, nota che « dopo gli infruttuosi tentativi di circa 2300 anni sorgeva naturalmente la questione se si dovesse eliminare il problema stesso della

luzione d' un insolubile problema, risponderei che assai felice può stimarsi l' uomo, allorquando, varcando col pensiero i limiti del creato, ed appuntando la sua mente in Dio, sia pervenuto a conoscere l' onnimoda sproporzione esistente tra la pigmea altezza del proprio intelletto e quella sconfinata del suo più splendido Ideale.[173]

---

determinazione sistematica della nozione di Dio, o rinunciare alla sua soluzione, o cercarne una nuova per altre vie e con altri mezzi. »

Ma da Kant fino ad oggi non si fece un passo di più nella scoperta del sommo Vero, chè malgrado i più giganti sforzi delle più robuste intelligenze, malgrado le più profonde teologiche e metafisiche speculazioni, niuno riuscì mai a smuovere un lembo di più della grande cortina che ne separa dagli intimi recessi del tempio.

173. Le opinioni correnti, che ogni studio ideale disconoscendo condannano, come cosa per poco frivola od infruttuosa, mentre da una parte snaturano la gioventù, improntandola d' una fredda apatia, d' una senilità d' animo che troppo contraddice alla sua fervida tempra, dall' altra l' allontanano altresì dalla vera via del sapere e della coltura. . . . . .

L' idealità dei pensieri e degli affetti è per l' uomo come una dottrina arcana, una ispirazione fatidica, un fuoco sacro, che ad un tempo arde, purifica ed irraggia, e che, se ha i suoi dolori ed i suoi travagli, presenta anche i migliori conforti; onde chi una volta l' abbia sentita, non possa giammai dire d' essere nato e vissuto infelice! M. Kerbaker. *Primato degli studi ideali. Ivrea. Curbis.* 1862.

SOMMARIO

PROEMIO SULLA DIVINA COMMEDIA

STUDIO PRIMO

IDDIO NEL PARADISO DANTESCO

La tendenza verso l'Ideale è un bisogno per l'anima umana. – Inutilità dei tentativi fatti dagli antichi per raggiungerlo. – Tale idea d'assoluta grandezza genera il massimo sublime. – Il massimo sublime è Dio stesso. – Del Bello soprannaturale nelle arti. – Iddio, come tipo di bellezza, è una necessità per l'arte. L'antica poesia Greca e Latina era priva di sublime soprannaturale; la cristiana invece ne è splendida espressione. - La Fede dell'Alighieri. – Tendenze letterarie del secolo XIII. – L'azione della Divina Commedia ha luogo nell'infinito. – Iddio protagonista. – Dottrine filosofiche e teologiche dell'Alighieri. – L'elemento divino nell'Inferno, nel Purgatorio e massime nel Paradiso. – Scopo di questo *primo studio*. – Ardimento del Poeta nell'affrontare la definizione dell'infinito. – Uranografia Dantesca secondo le dottrine di Tolomeo. — La *Causa prima* e sua natura. – Armonia del χώσμος. – L'assunzione dell'Alighieri nelle varie sfere celesti. – Carattere del suo *Paradiso*. – Il fenomeno della luce. – Originalità di Dante nelle immagini simboliche e nelle similitudini allegoriche della Divinità. – In che consista la beatitudine. – Ineffabilità delle cose ad essa attinenti – La visione d'Iddio. – Dante nel quarto cielo. – Il trionfo di Cristo nel cielo stellare. Il Primo Mobile ed il Punto luminoso. – La salita all'Empireo. – Graduale accrescimento nella virtù visiva del Poeta. – Le corti celesti. – Beatrice, San Bernardo e Maria Vergine. – La Trinità d'Iddio e la divina umanità del Cristo. – Inferiorità inevitabile nel merito poetico di quest'ultima scena della apparizione d'Iddio. – Parole del Tommaseo. – Eccellenza della beatitudine quale venne immaginata dall'Alighieri. – Riepilogo delle visioni d'Iddio da lui accennate. – Come debba considerarsi *effimera* l'apparizione di Cristo sulla croce sfolgorante in Marte. – Della spiritualità massima osservata da Dante nel ritrarre l'aspetto d'Iddio. – Perchè la veduta della Triade divina solo appaja col finire della visione. – Parallelo fra l'Alighieri, il Vida, il Milton, il Klopstock nella rappresentazione del sublime teologico. – Preminenza di Dante. – L'idea divina considerata nella sacra poesia Ebraica, la sola degna del paragone colla Dantesca. – Necessità del sensibile in arte. – Impotenza dell'umano linguaggio ad esprimere pienamente l'Essere Supremo e lo spettacolo della sua apparizione. – Inutilità degli sforzi umani per rappresentare adeguatamente Iddio. – Mezzi usati da Dante nell'audace tentativo. – Come possa la gioventù italiana opporsi alla scuola funesta del *turpe* realismo. – Di quali vantaggi sia feconda la ricerca del sommo Ideale, restando esso per l'uomo un continuo mistero. . . . . Da pag. 1. a 85.